la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* **Direttore** *Maurizio Molinari*

PEFC La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Mercoledì 28 agosto 2024

Anno 49 N° 204 - In Italia **€ 1,70**

SCONTRO SULL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Forza Italia, stop alla Lega

Sale la tensione nella maggioranza, gli azzurri frenano sul ddl Calderoli. Critiche anche dagli esponenti di FdI nel Sud
Intervista al vescovo Savino (Cei): "Quel progetto è un pericolo mortale". Replica di Zaia: "Lettura fuorviante e di parte"

Meloni oggi incontra Weber per trattare su manovra e commissario Ue

Sull'Autonomia differenziata la Lega viene messa all'angolo dagli alleati. Forza Italia vincola la riforma all'approvazione dei Lep, i livelli essenziali delle prestazioni. Malumori anche in FdI. La Cei boccia la legge. Incontro Meloni-Weber.

di **Ciriaco, Conte, Lauria Ucciero** *e* **Vecchio**

● *alle pagine 2, 3, 4 e 5*

Il commento

Il rientro amaro della premier

di **Carmelo Lopapa**

Eccola qua, è ricomparsa, richiamate tutte le unità. Ed è tornata a Palazzo Chigi. Era anche ora, sarebbe fin troppo facile chiosare. Ma non sa ancora, la presidente del Consiglio – meglio: finge di non sapere – quante e quali spine minacciano la ripresa di un governo che mai in questi due anni, come nella nuova fase che si apre, è apparso tanto liso, diviso, privo di strategia, quasi in effetto dissolvenza. Come se la sua parabola avesse iniziato lentissimamente ma inesorabilmente a discendere. Giorgia Meloni non avrebbe potuto immaginare un mese fa che le due norme bandiera riconducibili all'alleato più riottoso (e pericoloso) sarebbero deflagrate con questa intensità e con altrettanta rapidità già alla ripresa. L'Autonomia differenziata e l'irrealizzabile riforma delle pensioni si stanno rivelando due insidie. E la Lega e il suo leader Matteo Salvini assumono sempre più le sembianze di una mina vagante nel cuore dell'esecutivo.

● *continua a pagina 25*

Giustizia

La beffa dei pentiti ora lo Stato li tassa

di **Lirio Abbate**

C'è una linea di condotta disincentivante, che frena ogni collaborazione con la giustizia dei mafiosi che con le loro rivelazioni – verificate e riscontrate – finiscono nel programma di protezione.

● *a pagina 16*

Guerra a Gaza

ISRAELI ARMY/ANSA

▲ **Con un soldato** Qaid Farhan Al-Qadi, 52 anni, era stato rapito da Hamas il 7 ottobre

Liberato ostaggio arabo-israeliano Blitz nei tunnel di Hamas della "Flottiglia 13"

dalla nostra inviata **Francesca Caferri** ● *alle pagine 14 e 15 con un servizio di* **Franceschini**

Mappamondi

Gli ucraini ora temono l'invasione dalla Bielorussia "Sarà un massacro"

dal nostro inviato **Paolo Brera**

RIPKY

Inseguendo a ritroso le tracce dell'orso russo, fiuti il terrore del ricordo: «Se davvero stanno per tornare, ci distruggeranno», dicono gli ucraini tra campi di granturco e campi minati mentre ci dirigiamo verso il confine bielorusso.

● *a pagina 12*

Durov, Mosca attacca l'Occidente "Vuole le chiavi di Telegram"

di **Rosalba Castelletti**

Dopo la reticenza iniziale a commentare il fermo in Francia del 39enne Pavel Durov, il Cremlino ha rotto gli indugi e messo in guardia Parigi dal «tentativo di intimidire» il fondatore di Telegram.

● *a pagina 13*

Cinema

Sex & the Lido La Mostra di Venezia riscopre l'erotismo

dalle nostre inviate **Finos** *e* **Ugolini**

● *alle pagine 30 e 31*

Il caso

In Australia disconnettersi si può anzi si deve

di **Stefano Massini**

● *a pagina 27*

L'intervista

Parla Velasco "La mia nazionale è l'Italia del futuro"

di **Mattia Chiusano**

● *a pagina 19*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Scienza e Crimine € 11,60

NZ

Autonomia, Forza Italia si sfila "Senza i Lep la riforma non esiste"

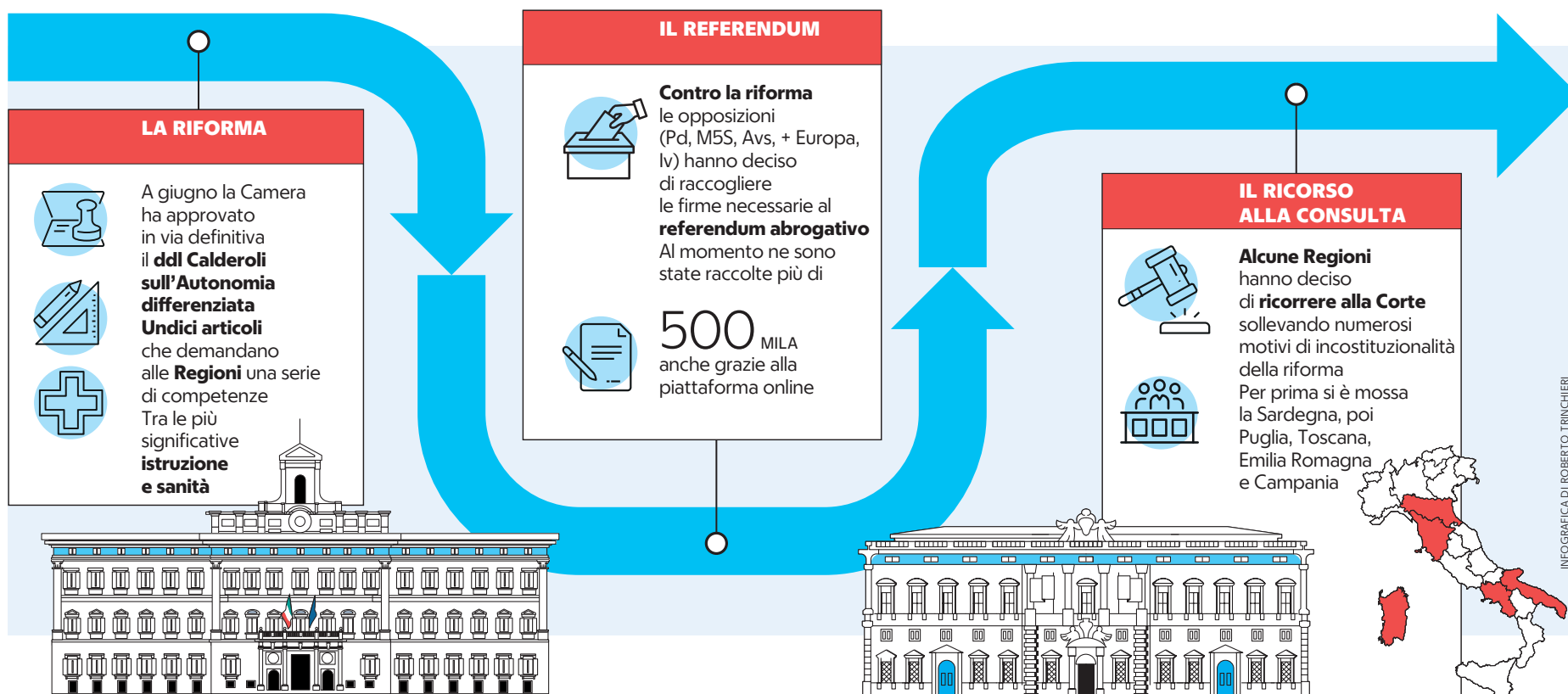
La Lega accelera e rinvia il nodo degli standard minimi. Il governatore Fontana: "Il problema si può affrontare anche dopo" Il portavoce forzista Nevi lo gela: "Così non si parte. Impossibile il via entro Natale". E al Sud il dissenso si allarga a FdI

di **Emanuele Lauria**

ROMA — Un pressing costante e neppure più tanto discreto. Sull'Autonomia la Lega viene messa all'angolo dagli alleati. Forza Italia vincola senza mezzi termini l'applicazione della riforma all'approvazione dei Lep, i livelli essenziali delle prestazioni che sono il cuore politico della legge. E la novità è che anche fra i Fratelli d'Italia, nel Sud più sensibile (anche elettoralmente) agli effetti delle nuove norme, cresce il malessere. Hanno nomi e cognomi i parlamentari meloniani che invocano maggiore prudenza. Il campo di gioco della maggioranza, a due giorni dal vertice dei leader, si trasforma in un ring.

La miccia la innesca il governatore leghista della Lombardia, Attilio Fontana: «I Lep? Sono un problema che andrà affrontato e superato, ma in un secondo momento. Ora partiamo con le altre materie». La conferma di una chiara volontà di accelerare, da parte del Carroccio, anche senza intesa su un piano delle risorse da assegnare alle Regioni, in settori nevralgici come la Sanità, sofferenti soprattutto nel Meridione. Raffaele Nevi, portavoce di Forza Italia e fedelissimo di Antonio Tajani, al telefono non nasconde le sue riserve. Anzi: «Senza i Lep non c'è l'Autonomia. Se Fontana dice il contrario, non ha letto la legge». Nevi smorza l'entusiasmo di chi, fra i leghisti, ha addirittura azzardato il via alla riforma entro Natale: «Ma Natale di quale anno?», scherza il deputato forzista. «Nessuno può dire al momento quanto tempo serva. Né quante risorse occorrano. La riforma - prosegue - va applicata, d'accordo. Ma senza fughe in avanti». La partita è chiara. La Lega, in attesa della definizione dei Lep, vuole cominciare a prendersi le deleghe sulle altre materie, non di poco conto, come il commercio estero: quelle, per intenderci, reclamate dal governatore Luca Zaia. Esattamente il contrario di quanto FI, ma anche Fratelli d'Italia, hanno espresso in Aula, prima del varo della legge alla Camera. Un ordine del giorno firmato dai forzisti Barelli, Russo, Pagano e dallo stesso Nevi, mette ad esempio un freno deciso alla partenza dell'Autonomia, impegnando il governo a fare un'analisi di impatto dei provvedimenti che le Regioni intendono prendere in settori esclusi dai Lep. il corto circuito nella maggioranza è completo quando ancora Nevi plaude alla «moderazione» del capogruppo leghista al Senato Massimiliano Romeo, che in un'intervista al Giornale aveva parlato di cautela nell'attuazione dell'Autonomia e aveva assicurato che sarebbero state rispettate anche le indicazioni giunte da Forza Italia in Parlamento. Solo che Romeo si corregge subito: «Frenata? Mi viene da sorridere. Forse Nevi vuole fare polemica a ogni costo. Ma con la legge Calderoli si può partire subito - dice Romeo - e proprio dalle materie non Lep». A questo punto, dentro FI, comincia a circolare insistentemente la voce di una possibile resistenza in Aula, da parte del partito di Tajani, quando le intese saranno sottoposte al voto (anche se non vincolante) del Parlamento. Quella sì che sarebbe un'anticamera della crisi per il centrodestra e il suo governo. Anche perché Meloni continua ad assistere in silenzio al dibattito che sull'Autonomia infiamma la sua maggioranza. Ma alcuni esponenti di FdI mettono le mani avanti. E con circospezione piantano dei paletti: «Premesso che incoraggiamo l'attuazione della legge - dice il capogruppo vicario di FdI alla Camera Manlio Messina - e che non crediamo possa danneggiare un Meridione che senza Autonomia non mi sembra sia decollato, non si può prescindere dalla definizione dei Lep. Se Zaia ritene che il Veneto possa partire senza i livelli essenziali di prestazione, bene. Il Mezzogiorno ha bisogno che vengano fissati. E che siano determinate le risorse». Messina, per inciso, è catanese, espressione di un Sud preoccupato per un'Italia a due velocità. Il presidente dell'Assemblea siciliano Gaetano Galvagno, vicino a La Russa, ribadisce una linea di prudenza già espressa a fine luglio: «A me non spaventa l'Autonomia, mi preme piuttosto che tutte le Regioni partano dallo stesso nastro». E in Campania, all'interno di FdI, il clima è simile: «Da sola l'Autonomia non risolve gli squilibri sui territori», afferma il coordinatore regionale Antonio Iannone, che non si sbilancia sui futuri voti in Aula sulle intese fra Stato e Regioni: «Vediamo che proposte porteranno».

Un dibattito che matura in un clima di dissenso che si allarga dal centrosinistra ad ampie fasce sociali. Testimoniato dal boom di adesioni alla richiesta di referendum. Le parole del vicepresidente della Cei Francesco Savino, che nell'intervista a Repubblica anticipata ieri sul web parla di «riforma da Far West», vedono una risposta piccata di Zaia: «Sono dichiarazioni riportate appaiono basate su una lettura fuorviante e fortemente di parte». E il ministro Roberto Calderoli è costretto a rassicurare tutti. Alzando la voce: «Il referendum? Spaccherebbe il Paese. i Lep? Stiamo lavorando. I primi arriveranno entro l'anno». Ma sono promesse che non mitigano lo scontro.

Zaia ai vescovi: "Le critiche sono figlie di una lettura fuorviante e fortemente di parte"

Intervista al costituzionalista del comitato promotore

Villone "Ora il referendum fa paura a Calderoli ceffone da 500mila firme"

di **Giulio Ucciero**

ROMA — **Professor Massimo Villone, per il ministro Roberto Calderoli è il referendum a spaccare l'Italia, non la riforma?**

«È vero l'esatto contrario: è la riforma a spezzare il Paese mentre il referendum rimette insieme i pezzi. La sua legge apre a meccanismi di conflittualità tra territori trasferendo funzioni e materie in maniera indiscriminata».

Sotto quale materia la preoccupa di più?

«La scuola».

Ma l'Autonomia è un concetto da rigettare in toto?

«No, è il disegno di Calderoli che divide. L'Autonomia, quella corretta, deve esserci dove c'è specificità territoriale. Altrimenti si crea uno scontro non solo in verticale, tra Stato e Regioni, ma anche in orizzontale tra Regione e Regione».

Per il ministro c'è un vulnus nella raccolta delle firme digitali: la Costituzione parlerebbe di firme cartacee e "non dal divano". Da costituzionalista come risponde?

«Ha pigliato un ceffone da 500 mila firme e si impunta su questa cosa. Sarei disturbato anche io, ma non c'è nessun merito nella sua posizione. La Carta non fa alcuna distinzione sulla tipologia di firme».

Il referendum porterà allo scontro tra Sud e Nord, è la tesi del leghista.

«Esiste una diversità di interessi, ma non è vero che al Nord non ci sono firme, anzi. E lui ne è stato sorpreso.

▲ **Il giurista** Massimo Villone, 80 anni, professore emerito di Diritto costituzionale all'Università di Napoli Federico II

Sbaglia parlando di guerra Sud-Nord: solo rilanciando Mezzogiorno il Paese corre di più. È la tesi delle due locomotive: a quella del Nord va aggiunta quella del Sud».

In ogni caso il ministro leghista "se ne frega" del referendum.

«Conoscendo bene Calderoli, so benissimo che lui non se ne frega. Anzi, penso che sia arrabbiatissimo».

Perché lo dice? Vede una mancanza di rispetto per gli strumenti democratici?

«Il ministro è allergico alla partecipazione democratica, ne soffre. Gli consiglierei qualche unguento lenitivo».

ANSA

▲ **Raffaele Nevi**
Vicepresidente vicario del gruppo di Forza Italia alla Camera, è anche portavoce nazionale del partito guidato da Antonio Tajani

▲ **Attilio Fontana**
Leghista, governatore della Regione Lombardia che guida dal 2018. È stato anche sindaco di Varese per dieci anni dal 2006 al 2016

▲ **Manlio Messina**
Imprenditore, attualmente vicecapogruppo vicario del gruppo parlamentare di Fratelli d'Italia alla Camera dei deputati

Conoscendo il ministro so benissimo che lui non se ne frega del nostro quesito. Anzi è molto arrabbiato. Il rischio che non sia accolto esiste. Ma io penso debba passare

La destra sembra dividersi.
«È questo il motivo del nervosismo di Calderoli, ha capito che la sua legge non è vista come un problema solo dall'opposizione ma anche dal governo. Forza Italia sta uscendo, anche dentro FdI si muove qualcosa. Calderoli sa che i malumori andranno crescendo nel tempo. Per questo ha fretta e vuole portare qualcosa a casa».
Il referendum è lo strumento vincente per stoppare la legge?
«Penso che sia vincente la sinergia tra referendum e i ricorsi avanzati dalle Regioni. Potrebbe dare buoni risultati. Ma certo, da costituzionalista, mi preoccupa l'ammissibilità del quesito. Il rischio che non venga ammesso esiste anche se io penso che debba passare».
Il presidente del Veneto Zaia prepara i controricorsi contro le regioni del Sud.
«Porterà le truppe cammellate sotto il palazzo della Consulta, vedremo».

Intervista al vicepresidente della Conferenza episcopale

Savino "La Cei dice no: è un pericolo mortale Lo Ius Scholae è giustizia"

di **Concetto Vecchio**

ROMA – Francesco Savino, vescovo di Cassano allo Ionio, vice di Zuppi nella Cei, il Sud si sta ribellando all'Autonomia differenziata?
«Il Sud ha capito che la riforma è un cavallo di Troia per creare due Italie: una prospera, l'altra abbandonata a se stessa».
Perciò il Meridione sta firmando in massa per il referendum?
«Sì, perché ne percepisce il pericolo mortale. Non solo avremo tante Italie quante le Regioni, ma si rischia pure un Far West tra quelle povere».
Cosa intende?
«Le poche risorse, e l'arbitrarietà con cui saranno assegnate, innescheranno gelosie e quindi conflittualità. Il fatto che non si è voluto fissare il criterio di determinazione dei Lep non lascia immaginare nulla di buono».
La Chiesa è in prima linea?
«Sì, ma non per un fatto partitico. Nel 2001 criticammo la sciagurata riforma del titolo V della Costituzione: l'inizio della fine del principio di unità del Paese».
Lei ha parlato di secessione dei ricchi.
«È un'espressione che ho rubato all'economista Gianfranco Viesti. Alla lunga si rischiano altre diseguaglianze e povertà nel territorio».
Il ministro Calderoli sostiene che sarà proprio il referendum a mettere il Nord contro il Sud.
«Lo scontro è insito nella sua riforma purtroppo. Nella disparità che crea. Anche il Nord rischia di pagarne un prezzo, se il Sud precipiterà, perché *simul stabunt simul cadent*».
Ma cosa teme concretamente?
«Altra povertà. Altro spopolamento. Le differenze col Nord si accentueranno. Non le sembra abbastanza?».
Non si rischia però un leghismo meridionale?
«Il rischio c'è, perciò la ribellione deve essere consapevole, mite e pacifica».
Che Sud è quello della sua diocesi?
«Una meraviglia maledetta. Una terra molto bella, ma sfigurata da influenze malavitose, logge massoniche deviate, con una classe politica troppo debole nel contrastarle».
I giovani se ne vanno?
«Si emigra, da sempre. Ma non se ne vanno soltanto i giovani talenti, anche gli adulti cercano fortuna altrove. Lo spopolamento è un fatto drammatico».
Il Sud non deve provare a cambiare, a farcela da solo?
«Sono un uomo del Sud anch'io, vengo da Bitonto, sono vescovo qui in Calabria da nove anni, penso di conoscere abbastanza bene la realtà. Perciò non sono per lo status quo, ma per una società nella quale i destinatari delle risorse pubbliche sappiano essere promotori del riscatto».

Il Sud ha capito che la riforma è un cavallo di Troia per creare due Italie: una prospera, l'altra abbandonata a se stessa

Servirebbe un nuovo Risorgimento. Questa raccolta delle firme è presa di coscienza Ai giovani dico: studiate, i poteri forti vi vogliono ignoranti

Se ne discute dall'unità d'Italia.
«Infatti servirebbe un nuovo Risorgimento. Questa raccolta delle firme segna una presa di coscienza. Ai giovani dico: studiate, perché i poteri forti vi vogliono ignoranti».
L'altro tema che divide la Chiesa dal governo è l'accoglienza dei migranti.
«Di cosa hanno paura? Un'identità che non si apre al mondo è destinata al suicidio. Il meticciato è segno di civiltà, lo dice la Storia».
La destra è tutta impegnata nella difesa dell'identità.
«Ma noi siamo un popolo che è sempre emigrato, in America, in Australia, in Germania e Svizzera. Lo si dimentica troppo spesso. I migranti non sono un'occasione per ripopolare le aree interne?».
A destra faranno un balzo sulla sedia quando lo leggeranno.
«Potrebbero darci una mano, invece, stando dentro una comunità che rispetti diritti e doveri, naturalmente, che è la prima, irrinunciabile, condizione per l'integrazione».
Gli immigrati cattolici vengono a messa?
«Sì, moltissimo. E hanno un rispetto sacro per la domenica, come giorno del Signore».
Pensa che lo Ius scholae si farà?
«Sarebbe ora. Lo reputo un atto di giustizia, di civiltà, e quindi di democrazia. Nelle scuole studiano un milione di studenti stranieri, specie in quella primaria».
Cosa nota nel dibattito sulla cittadinanza?
«Il prevalere dell'ideologismo, della pregiudizialità. Invece converrebbe a tutti una migliore cittadinanza».
Perché?
«Il dialogo è un seme di crescita, la chiusura provoca decrescita. Dobbiamo aprirci all'incontro con l'altro, avere il coraggio di rinnovarsi».
Antonio Tajani andrà fino in fondo con la sua battaglia?
«Questo lo scopriremo soltanto vivendo. Me lo auguro per lui e la sua coerenza».

ANSA/VATICAN MEDIA

Vescovo
Francesco Savino, vescovo di Cassano allo Ionio in Calabria e vicepresidente della Conferenza episcopale, con responsabilità per l'Italia meridionale insieme a Papa Francesco

Altolà della Lega sulle pensioni “Le finestre non si toccano”

Scintille dopo l'ipotesi di allungare i tempi per le uscite anticipate di 6-7 mesi. Il Mef smentisce: “Fantasie premature” Ma dal Carroccio Durigon se la prende con la Ragioneria: “Sempre a cercare numeretti”. Insorgono sindacati e opposizione

ROMA – Scintille sulle pensioni. L'ipotesi, vagliata dai tecnici, di allungare di 6-7 mesi la finestra per le uscite anticipate trova non solo la contrarietà di sindacati e opposizioni. Ma un forte altolà politico della Lega, espresso dal sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon che ha la delega alla previdenza: «Non so se c'è qualcuno nella Ragioneria che cerca sempre di trovare i numeretti e quindi innalzare questa soglia», quella di 42 anni e 10 mesi di contributi versati a prescindere dall'età anagrafica, uno in meno per le donne. «Ma le finestre non si toccano».

A stretto giro, dal ministero dell'Economia arriva una nota per definire «fantasiose e premature» le «indiscrezioni» sulla manovra circolate «in questi giorni». E per annunciare che il ministro Giancarlo Giorgetti è rientrato dalle ferie ieri ed è «al lavoro sul piano strutturale per consegnare il documento a Bruxelles e in Parlamento nel rispetto dei tempi». Si tratta del piano settennale per ridurre deficit e debito richiesto dal nuovo Patto di stabilità Ue e basato sul taglio della spesa primaria. «Il ministro dell'Economia porterà il piano entro metà settembre in Consiglio dei ministri per l'approvazione».

Il quadro politico però tutto sembra tranne che pacifico. La premier Giorgia Meloni, rientrata anche lei ieri a Palazzo Chigi, vedrà i leader della sua maggioranza, Matteo Salvini e Antonio Tajani, venerdì 30. Sul tavolo soprattutto temi economici, a partire dalla grana pensioni. L'attacco di Durigon alla Ragioneria mette nel mirino tutte le strutture tecniche che in queste ore fanno simulazioni per tagliare, anziché spendere.

La Lega, si sa, vuole Quota 41. Mentre l'ipotesi di allungare le finestre porterebbe l'uscita anticipata fino a 43 anni e 5 mesi di contributi per gli uomini, 42 anni e 5 mesi per le donne. Di fatto, Quota 42 e Quota 43. L'impatto della finestra allungata (oggi è di tre mesi) ritarderebbe l'uscita di moltissimi pensionandi: secondo i primi calcoli, tra 100 mila e 200 mila.

«Il governo continua a colpire i lavoratori che hanno diritto alla pensione», reagisce l'ex ministro pd del Lavoro Andrea Orlando. «L'ennesimo massacro sulle pensioni», chiosa Gianmauro Dell'Olio (M5S). «Altro che abolire la legge Fornero, la Lega è smentita dai fatti», aggiunge Raffaella Paita (Iv). Reagiscono anche i sindacati. Il leader Cisl Luigi Sbarra chiede al governo di «convocare subito le parti sociali». Lara Ghiglione (Cgil) parla di «vergogna» per un governo che «continua a fare cassa sulle pensioni». E aggiunge: «Se teniamo le persone in servizio così tanto, i giovani quando iniziano a lavorare?». Vera Buonomo (Uil) reputa «inaccettabile che si parli di pensioni senza confronto con i sindacati», mentre circolano ipotesi che sono «un attacco diretto ai diritti dei lavoratori».

– **v.co.**

La trattativa

Il governo vuole fare cassa si lavora per tagliare l'indicizzazione all'inflazione

di **Valentina Conte**

ROMA – Il governo è pronto a confermare anche per il prossimo anno la rivalutazione delle pensioni all'inflazione per fasce: totale solo per gli assegni più bassi e parziale per tutti gli altri. Se non facesse nulla, dal primo gennaio si tornerebbe ai più favorevoli scaglioni introdotti dal governo Prodi e poi ripresi dall'esecutivo Draghi. Non è quello che vuole l'esecutivo Meloni. Meglio tagliare ancora, per il terzo anno di seguito. Per fare cassa e garantire Bruxelles sui conti.

Se ne parlerà oggi al primo importante incontro tecnico sulle pensioni del dopo ferie. Ci sarà il sottosegretario leghista Claudio Durigon con gli esperti di Inps e ministero dell'Economia. Ma la rivalutazione sarà solo uno dei temi. Al centro della scena pure la flessibilità in uscita che la Lega in primis chiede ancora di garantire dopo la lunga stagione delle quote partita con Quota 100 nel 2019 e planata quest'anno sul flop di Quota 103, meno di 6 mila domande accolte su 17 mila stimate.

Sarebbe il terzo anno consecutivo: recupero pieno solo per gli assegni più bassi

L'idea leghista «per abrogare la legge Fornero» resta quella di sempre, Quota 41: l'uscita con 41 anni di contributi a prescindere dall'età. Il costo sarebbe “solo” di 900 milioni nel primo anno, il 2025: questo dicono le simulazioni consultate dai leghisti. Si intende che ci sarebbe un ricalcolo contributivo e questo significa una perdita sull'assegno per i “misti”, quanti cioè hanno iniziato a lavorare prima del 1996. Mettendo però altri paletti, si potrebbe scendere ben al di sotto dei 900 milioni.

È la carta che la Lega vuole giocarsi al tavolo. Quota 41 può essere sostenibile per i conti, se si puntella con tetti e finestre e magari si aggiunge anche il requisito di aver lavorato almeno un anno da minorenne, richiesto oggi ai lavoratori cosiddetti “precoci”, gli unici a uscire con 41 anni di contributi a patto di ricadere nelle categorie disagiate dell'Ape sociale. Per il partito di Salvini, Quota 41 rappresenta una bandiera. Essere disposti a limitarla può valere la candela, visto che il vero “competitor” politico dall'altra parte sono le pensioni minime sostenute a gran voce da Forza Italia in scia alla vecchia promessa di Silvio Berlusconi di portarle a mille euro. L'anno scorso il duello Lega-FI fu vinto da Matteo Salvini, il leader leghista, seppur con il tabù rotto del ricalcolo contributivo applicato a Quota 103 (oltre alla finestra e al tetto). Antonio Tajani saltò un giro, le minime non si alzarono: sfrutarono l'aumento deciso l'anno prima per gli over 75 e la scia inflattiva.

◀ **Al Lavoro** Claudio Durigon leghista, è sottosegretario al Lavoro e si occupa per il Carroccio di previdenza. Sarà al vertice di oggi con Inps e Tesoro

Quest'anno la musica cambia. Il segretario di Forza Italia sembra meno disposto a concessioni: «L'aumento delle minime è una nostra priorità», va già dicendo da giorni. Di qui a metà ottobre il pressing si farà sostenuto. Così la guerra di cifre. Un intervento sulle minime, perché sia almeno significativo, è costoso. Dicono i leghisti, «più di Quota 41». Strutturale ancora di più. Limitato ad un anno è rischiosissimo, se poi non confermato. Materia da trattare con estrema cura.

Tra i due polli che si beccano, il “manovratore” dei conti guarda invece a Bruxelles. Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia, più che a Quota 41 (che il suo partito gli chiede da due anni) pensa alle traiettorie. A come piegare le curve del deficit e debito per non lasciare l'Italia impigliata nella rete del nuovo Patto di stabilità. Sulle pensioni il suo pensiero è chiaro: «Pensiamo alle nuove generazioni e allo squilibrio demografico». L'anno scorso riuscì a confermare tutto il pacchetto previdenziale in scadenza – Ape sociale, Opzione donna, Quota 103 – riempiendolo di così tanti paletti, tetti, finestre allungate, requisiti inaspriti che nei primi sei mesi di quest'anno le pensioni anticipate sono crollate del 14%. Volle bonus per trattenere le persone al lavoro (bonus Maroni). E tagliò senza colpo ferire 21 miliardi di qui al 2043 alle pensioni di medici, infermieri, maestri, dipendenti degli enti pubblici. Oltre all'operazione rivalutazione che assicurò a regime altri 37 miliardi di risparmi: inflazione garantita al 100% solo alle pensioni fino a 4 volte il minimo (2.272 euro lordi). Poi a scalare secondo cinque fasce che hanno recuperato dall'85% al 22% dell'inflazione. Il prossimo anno si replica.

Salvini spinge su quota 41: costa “solo” 900 milioni. Oggi primo tavolo tecnico

La rivalutazione nel 2024

Inflazione 2023 **5,4%**

FASCIA PENSIONE	RIVALUTAZIONE	ESEMPIO
fino a 4 volte il minimo (**2.272,76** euro)	**100%** (nel 2024 **pieno aumento Istat del 5,4%**)	pensione di **1.500 euro** x 5,4% = **1.581 euro**
4-5 volte il minimo (da **2.271,76** a **2.839,70** euro)	rivalutazione dell'**85%**, aumento effettivo del **4,59%**	pensione di **2.500 euro** x 4,59% = **2.614 euro**
5-6 volte il minimo (da **2.839,70** a **3.407,64** euro)	rivalutazione del **53%**, aumento effettivo del **2,87%**	pensione da **3.000 euro** x 2,87% = **3.086 euro**
6-8 volte il minimo (da **3.407,64** a **4.543,52** euro)	rivalutazione del **47%**, aumento effettivo del **2,54%**	pensione da **4.000 euro** x 2,54% = **4.102 euro**
8-10 volte il minimo (da **4.543,52** a **5.679,40** a euro)	rivalutazione del **37%**, aumento effettivo del **2%**	pensione da **5.000 euro** x 2% = **5.100 euro**
oltre 10 volte il minimo (oltre **5.679,40** euro)	rivalutazione del **22%**, aumento effettivo dell'**1,19%**	pensione da **6.000 euro** x 1,19% = **6.071 euro**

Fonte: FiscoeTasse su dati Inps

INFOGRAFICA DI GIULIANO GRANATI

"Eccomi" Giorgia Meloni è tornata ieri a Palazzo Chigi dopo gli ultimi 5 giorni di vacanze segrete e ha postato un video

Il retroscena

Manovra e commissario Ue Incontro segreto Meloni-Weber

La premier cerca la sponda del Ppe
Diktat del Tesoro ai ministeri: tagliate

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA – L'incontro doveva restare riservato. Troppo delicato per annunciarlo. Giorgia Meloni ha in programma di incontrare nelle prossime ore Manfred Weber, presidente del Ppe, uomo forte negli equilibri di Bruxelles, antico avversario interno di von der Leyen, necessario però per la sua rielezione. Se l'indiscrezione non farà saltare il colloquio, il faccia a faccia si terrà oggi stesso, durante una visita del politico tedesco in Italia. Lo confermano fonti vicine alla premier, dietro la richiesta di anonimato, anche se giurano che esiste ancora un problema di agende da far coincidere. Non è la prima volta che i due si incontrano, ma stavolta pesa di più perché Weber può aiutare Roma, a partire da due dossier fondamentali: la procedura per deficit eccessivo e la richiesta di un minimo di flessibilità sulla manovra. Così, almeno, spera la leader di FdI, che teme un autunno di crisi con la nuova Commissione. Il politico tedesco incarna infatti l'ala destra dei popolari e non è ostile a un dialogo parlamentare con i Conservatori. Gode di un ottimo rapporto con Meloni ed Antonio Tajani (vedrà anche lui e Raffaele Fitto). E proverà a bilanciare all'Europarlamento la pressione di socialisti e liberali – ma soprattutto di Francia, Germania e Spagna – per escludere la presidente del Consiglio da ogni decisione che conta.

In effetti, in queste ore Roma arranca. Casse troppo vuote, nodi politici interni che rischiano di venire al pettine. A Palazzo Chigi, per dire, osservano le mosse di Matteo Salvini come quelle di un marziano. Il leghista preme sulle pensioni, pur essendo destinato alla sconfitta: Meloni gli ribadirà venerdì pomeriggio – prima nel corso del vertice a tre con Tajani, poi durante il consiglio dei ministri – che di quota 41 non se ne parla. E ancora, minaccia sfaceli sull'autonomia, mentre anche FdI inizia a frenare. Nel partito, poi, il caso Vannacci espone il segretario a un costante logoramento. È l'anello debole dell'esecutivo. Eppure, la leader di Fratelli d'Italia non pensa che l'alleato abbia margini politici per strappare. «Dopo il mio governo c'è solo il voto», è la linea, probabilmente la stessa di Elly Schlein. Se il leghista dovesse rompere, insomma, si ritroverebbe catapultato alle urne e isolato nel centrodestra.

Eppure, nel cuore della Presidenza del Consiglio l'allarme per la stabilità dell'esecutivo è comunque altissimo, ma per un'altra ragione: la manovra. O meglio: per il rischio che l'Europa non dia credito alla procedura di rientro dell'Italia per deficit eccessivo, che Giorgetti deve presentare il 20 settembre. Fallire significherebbe trasformare la prossima legge di bilancio in un incubo.

Negli ultimi giorni, il Tesoro si è infatti trovato alle prese con una silenziosa e drammatica rivolta nei ministeri, colpiti dalla scure dell'Economia. E la reazione dei singoli dipartimenti è stata brutale. La sfida, in effetti, è enorme: l'Italia dovrà rientrare di circa tredici miliardi all'anno per i prossimi sette anni. Significa che Meloni e Giorgetti hanno l'obbligo di individuare tredici miliardi di tagli, da sommare ai circa quindici necessari per rifinanziare il cuneo fiscale. La legge di bilancio, con queste premesse, non potrà che essere lacrime e sangue. Ed è partendo da questa consapevolezza che la situazione è precipitata.

Per presentare a Bruxelles il piano, Giorgetti ha infatti comunicato a ciascun ministero quanti miliardi dovrà tagliare, lasciando ai singoli ministri il compito di scegliere su quali capitoli intervenire. Una mossa che ha generato enormi lamentele, diversi ritardi e un risultato nel complesso insoddisfacente: i numeri, insomma, ancora non tornano. Diverse strutture hanno manifestato il proprio disappunto e fatto presente che questa impostazione scatenerà la rivolta di molte categorie.

Il nodo è planato sul tavolo di Meloni, che ieri è tornata a manifestarsi con un video autoprodotto dopo aver scelto di trattenersi per cinque giorni in una località ignota all'opinione pubblica (forse in Sardegna dalla sorella Arianna). Per la premier, la priorità è convincere Bruxelles della serietà della parabola tracciata per ridurre il deficit, anche perché un'eventuale bocciatura politica avrebbe effetti deflagranti sui titoli di Stato già in autunno.

È in questo contesto che si inserisce Weber. L'incontro con la premier doveva restare riservato, per non urtare la suscettibilità di Bruxelles e non agitare il Ppe. Al tedesco Meloni si rivolge per cercare sponda politica: con l'aiuto dei popolari, palazzo Chigi pensa di poter rientrare nei giochi, posizionandosi a metà strada tra Patrioti e von der Leyen, e ottenere "clemenza" sulla procedura di rientro e la prossima, austera manovra. Prima ancora, spera nel suo sostegno anche per portare a termine una moral suasion su Ursula e favorire la concessione della vicepresidenza esecutiva della Commissione per Fitto. Non è facile, ma meglio comunque provarci.

Pronta una lettera dei circoli alla Schlein per sollecitare l'intesa su un nome con i 5Stelle Resta ancora il nodo Renzi. Si va alle urne il 27 e 28 ottobre

La leader dem
Elly Schlein dovrebbe sciogliere le riserve sulla candidatura di Orlando nella corsa regionale

DANILO NARDONI/ANSA

REGIONALI

Liguria, la protesta della base Pd "Un candidato subito o si perde"

di Michela Bompani

GENOVA – Scatta la protesta dei circoli Pd della Liguria contro lo stallo romano, tra Pd e M5s, che non "libera" il candidato *in pectore* Andrea Orlando, bloccando, di fatto, la partenza della campagna elettorale. Diversi segretari dei circoli stanno preparando una lettera congiunta da inviare alla segretaria nazionale Elly Schlein, chiedendole di ufficializzare al più presto il candidato: «Siamo al paradosso, siamo tutti d'accordo sul nome di Orlando, abbiamo la coalizione, abbiamo un'occasione preziosa di poter finalmente vincere la Regione dopo nove anni di centrodestra e di Toti e stiamo perdendo settimane preziose per le meline della politica nazionale». Le fibrillazioni sarebbero diffuse, si sfogano nelle riunioni delle segreterie provinciali, anche tra coloro che inizialmente la candidatura di Orlando non scaldava troppo. «Se i circoli iniziano a protestare con il partito, allora la situazione è davvero assurda», confermava ieri un dirigente dem. E non sembra così remoto, vista l'atmosfera di forzata immobilità, che la protesta dei circoli possa portarsi dietro anche parte dell'establishment. Intanto, i contatti romani tra Pd e M5s, si sarebbero intensificati nelle ultime ore. «È giusto considerare proposte diverse – dicono alcuni iscritti – ma la scelta finale deve essere nell'interesse della coalizione», alludendo alla candidatura alternativa, nel campo largo, del senatore M5s Luca Pirondini che però un recentissimo sondaggio commissionato dal Pd darebbe come meno performante alle urne, rispetto all'ex ministro.

Entrato in silenzio stampa di riflessione, Orlando ieri avrebbe commentato con i suoi l'intervista a *Repubblica* di Pirondini, ribadendo la disponibilità e la possibilità di ragionare su altri nomi, ma ricordando al senatore che nel 2015 Toti vinse non perché forte, ma perché il centrosinistra, con le sue divisioni, lo aiutò. Orlando avrebbe confermato il suo supporto a qualsiasi scelta della coalizione, ma a patto di far presto, perché il centrodestra non regalerà la vittoria al centrosinistra, che ha bisogno di una proposta convincente.

Andrea Orlando
Candidato in pectore del campo largo alla carica di governatore della Liguria

Luca Pirondini
Il Movimento 5Stelle ha messo sul tavolo anche la sua candidatura alla guida della Liguria

Il tempo stringe: come faceva notare ieri un militante, «la Liguria sarà l'ultima su cui troveranno un accordo, ma sarà la prima ad andare al voto». Infatti, ieri, la prefetta di Genova, Cinzia Torraco, e il presidente *pro tempore* della Regione, Alessandro Piana, hanno siglato l'intesa sulla data delle elezioni regionali, il 27 e 28 ottobre. Come indiscrezioni del del Viminale avevano già confermato, si esclude l'ipotesi *election day*, a fine novembre, con l'Emilia. Una data che forse sarebbe stata scomoda al centrodestra, visto che il 5 novembre, in Liguria, inizierà il processo all'ex governatore Toti. Ed è cominciato il conto alla rovescia nei partiti perché c'è solo un mese di tempo, fino alle 12 del 28 settembre, per depositare liste e candidature.

Per sciogliere il "nodo" Liguria, e per eventuali annunci, l'attenzione è tutta puntata sui prossimi appuntamenti pubblici di Schlein, domani, alla Festa dell'Unità di Abbadia San Salvatore, a Siena, e poi al Festival Campiglia Marittima Estate, a Livorno. Oppure qualcuno prova a indicare una data, venerdì 30 agosto, quando Andrea Orlando sarà ospite della Festa dell'Unità di Bologna, possibile debutto ufficiale da candidato. Peraltro, quasi certamente, lo stesso giorno sarà annunciato il nome della candidata del centrodestra in Liguria, la parlamentare totiana Ilaria Cavo, Noi Moderati: venerdì a Roma si svolgerà il vertice tra Giorgia Meloni, Antonio Tajani e Matteo Salvini che dovrebbe dare anche la bollinatura alla candidatura che i sondaggi interni dicono più competitiva. E molti hanno letto come un indizio uno degli ultimi post di Cavo, su un profilo personale social, con la foto del tramonto e il distico "Non è mai una fine, ma una nuova ripartenza".

Quando avrà il candidato, però il centrosinistra ligure dovrà misurare il perimetro della coalizione, a cominciare dall'alleanza con Italia Viva, che nel Comune di Genova siede nella giunta di centrodestra di Marco Bucci. Dalle ultime indiscrezioni, i renziani sarebbero pronti a lasciare la squadra del sindaco (dove siedono un assessore e un consigliere delegato, eletti in una lista civica), ma attenderebbero una richiesta formale da parte della coalizione.

Il caso

Le donazioni di FdI ai neofascisti finiscono sul Times di Londra

Il *Times* di Londra riprende in un ampio articolo la vicenda delle donazioni di FdI – tramite la fondazione Alleanza nazionale – a neofascisti e a No Vax, raccontata da inchieste di *Repubblica* e *Domani*.

In un articolo titolato "Il partito di Giorgia Meloni accusato di legami con donazioni neofasciste", il quotidiano britannico dà spazio alle elargizioni, circa 30 mila euro, della fondazione che avrebbero portato all'acquisto della sede di Acca Larenzia, l'associazione neofascista che ogni 7 gennaio ospita la liturgia del «presente» con i saluti romani per ricordare Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni, uccisi nel 1978. Fondazione nel cui board sedeva mezzo governo di oggi, da Francesco Lollobrigida a Edmondo Cirielli, e il presidente del Senato Ignazio La Russa. Oggi tra gli altri fa parte del consiglio di amministrazione Arianna Meloni, sorella della premier. – **a.fras**

Giorgia Meloni's party accused of links to neo-fascist donations

The Italian prime minister told to outlaw far-right groups after it was alleged that an organisation linked to the Brothers of Italy funded two of them

L'articolo
L'articolo del quotidiano "The Times" dedicato a Fratelli d'Italia

Invece Concita

Cinema, qualcuno sa niente del rogo?

di Concita De Gregorio

Ora che tutti sono tornati al lavoro, mi par di capire dalle decine di uffici stampa che si sono manifestati ieri per mail, ora che tutti coloro che si occupano di cinema e spettacolo sono approdati a Venezia (decine di video da vaporetti e motoscafi, ieri, paragonabili per quantità solo ai tramonti dalla Grecia e alle scie di traghetti condivisi fino all'altro ieri) spero si possa parlare, finalmente, di un argomento di cui ho letto poco o niente sui giornali, sui siti. C'è stato un incendio, le persone del mestiere lo sapranno, al Centro sperimentale di Cinematografia di Roma, via Tuscolana. Era l'8 giugno. Sì certo sono passati quasi tre mesi, ma nel frattempo erano tutti sulle isole o diretti verso, a postare scie di traghetti cocktalil il vento nei capelli e tramonti. Ora che siete tutti tornati al lavoro possiamo forse occuparcene, nelle dedicate pagine dei giornali prese dalle interviste fotocopia alla madrina, o alla prima giornata di autocelebrazioni e premi alla carriera che è oggi. Anche una notizia in breve andrebbe bene. Non esiste un elenco dei film andati a fuoco, nessuno lo ha condiviso, né una spiegazione per cui l'incendio è divampato. Ma non recriminiamo. È stato quel che è stato. Solo: sapere cosa si è perso sarebbe importante. Sono almeno cinquecento film e documentari in copia unica, afferma il deputato Marco Grimaldi, Alleanza verdi e sinistra, in un'interrogazione parlamentare del 31 luglio rivolta al ministro Sangiuliano e caduta nel vuoto. Un mese è trascorso, l'implacabile agosto dei cocktail con oliva su Instagram. Ora è finito. Registi attori e produttori si stanno portando o sono già arrivati al Lido, come i loro selfie mostrano. Possiamo adesso sapere quali film sono andati definitivamente perduti, magari dal presidente del Centro sperimentale medesimo Sergio Castellitto, se ha modo di informarsi, o da qualche suo collaboratore? Ho letto che tra i molti è andato perduto un film di Mario Soldati, *Quel bandito sono io*, tratto da una commedia di Peppino De Filippo che apparteneva alla Lux/Cristaldi. Senza rovinare la visione del film d'esordio al Lido a decine di cronisti e critici accreditati, per carità. Ma qualcuno può informarsi sul rogo?

Andati perduti 500 film ma l'elenco purtroppo non c'è

NUOVA C3 YOU- Anticipo 2.033€ - 49€/23 RATE - RATA FINALE 10.148€ - TAN (fisso) 4,10% - TAEG 6,92% - FINO AL 31 Agosto 2024

DETTAGLIO PROMOZIONE. Es di finanziamento SimplyDrive Promo su NUOVA C3 YOU PureTech 100 S&S: Prezzo Listino (IVA e messa su strada incluse, IPT, kit sicurezza + contributo PFU e bollo su dichiarazione di conformità esclusi) 14.990 €. Prezzo Promo 11.990 €. **Anticipo 2.033 € - Importo Totale del Credito 9.957 €. Importo Totale Dovuto 11.301,33 €** composto da: Importo Totale del Credito, spese di istruttoria 395 €, Interessi 839,1 €, spese di incasso mensili 3,5 €, imposta sostitutiva sul contratto da addebitare sulla prima rata di 25,88 €. Tale importo è da restituirsi in n° 24 rate come segue: n° 23 rate da 49 € e una **Rata Finale Residua** (pari al Valore Garantito Futuro) **10.148,45 €** incluse spese di incasso mensili di 3,5 €. Spese invio rendiconto periodico cartaceo: 0 € /anno. **TAN (fisso) 4,1%, TAEG 6,92%**. Solo in caso di restituzione e/o sostituzione del veicolo alla scadenza contrattualmente prevista, verrà addebitato un **costo pari a 0,1 €/ km** ove il veicolo abbia superato il **chilometraggio massimo di 20.000 km**. Offerta valida per contratti con un capitale finanziato massimo di 10.500€ e solo su clientela privata in caso di rottamazione fino al 31 Agosto 2024, non cumulabile con altre iniziative in corso. Offerta replicabile solo presso i concessionari della rete Citroen. Offerta Stellantis Financial Services Italia S.p.A. soggetta ad approvazione. Documentazione precontrattuale bancaria/ assicurativa in concessionaria e sul sito www.stellantis-financial-services.it (Sez. Trasparenza). Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Consumo di carburante gamma: (l/100 km): 5,431 - 6,135; emissioni CO_2 (g/km): 122,63-138,55. Valori omologati in base al ciclo misto WLTP, in base al quale i nuovi veicoli sono omologati dal 1° settembre 2018, aggiornati al mese di Marzo 2024, e indicati a fini comparativi. I valori effettivi di consumo di carburante e di emissioni di CO_2 possono essere diversi e possono variare a seconda delle condizioni di utilizzo e di vari fattori. Offerta valida con 3.000 euro di incentivi statali in caso di rottamazione di un veicolo omologato euro 0 - 1 - 2 ,di categoria M1, rispettati i requisiti previsti dal Contributo statale DPCM del 20 Maggio 2024 – GU n.121 del 25-05-2024 e successive integrazioni e aggiornamenti, salvo disponibilità del fondo.

CCM srl, innovazione nella bonifica bellica

Trent'anni di sicurezza nella rimozione degli ordigni bellici: un'azienda in crescita

La sicurezza, in tutti i campi, è fondamentale. Significa, per noi e per i nostri cari, poter uscire di casa sapendo che c'è chi si preoccupa di questo aspetto. Paradossalmente, tendiamo a pensare che quando non succede nulla di grave sia semplice fortuna: e invece, per fortuna, c'è chi lavora con passione e dedizione per rendere le nostre vite più sicure, anche se magari non lo vediamo coi nostri occhi. Per esempio, sappiamo che l'Italia è stata un campo di battaglia segnato da intensi bombardamenti e combattimenti durante entrambe le guerre mondiali, ma non ci fermiamo -a ragione- che dalle Alpi alla Sicilia, il suolo nasconde ancora oggi residui bellici: proiettili, bombe aeree, mine terrestri e ordigni navali. A occuparsi di bonifica bellica, attività tanto complessa quanto fondamentale, nell'ambito delle imprese leader nella bonifica di terreni e ambienti marini, l'azienda CCM srl si distingue come pioniera, avviando la sua attività più di tre decenni fa. Fondata da Michele Natale, la gestione dell'azienda è ora nelle mani del Dott. Geom. Leonardo Natale, che ne è l'attuale amministratore, e con gli anni è cresciuta, dotandosi di un organigramma tanto vasto quanto strutturato, in grado di affrontare e risolvere qualsiasi tematica possa presentarsi in questo campo, come per esempio lavori civili, manutenzione opere fognarie e stradali, riqualificazione ambientale, canalizzazione, impianti fotovoltaici e tanto altro ancora, con grande attenzione all'aspetto culturale e sociale, come dimostra l'attestazione per gli Scavi Archeologici. Un team di grande competenza e professionalità: Natale Leonardo, CEO - Chief Executive; Ugo Duca, CFO - Chief Financial Officer.; Nicoletta Abatiello, BCM TECHICAL MANAGER, Geom. Raffaele Russo, TECHNICAL OFFICE,; Paolo Cerchiello, TENDER OFFICE MANAGEMENT; Gennaro Romano, CONSTRUCTION MANAGER. Durante i suoi oltre 30 anni di operatività nel campo della bonifica bellica, la CCM srl ha consolidato la propria reputazione come leader nazionale, dedicandosi intensamente alla ricerca e all'innovazione. Tra alcuni recenti lavori come quelli in fase di realizzazione si annoverano quelli per Autostrade per Italia: A11 Firenze, Museo del Mare Reggio-Calabria e quelli per Anas: Area Alghero-Sardegna, Area Benevento-Frasso Telesina. Area Porto di Ancora, Area Salaria, Wi Build tangenziale di Milano ed Anas Agents (Ravenna). La storica affidabilità e capacità dell'azienda si riflettono nei lavori che continua a ricevere, testimonianza tangibile dell'elevata competenza e professionalità offerta ai suoi clienti. Un successo imprenditoriale che deriva anche dal contributo di personale altamente specializzato e dall'utilizzo di attrezzature e tecnologie di punta, che garantiscono l'eccellenza e la rapidità d'esecuzione dei lavori. superando le metodologie tradizionali che richiedono approcci graduati e laboriosi nella bonifica, grazie al brevetto N1BCM, sviluppato per migliorare la sicurezza e ridurre i tempi di realizzazione.

IL BREVETTO N1BCM

Nel campo della bonifica bellica, dove la sicurezza e l'efficienza sono elementi cruciali, CCM srl si è distinta come leader nazionale grazie a oltre 30 anni di operatività e a un costante impegno nella ricerca e nell'innovazione. Un esempio significativo di questo impegno è rappresentato dal brevetto N1BCM, un dispositivo rivoluzionario sviluppato per migliorare la sicurezza e ridurre i tempi di realizzazione dei progetti di bonifica. Il dispositivo N1BCM integra un metal detector direttamente all'interno dell'asta di trivellazione. Questa innovazione permette di rilevare in modo continuo ed efficiente materiali metallici durante la perforazione, accelerando notevolmente il processo di bonifica. Tradizionalmente, la bonifica bellica richiede passaggi intermedi e approcci graduali, spesso laboriosi e dispendiosi in termini di tempo. Con l'N1BCM, questi passaggi sono eliminati, semplificando e velocizzando l'intera procedura. I benefici di questa tecnologia sono molteplici. In primo luogo, migliora significativamente la velocità delle operazioni, consentendo di completare i progetti in tempi molto più brevi rispetto ai metodi tradizionali. In secondo luogo, aumenta la sicurezza degli operatori, riducendo i rischi associati alla manipolazione di materiali potenzialmente pericolosi. Inoltre, l'adozione del N1BCM, in combinazione con attrezzature all'avanguardia approvate dal Ministero della Difesa, sottolinea l'approccio innovativo e l'efficienza che contraddistinguono CCM srl. La bonifica bellica è un'area di intervento particolarmente delicata che richiede l'intervento di professionisti altamente esperti. CCM srl, con il suo team di esperti e l'uso di tecnologie avanzate come l'N1BCM, ha consolidato la sua reputazione come azienda di riferimento nel settore. Questo dispositivo non solo rappresenta un passo avanti in termini di tecnologia, ma riflette anche l'impegno di CCM srl nel garantire la massima sicurezza e efficienza nelle operazioni di bonifica.

FATTORE SICUREZZA

Come detto in precedenza, la bonifica bellica è una delle attività più rischiose e delicate nel settore delle opere di ingegneria civile e ambientale. Gli operatori della CCM Srl di Casagiove, azienda specializzata in questo ambito, sono costantemente impegnati in operazioni che richiedono un elevato livello di attenzione e competenza per garantire la sicurezza propria e delle persone nelle aree circostanti. Prima di iniziare qualsiasi operazione di bonifica, gli operatori di CCM Srl sono sottoposti a un rigoroso programma di formazione specifica sulla gestione e il disinnesco degli ordigni esplosivi residuati bellici. La formazione copre non solo le tecniche di bonifica, ma anche le procedure di sicurezza da seguire rigorosamente. Le normative italiane e internazionali impongono standard stringenti che l'azienda adotta scrupolosamente, garantendo che ogni operatore sia pienamente qualificato, aggiornato sulle ultime tecnologie e metodologie del settore ed impieghi attrezzature di sicurezza all'avanguardia. Gli operatori di CCM Srl, infatti, utilizzano dispositivi di protezione individuale (DPI) . Inoltre, l'uso di rilevatori di metalli di alta precisione e di robot per l'individuazione e la manipolazione degli ordigni minimizza il rischio di esposizione diretta. Durante le operazioni di bonifica, vengono seguite procedure operative standard (SOP) che includono la delimitazione dell'area, la segnalazione e l'evacuazione di zone potenzialmente pericolose, e la messa in sicurezza degli ordigni una volta individuati. Ogni fase del processo è documentata e monitorata attentamente per garantire la tracciabilità e la conformità ai protocolli di sicurezza. La valutazione dei rischi è una componente essenziale delle operazioni di bonifica. Prima di ogni intervento, viene effettuata una dettagliata analisi del terreno e dell'ambiente circostante per identificare possibili rischi e predisporre misure preventive adeguate. Durante le operazioni, il monitoraggio continuo consente di adattare le misure di sicurezza in tempo reale, riducendo ulteriormente il rischio di incidenti. La sicurezza nella bonifica bellica non è un'opzione, ma una necessità imprescindibile.

CONTATTI CCM SRL

Via Nazionale Appia, 258 - Casagiove (CE)
Tel. 082 3469530
Cell. 335 7040703
Cell. 35 7127934 LEONARDO NATALE
Mail. info@ccmsrl.it
Web. www.ccmsrl.it
Fb. CCM SRL Bonifiche Belliche

TIPOLOGIE DI BONIFICA: BELLICA E SUBACQUEA

La bonifica bellica è essenziale per rimuovere ordigni inesplosi e residuati bellici, distinguendosi in terrestre e subacquea. La bonifica terrestre si concentra su aree di conflitti armati passati, utilizzando metal detector e georadar per identificare e neutralizzare ordigni nel suolo. Gli operatori seguono protocolli di sicurezza rigorosi per proteggere persone e ambiente. La bonifica subacquea, invece, si svolge in mari, fiumi e laghi, utilizzando sonar, ROV e subacquei esperti per individuare ordigni nascosti nei fondali. Questa attività è complicata dalla visibilità ridotta e dalle condizioni marine difficili, e mira a prevenire danni ecologici dovuti a sostanze chimiche nocive rilasciate dagli ordigni sommersi. Entrambe le bonifiche richiedono collaborazione tra enti governativi, forze armate e organizzazioni specializzate, nonché una pianificazione attenta e la sensibilizzazione dei cittadini. Le operazioni subacquee, in particolare, richiedono un'elevata precisione e spesso si svolgono in condizioni meteorologiche avverse, aumentando la complessità degli interventi. La bonifica terrestre, inoltre, deve spesso fare i conti con terreni accidentati e infrastrutture umane che complicano le operazioni. Pur condividendo l'obiettivo di eliminare i residui esplosivi per garantire sicurezza e protezione ambientale, le bonifiche terrestri e subacquee si differenziano per tecniche, attrezzature e sfide specifiche. L'importanza di queste attività non può essere sottovalutata, poiché contribuiscono significativamente alla sicurezza delle comunità e alla preservazione dell'ecosistema.

L'intervista al segretario regionale del partito

De Carlo "In Veneto inevitabile il candidato FdI Abbiamo il 37% dei voti"

di Enrico Ferro

Forza Italia introduce il tema delle prossime elezioni regionali in Veneto e fa il nome di Flavio Tosi come candidato presidente, mentre la Lega rivendica la propria territorialità. Luca De Carlo, senatore di Fratelli d'Italia e segretario veneto del partito, come reagite di fronte a questa aggressività dei colleghi di maggioranza?

«È normale che tutti vogliano il loro candidato presidente. Da parte nostra non possiamo non ribadire come i veneti nelle ultime consultazioni, dalle politiche alle europee, ci abbiano confermato un consenso in crescita».

Pensa che il vostro 37,6% sia un dato che potrà avere un peso?

«Credo sarà inevitabile. Il confronto tra i partiti del centrodestra ci sarà, e ognuno porterà al tavolo le proprie posizioni, ma è chiaro che dobbiamo lavorare per presentarci uniti alle elezioni e la "dote" di voti che portiamo alla coalizione non potrà non influenzare la discussione».

Nell'ottica di un tavolo nazionale, con la Lega che già amministra Friuli Venezia Giulia e Lombardia e Forza Italia che sta al vertice in Piemonte, verrebbe da dire che il Veneto tocca davvero a FdI.

«Il risiko mi piace solo come gioco da tavolo. Dopodiché, non possiamo non considerare come sia il Veneto la regione dove FdI ha ottenuto il consenso percentualmente più alto alle elezioni europee».

▲ Il senatore e la premier
Giorgia Meloni fa la cravatta a Luca De Carlo, senatore veneto di FdI

Escludo la questione del terzo mandato Ci sono problemi più urgenti

Si dice che ci potrà essere uno scambio tra i partiti della maggioranza: Regione Veneto a FdI, Comune di Venezia alla Lega e Comune di Verona a Forza Italia.

«Il voto a Verona è lontano, Regione e Venezia sono tra qualche mese. È chiaro che al tavolo di confronto parleremo di tutte le grandi partite elettorali che attendono il centrodestra nella prossima primavera, ma non dobbiamo farlo con l'obbiettivo di mettere delle bandierine, bensì per dare un governo locale capace».

Con un indice di litigiosità così alto non c'è il rischio che salti il banco?

«Le discussioni ci sono e ci sono sempre state ma non vedo motivi che possano giustificare una crisi».

Del vostro partito si è sempre detto che il consenso è molto legato alla presenza di Giorgia Meloni. Crede che potrete fare la differenza anche con elezioni territoriali come quelle per la presidenza della Regione?

«La presidente Meloni è certamente il traino di FdI, d'altra parte in Veneto abbiamo preso oltre 230 mila preferenze alle europee di giugno».

In FdI però ci sono delle correnti che si contendono i posti di vertice.

«In FdI non ci sono correnti, ci sono certamente sensibilità diverse. Credo che queste siano uno strumento di crescita per un partito e che contribuiscano allo scambio di idee. L'obiettivo di tutti è il bene e lo sviluppo delle comunità, non agli interessi del singolo».

Secondo lei è possibile una riapertura della discussione sul limite dei mandati per i governatori?

«Non posso non rievocare quanto detto dalla presidente Meloni: è un tema su cui deve pronunciarsi il Parlamento. Personalmente però ritengo ci siano temi più urgenti sui quali concentrare le nostre attenzioni e il nostro impegno, per il bene dell'Italia e del Veneto».

Pietre

Muro per odiatori

di Paolo Berizzi

"Kosovo is Serbia, Napoli is North Africa". Scritta-murale in viale Piave a Verona, dove sorgono i Magazzini generali. Il muro dove compare il "capolavoro" razzista fa parte di una serie di pareti pubbliche che vengono date in concessione ad artisti e *writers* locali per i loro graffiti. Ciclicamente i pilastri di viale Piave diventano però uno sfogatoio per razzisti e odiatori: l'odio e il razzismo degli ultrà dell'Hellas Verona per Napoli e i napoletani è noto e ha origini antiche, così come l'ostilità nei confronti di immigrati e popolo lgbtqi. A Verona il tifo ultrà è saldato da sempre con gruppi di estremissima destra: recentemente 32 neofascisti — molti di CasaPound — sono stati indagati per pestaggi (vittime anche anziani e bambini).

pietre@repubblica.it

Kursk, allarme Aiea “Pericolo di incidente nella centrale nucleare”

L’agenzia contro gli attacchi con i droni nel perimetro dell’impianto. Kiev rivendica il controllo di 100 villaggi nelle regioni russe occupate

dal nostro inviato

KIEV – È sempre più cupa questa guerra che non trova binari verso la pace ma continua a precipitare. Avanzate e distruzioni, allarmi nucleari, stragi e civili in trappola. In un solo giorno c’è tutto questo orrendo menu. Dal monito dell’Aiea sulla tenuta della centrale atomica di Kursk, ai nuovi missili ucraini presentati da Zelensky; dall’ennesimo albergo, stavolta l’Aurora di Kryvyi Rih, centrato da un Iskander russo (3 morti e 5 feriti), agli F16 schierati – per la prima volta ufficialmente – dagli ucraini per contrastare gli attacchi.

E intanto si trema a Est, dove la pressione russa continua a conquistare terreno nel Donbass. Ogni giorno cadono villaggi, il coprifuoco vicino alle linee russe è stato esteso dalle 15 alle 11 del mattino successivo. La morsa intorno a Pokrovsk è stretta, ma la pressione è distesa su un fronte enorme. A Nord, però, è l’Ucraina a rivendicare nuovi successi. Secondo il comandante delle forze armate, Oleksandr Syrsky, le forze di Kiev ora controllano 1.294 chilometri quadrati e cento insediamenti nel distretto russo di Kursk, dove hanno catturato 594 soldati russi. Solo nell’ultima settimana avrebbero conquistato 32 chilometri quadrati, ma il vero successo sbandierato è un altro: aver costretto Mosca a dirottare «30mila soldati dal Donbass a Kursk».

La situazione generale resta difficile per Kiev. Il presidente Zelensky ha detto ieri in conferenza stampa che le forze armate russe controllano il 27% del territorio ucraino. E visto che l’Occidente è «troppo lento» nell’assecondare la richiesta di Kiev di fornire armi adeguate a rispondere alla minaccia, ha annunciato con orgoglio che da oggi l’Ucraina sarà in grado di fare anche da sola: «Forse è troppo presto per parlarne, ma il primo missile balistico ucraino è stato testato con successo».

In questa follia bellica collettiva l’umanità rischia già un nuovo cataclisma. Il direttore generale dell’Aiea, Rafael Grossi, dice che il «pericolo di un incidente nucleare nella centrale di Kursk» è concreto, viste «le tracce di attacchi di droni» all’interno del perimetro. Una minaccia che si ripete come già in passato per quella di Zaporizhzhya: il rischio di un incidente atomico non solo non spaventa le parti ma viene usato come una clava. E mentre Grossi rinnova l’appello a entrambi a tener fuori l’energia nucleare civile dal campo di battaglia, annunciando che in settimana incontrerà Zelensky a Kiev, Energoatom annuncia l’intenzione di costruire una nuova centrale nucleare nella regione dei Circassi. Nascerà «sul sito della vecchia centrale incompiuta e abbandonata a Chigyryn». Intanto mezza ucraina è al buio, i blackout programmati in tutto il Paese durano ore e rendono la vita quotidiana complessa.

Al fronte, lo scontro è sempre più duro. Nonostante la difficoltà di trovare nuove forze per rimpiazzare i caduti e per lasciar tirare il fiato a chi combatte da due anni e mezzo, si rinnovano le voci di nuovi possibili scenari di attacco su entrambi i fronti. Da un lato la Bielorussia che accumula forze al confine e non ascolta gli appelli di Kiev a fare un passo indietro; dall’altro i timori russi di un possibile nuovo attacco ucraino nella regione di Belgorod, un’ipotesi che fluttua da diversi giorni.

Molti piani d’attacco, e anche molta diplomazia per cercare aiuti e appoggio con cui sostenerli: l’Ucraina trasmetterà (secondo alcune fonti lo ha già fatto) un elenco di obiettivi da colpire in Russia con le armi occidentali e con gli F16.

– **p.bre**

Ispezione Gli ispettori dell’Aiea nella centrale nucleare di Kursk, nella regione della Russia occupata dagli ucraini

ROSATOM PRESS SERVICE HANDOUT/EPA/ANSA

Zelensky cerca il via libera di Biden per colpire nuovi obiettivi in Russia

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK — L'Ucraina presenterà questa settimana agli Usa una lista degli obiettivi strategici che vorrebbe colpire in Russia, per convincere Washington a togliere il veto sull'uso delle sue armi nel territorio di Mosca. Lo rivela il sito *Politico*, citando fonti del governo di Kiev, che nei prossimi giorni manderà nella capitale americana il ministro della Difesa Rustem Umerov e il consigliere del presidente Zelensky Andriy Yermak.

La Casa Bianca si è opposta per molto tempo alla consegna di armi a lunga gittata come gli Army Tactical Missile Systems, nel timore che venissero usate per colpire obiettivi russi sensibili, provocando così un'escalation. Alla fine il presidente Biden si è convinto, concedendo però l'autorizzazione di impiegare gli ATACMs solo nel territorio ucraino, ad esempio per attaccare le forze di occupazione in Crimea.

Nelle ultime settimane, però, la situazione sul terreno è radicalmente cambiata, con l'offensiva lanciata dagli ucraini nella regione di Kursk, e quella dei russi sulla città di Pokrovsk. Zelensky ritiene ora di aver la possibilità di mettere Putin in difficoltà nel suo stesso Paese, prendendo territori e prigionieri che in futuro potrebbero diventare utili al tavolo negoziale, ed alimentando il risentimento della popolazione civile verso la leadership politica perché gli effetti della guerra iniziano a farsi sentire nelle loro case. Inoltre attaccare in questo modo potrebbe spingere anche il Cremlino a spostare le sue forze, o ridurre l'intensità delle operazioni nel Donbass e altre zone occupate. Da qui la necessità di colpire più in profondità gli obiettivi dentro i confini di Mosca.

Presentare la lista dei possibili target avrebbe lo scopo di superare le resistenze di Washington, rassicurandola sul fatto che non aumenterebbero i rischi di escalation. Ovviamente i potenziali obiettivi non sono stati rivelati, ma non si tratterebbe in alcun modo di strutture civili. Piuttosto verrebbero prese di mira le basi militari, aeronautiche e missilistiche, i depositi, i nodi logistici usati dai russi per sostenere l'invasione dell'Ucraina. Lo scopo sarebbe frenare o complicare le operazioni del Cremlino, e aumentare i costi interni da pagare.

Il Pentagono finora ha resistito, non solo per il timore dell'escalation, ma anche perché ritiene che questa strategia non abbia un grande valore pratico. Mosca infatti avrebbe già spostato basi e depositi più verso l'interno, abbastanza lontano dal confine per renderle irraggiungibili anche agli ATACMs. Inoltre gli Usa non possiedono abbastanza armi di questo tipo da fornire a Kiev, per poter sostenere una campagna efficace e di lungo termine. Anche su questi punti, però, Zelensky ritiene di poter convincere Biden, e presentare la lista servirebbe a dimostrare come la strategia di colpire più in profondità il territorio russo possa avere successo e influenzare in maniera positiva la situazione sul terreno.

I due leader si sono sentiti al telefono venerdì scorso, ma non avrebbero discusso le limitazioni all'impiego delle armi. Piuttosto si sono concentrati su altre forniture militari, lo stato dell'avanzata russa su Pokrovsk e come fermarla. Poco dopo la Casa Bianca ha annunciato la consegna di altri aiuti bellici per 125 milioni di dollari. Le diplomazie stanno ora lavorando per cercare di organizzare un incontro fra Biden e Zelensky a margine dell'Assemblea Generale dell'Onu, in programma a fine settembre. In attesa di questi sviluppi, Kiev manderà a Washington Umerov e Yermak in settimana per accelerare i colloqui necessari a sbloccare le limitazioni sull'uso delle armi a lunga gittata in territorio russo, anche con la lista degli obiettivi da colpire. Il momento per approfittare della situazione è questo, e quindi gli ucraini stanno cercando di aumentare le pressione per favorire uno sblocco rapido, che alcune componenti dell'amministrazione già appoggiano.

La delegazione ucraina volerà a Washington con la lista dei target per convincere il presidente Usa che l'operazione non provocherà una nuova escalation

▲ **I leader**
Il leader ucraino Zelensky e il presidente Usa Biden potrebbero incontrarsi a margine all'assemblea Onu di settembre

L'incursione ucraina in territorio russo

RUSSIA — Korenevo, Snagost, Lyubimovka, Malaya Loknya, Viktorovka, Sverdlikovo, Sudza, Pysarivka, Yunakivka, Guyevo, Myropillya, Sumy — UCRAINA — 8 km

RUSSIA — Kursk, Sumy, Belgorod, Kharkiv — UCRAINA — 100 km

Aree occupate dalle forze russe

Le zone occupate dagli ucraini
Forze ucraine osservate sul campo
Fortificazioni terrestri russe

INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI

Il Pentagono è scettico su questa strategia e ritiene che non abbia grande valore pratico

---

Verso le presidenziali Usa

La sfida di Trump agli alleati Nato "Paghino il 3% del Pil per la Difesa"

dal nostro corrispondente

NEW YORK — Si mette male, per i conti dell'Italia e dell'Europa, se Trump tornasse alla Casa Bianca. Perché ora chiede che i membri della Nato aumentino le spese per la difesa almeno fino al 3% del Pil, oltre a minacciare di imporre dazi tra il 10% e il 20% su tutti i prodotti importati negli Usa, Paesi alleati inclusi.

Lunedì sera il candidato repubblicano alla presidenza ha tenuto un discorso all'associazione dei soldati della Guardia Nazionale a Detroit, dove tra l'altro ha accusato Kamala Harris di aver provocato l'attacco di Hamas contro Israele del 7 ottobre. Quindi ha rivolto l'attenzione all'Alleanza Atlantica: «Insisterò affinché ogni nazione Nato spenda almeno il 3% del Pil. Bisogna arrivare fino al 3%: il 2% è il furto del secolo, soprattutto perché lo paghiamo noi». Ha aggiunto che per anni i membri hanno speso «molto meno» del 2%, lasciando le forze americane «sotto stress. Siamo stati noi a fare la differenza e a pagare, per colmare le carenze e aiutare a scoraggiare le minacce». Ciò vale anche per l'Ucraina, dove per la verità gli Usa hanno fornito il grosso delle armi, ma gli aiuti finanziari dell'Unione Europea sono stati superiori ai soldi stanziati da Washington.

È noto che Trump non ama Bruxelles, tanto la sponda Nato, quanto quella Ue. Ha manifestato il desiderio di uscire dalla prima e scatenare guerre commerciali contro la seconda, che considera rivale degli Usa e gradirebbe smembrare, per poi negoziare le relazioni bilaterali con i singoli Paesi europei indeboliti. Anche se non arriverà a tanto, due provvedimenti li prenderà di sicuro. Il primo sono i dazi, già annunciati. Quelli contro la Cina minaccia di aumentarli almeno al 50%, mentre contro gli altri saranno tra il 10% e il 20%. Molti lo hanno sconsigliato, perché le aziende scaricherebbero i costi sui consumatori, trasformando le sue tariffe nella "tassa di Trump", che peserebbe sulle famiglie americane per una media di 3.900 dollari all'anno. Lui però considera le guerre commerciali una necessaria proiezione di potenza, e ripete che fanno incassare profitti all'erario, anche se quello che entrerebbe da una parte lo perderebbe dall'altra.

A ciò ha sommato la richiesta di aumentare le spese per la difesa al 3%, un terzo in più del 2% a cui ci eravamo impegnati nel vertice di Cardiff, che in realtà l'Italia non ha mai raggiunto. Non ha il potere di farlo unilateralmente, perché tutti devono essere d'accordo per ratificare il cambio, ma se non verrà ascoltato può minacciare di uscire dall'Alleanza e di fatto chiuderla.

Dopo l'aggressione russa all'Ucraina, i Paesi europei si stanno convincendo della necessità di rafforzare e rendere autonome le difese. Trump però vuole che compriamo le armi dalle aziende americane, e se investissimo nella protezione del continente favorendo le nostre industrie, andremmo comunque allo scontro.

Il candidato repubblicano alza la posta sulle intese strategiche e se eletto promette nuovi dazi sui prodotti che arrivano dalla Cina e dall'Europa

ALLISON DINNER/EPA

▶ **La campagna**
L'ex presidente Usa e candidato repubblicano Donald Trump

In allerta Militari ucraini al Nord. A destra: Anna, a Horodnja, con il gatto Pufik; un'anziana residente di Buyanky

VIACHESLAV RATYNSKYI/REUTERS

PAOLO BRERA

PAOLO BRERA

IL REPORTAGE

Nel Nord dell'Ucraina che ora teme la Bielorussia "Se invadono sarà orribile"

dal nostro inviato **Paolo Brera**

Viaggio a ritroso nei paesi attaccati dai russi nel febbraio del 2022 Stavolta la paura è che ad entrare siano le truppe di Lukashenko

RIPKY – Inseguendo a ritroso le tracce dell'orso russo, fiuti il terrore del ricordo: «Se davvero stanno per tornare, stavolta ci distruggeranno», dicono gli ucraini tra campi di granturco e campi minati. Ci dirigiamo verso il confine bielorusso: due anni e mezzo fa l'orso ha attraversato qui la frontiera per prendersi Kiev; oggi un altro orso, quello bielorusso, ruglia di nuovo al confine.

Il ministero degli Esteri ucraino ha lanciato l'allarme: «Minsk sta dislocando un numero significativo di soldati nella regione di Homel, vicino al confine settentrionale dell'Ucraina, sotto copertura di manovre. Non commettano un tragico errore sotto pressione di Mosca». Da Homel a Kiev l'autostrada è una lingua d'asfalto di 260 chilometri tra campi arati e boschi di betulle. Trentacinque chilometri da Homel al confine, altri 225 in Ucraina. In due anni e mezzo di guerra, mai visti ai crocicchi così tanti cannoni di contraerea sui pick-up e sulle postazioni mobili. Ma dalla risposta russa all'attacco ucraino a Kursk l'allarme aereo è un compagno di vita che danza sul sistema nervoso.

Nessuno sa se davvero il presidente bielorusso Lukashenko sia pronto ad assecondare Mosca al punto da lanciare un intervento fratricida. La politica è politica, ma il sangue è sangue. «Il popolo bielorusso è umano, la gente non ce l'ha con noi. Se ci attaccheranno sarà terribile, e sarà solo colpa di Lukashenko», dice Raissa, 64enne pensionata di Tupicha. Per scoprire quanto sia concreta la minaccia, quanto sia pronta la risposta e cosa pensino gli ucraini al Nord abbiamo fatto a ritroso il viaggio che i carri armati e i blindati russi fecero dal 24 febbraio 2024.

A un check point ci fermano: «Via libera fino a Ripky, ma non procedete oltre in direzione della Bielorussia», ci avverte un ufficiale. Là davanti è terreno miltiare. «Se attaccheranno passeranno da Chernobyl o da Horodnja, non da qui», dice Natalja la fiorista, 49 anni e già 4 nipotini. Parla di cose che conosce, e non è per i fiori: «Sono una guardia di frontiera in pensione», sorride. «Da Homel a qui il varco è impraticabile per loro. C'è il Dnipro, c'è il fango, ci sono le linee di difesa». dice Andrj, guardia di frontiera 53enne che incrociamo a Ripky. «Non passarono da qui nemmeno a febbraio 2024», spiega Natalja. «Vennero da Est con i carri e i blindati, sbucarono proprio sotto il paese. Scendemmo tutti in piazza e liaffrontammo a piedi: "Non ci toccate!". "Non fate provocazioni e non vi faremo niente", risposero. Entrambi abbiamo rispettato il patto, ma stavolta non sarebbe lo stesso. Le difese sono pronte, sarebbe guerra terribile per tutti».

PAOLO BRERA

▲ **In bicicletta** Da sinistra, Tanja e Gala, cittadine ucraine di Vishneve

Risaliamo in auto e inseguiamo ancora la traccia. «Sono passati da Vyshneve, Tupychiv...». Al check point giriamo verso Est, paralleli rispetto al confine, seguendo la pista distrutta: «Una volta era una strada, ma i carri armati russi hanno sfondato tutto», dice un'anziana a Buyanky, il primo paese che incontriamo. Su questo disastro di buche oggi transitano anche i tir. «I russi ci passavano in fila per tre: obici, carri armati, blindati, camion», dice una benzinaia in pensione a Vishneve, la 60enne Gala. «Avevano trasformato la scuola in quartier generale, e allestito una prigione con camere di tortura in cui interrogavano i prigionieri». «Quando li uccidevano li seppellivano lì, dice Tanja, 44 anni: «Hanno costruito le trincee che ci sono ancora, e da lì sparavano verso Chernihiv con i Grad. Dopo qualche giorno hanno portato i camion crematori per i loro morti: c'era un odore vomitevole». «Con mio marito - dice Gala - abbiamo letto dell'allarme su un'invasione dei bielorussi... ci tremano le gambe. Fa paura, quello che abbiamo vissuto è orribile ma quello che vivremmo sarebbe molto peggio. Mio genero vive in Bielorussia e dice che una sera suo fratello è stato rapito da un gruppo di russi. Sono andati a casa, ha preso il passaporto ed è sparito. Non ne sappiamo più niente. Queste storie, dice, sono frequenti».

Dalla carrareccia polverosa si aprono idilli di boschi da sogno, stagni e nidi di cicogne. Alture impreviste offrono squarci sulla pianura in direzione della Bielorussa, il confine è da qualche parte tra le betulle. Vecchie casupole sghembe a Chumack deserta; a Buryvka, Olexandr Anotolijevich pascola le sue vacche e impreca: «Colpa dei russi, questa stradaccia». Ci osserva diffidente. I bielorussi? «Che ne so io, che mi importa chi passa di qua».

Sole che squaglia come in Italia, vecchi tetti sfranti d'Eternit. A Tupychiv, Olessja ballerina di «ballo moderno e patriotico» dice che «sono tempi difficili, non voglio sapere niente. Voglio una vita semplice». Raissa, 64 anni: «Non leggo notizie, non so e non ne voglio sapere niente. Devo riuscire a dormire, la notte». A Pekurivka, lunedì Valja ha capito che chiudere gli occhi non basta: «Ho visto il missile sopra casa mia. Ero nel mio orto, mi è passato sopra ed è volato verso Kiev. Immagini il terrore? Mi ero calmata, negli ultimi mesi, ora tremo come una foglia. Ho paura che ci uccidano tutti».

Lo sterrato incrocia la statale che da Chernihiv risale fino al triplo confine, quello di Senkivka – sventrata e abbandonata – tra Ucraina, Bielorussia e Russia. Attraversiamo Horodnja, il grande silos e la stazione, il panificio con cui sopravvissero all'occupazione e la fabbrica del mangime. C'è Anna, 37 anni, con in braccio il gatto Pufik, un gigante grigio con occhi d'ocra. «Situazione terribile, e stavolta sarà molto peggio. Nel 2024 nessuno era in condizione di fermarli. Ora sarà molto crudele, noi civili verremo distrutti. I droni di ricognizione volano continuamente, e due o tre volte la settimana passano gli Shahed d'attacco. Qui intorno è pieno di trincee, c'è venuto pure Zelensky: le hanno fatte con il cemento. Ma mio marito Vladimir, 39 anni, è ferroviere: lavora in un obiettivo e non hanno rifugi». «I miei colleghi – spiega Vladimir – dicono che verso il confine è un inferno. A uno di loro una bomba ha distrutto l'orto. Ogni giorno sentiamo bombardare». «E il rumore non arriva solo dal territorio russo. Anche da là», dice Anna. «Dalla Bielorussia».

Le tappe

1 **L'invasione russa**
Il 24 febbraio del 2022 l'esercito russo invase l'Ucraina entrando da Nord e con l'obiettivo di conquistare Kiev. Accerchiò Chernihiv e giunse alle porte di Ripky

2 **Truppe al confine**
Domenica Kiev ha lanciato l'allarme: le forze armate della Bielorussia, sotto il pretesto di esercitazioni, stanno concentrando uomini e armi al confine con l'Ucraina

3 **L'avvertimento**
L'Ucraina ha avvertito la Bielorussia: "La esortiamo a non commettere errori tragici per il proprio Paese sotto la pressione di Mosca e a ritirare le truppe dal confine"

DOPO L'ARRESTO DEL CEO

Mosca attacca su Durov "L'Occidente vuole le chiavi di Telegram"

Il Cremlino teme che l'imprenditore fornisca informazioni sensibili
Il capo dei servizi russi: "Non lo farà". Oggi la decisione sul fermo

di **Rosalba Castelletti**

Dopo la reticenza iniziale a commentare il fermo in Francia del 39enne Pavel Durov, il Cremlino ha rotto gli indugi e messo in guardia Parigi dal «tentativo di intimidire» il fondatore di Telegram. «Le accuse avanzate sono davvero molto gravi. Richiedono prove altrettanto solide. Altrimenti saranno un tentativo diretto di limitare la libertà di comunicazione e una intimidazione diretta contro il capo di una grande azienda», ha detto il portavoce Dmitrij Peskov. «Ovvio che questo non è altro che un atto politico», ha poi aggiunto replicando al presidente francese Emmanuel Macron che lunedì aveva sostenuto che dietro all'arresto di Durov non ci fosse «una decisione politica». Ancora più diretto il ministro degli Esteri Sergej Lavrov: i rapporti tra Mosca e Parigi – ha detto – hanno raggiunto il loro «punto più basso», in larga misura per la posizione «che Parigi assume riguardo a questioni come la libertà di espressione, libertà di disseminare informazioni e, in generale, su questioni relative al rispetto della professione dei giornalisti». Un'allusione al mancato accredito dei giornalisti russi alle Olimpiadi. Per Lavrov, l'arresto sarebbe avvenuto su «consiglio di terzi», con lo scopo apparente di sottrarre al fondatore di Telegram le chiavi di crittografia dell'app.

Il proprietario dell'app ha visitato la Russia oltre 50 volte dopo il suo addio al Paese

Durov, che ha nazionalità russa, francese ed emiratina, è stato arrestato lo scorso sabato all'aeroporto di Le Bourget, a Nord di Parigi, per essere interrogato come testimone nell'ambito di un'inchiesta per 12 reati legati a frode, traffico di droga, riciclaggio di denaro e altri crimini facilitati dalla sua piattaforma che conta quasi un miliardo di utenti. La sua detenzione cautelare è stata prorogata fino a oggi, termine ultimo entro il quale la procura francese dovrà rilasciarlo o incriminarlo per la mancanza di moderazione dei contenuti sull'app e di collaborazione con gli investigatori.

Mosca e Dubai hanno chiesto finora invano l'accesso consolare al loro cittadino. Ma le autorità russe ne stanno già approfittando per cavalcare il fermo a fini propagandistici e accusare l'Occidente di «doppi standard» e «censura». Il presidente della Duma, la Camera bassa del Parlamento russo, Vjacheslav Volodin, è arrivato a sostenere che gli Stati Uniti siano dietro al blocco: «Telegram è una delle poche e allo stesso tempo la più grande piattaforma Internet su cui gli Stati Uniti non hanno alcuna influenza. Alla vigilia delle presidenziali statunitensi, è importante per Joe Biden ottenere il controllo di Telegram».

Non sfugge l'ironia. Nel 2014 fu proprio Mosca a costringere Durov a cedere il controllo della sua prima creatura, VKontakte, il "Facebook russo". Dopo che il "Mark Zuckerberg russo" lasciò la Federazione e creò Telegram, gli chiese le chiavi di crittografia dell'applicazione di messaggistica istantanea. E nel 2018, quando Durov si rifiutò, provò a bloccare l'app prima di arrendersi. Paradossalmente da allora Telegram è diventata la piattaforma privilegiata non solo di media e giornalisti indipendenti, ma anche di politici, propagandisti e blogger filogovernativi e persino un canale di comunicazione militare in questi trenta mesi di conflitto in Ucraina.

Un'ambiguità sospetta, secondo alcuni media indipendenti. Esaminando un database dei servizi di frontiera recentemente trapelato, *iStories* ha ad esempio scoperto che Durov avrebbe visitato la Russia oltre 50 volte dopo il suo sbandierato "Addio" alla Russia nel 2014: per la precisione, almeno 41 volte il maggio 2015 e la fine del 2017 e un'altra decina di volte tra il 2020 e l'ottobre 2021. Il sospetto è che, in occasione dei suoi viaggi, possa avere incontrato le autorità russe.

Ora si teme che Durov possa fornire informazioni sensibili per Mosca ai Paesi occidentali, a dispetto delle parole del capo dei servizi d'intelligence russi per l'estero, Sergej Naryshkin: «Mi aspetto che Durov non lo farà». Più una speranza, che una rassicurazione. Per il blogger Andrej Medvedev, Telegram è ormai diventato il «principale servizio di messaggistica» del conflitto in Ucraina, una «alternativa alle comunicazioni militari riservate». Non è un caso che la direttrice della tv *Rt*, ex *Russia Today*, Margarita Simonjan, abbia invitato i russi a rimuovere dall'app la propria corrispondenza sensibile. O che il canale Telegram di notizie politiche *Brief* abbia cancellato il suo archivio e si sia ribattezzato *Ezh/Dnevnik*. I blogger miliari russi, o "blogger Z", «sono terrorizzati», sostiene lo scrittore Ivan Filippov, che monitora la propaganda sul social. Per loro, dice, l'eventuale accesso dei servizi segreti occidentali a Telegram sarebbe «un disastro assoluto».

I punti

Il fermo
Il 24 agosto il fondatore di Telegram, il 39enne Pavel Durov, viene fermato all'aeroporto di Parigi Le Bourget. Nato e cresciuto in Russia, Durov ha anche cittadinanza francese ed emiratina

L'inchiesta
Durov viene interrogato nell'ambito di un'inchiesta per 12 reati legati a frode, traffico di droga, abuso di minori e altri crimini commessi su Telegram

La scadenza
La detenzione cautelare di Durov scade oggi. Entro sera la procura francese dovrà decidere se incriminare Pavel Durov o se rilasciarlo

TELEGRAM / PAVEL DUROV/ANSA

Il sospettato Pavel Durov è il fondatore e ceo di Telegram: è stato arrestato sabato scorso a Parigi nell'ambito di una inchiesta penale

Il caso

Zuckerberg contro Biden "Censura durante il Covid"

Il capo di Meta, Mark Zuckerberg, ha detto di essersi pentito di essersi piegato alle pressioni fatte dall'amministrazione Biden perché venissero "censurati" contenuti su Facebook e Instagram durante la pandemia da Covid. Un po' di materiale, tra cui post ironici e satirici, vennero tolti nel 2021 sotto pressione del governo. La Casa Bianca ha difeso la propria azione, dicendo che puntava a incoraggiare «azioni responsabili per proteggere la salute pubblica». Zuckerberg ha anche confessato di aver "rimosso" contenuti relativi al figlio del presidente Biden, Hunter, prima delle elezioni del 2020, dopo che la Fbi aveva messo in guardia la piattaforma da una "potenziale opera di disinformazione russa". In seguito era apparso chiaro che quei contenuti non facevano parte di un complotto internazionale. – **m.b.**

Il ceo di Meta Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook

MEDIO ORIENTE

Il beduino liberato da un blitz nei tunnel "Ora riportate a casa tutti gli altri rapiti"

Al-Qadi, guardia di sicurezza in un kibbutz, era a Gaza da 326 giorni
In Qatar riprendono i negoziati, si riparte dallo scambio di prigionieri

dalla nostra inviata

BETLEMME – È libero dopo una «complessa operazione militare» Qaid Farhan Al-Qadi, uno dei 250 ostaggi israeliani catturati da Hamas durante l'attacco del 7 ottobre. Al-Qadi, 52 anni, arabo-israeliano, appartenente a una delle comunità beduine del Negev, era stato portato via mentre lavorava come guardia di sicurezza al kibbutz Magen: padre di undici figli, è rimasto a Gaza per 326 giorni. È stato trasportato in ospedale e le sue condizioni sono giudicate stabili: ha perso peso ma è lucido, ha raccontato il fratello ai media.

Daniel Hagari, portavoce delle Forze armate israeliane, ha spiegato in conferenza stampa che Al-Qadi è stato portato via da un tunnel nel Sud della Striscia dalle forze speciali sulla base di «accurate informazioni di intelligence». Al-Qadi ha sentito che l'Idf stava cercando degli ostaggi nel tunnel e ha urlato attirando la loro attenzione. Dopo averlo preso in custodia, i commando hanno continuato a perlustrare la zona, ma nessun altro ostaggio è stato trovato. «All'improvviso ho sentito parlare ebraico fuori dalla porta – ha detto l'uomo al presidente Isaac Herzog al telefono – non potevo crederci e mi sono messo a urlare. Dovete lavorare per riportare gli altri. Senza sosta. C'è gente che sta soffrendo lì». Poi Al-Qadi ha raccontato di un altro ostaggio morto accanto a lui dopo due mesi di prigionia, ma il cui nome non è stato reso noto.

Qualunque siano i dettagli, il ritorno di Al-Qadi in buona salute è una rara notizia positiva per Israele: solo otto fra i rapiti sono stati liberati in vita. Altri sono stati ritrovati cadaveri a Gaza: 108, di cui almeno trenta sicuramente morti, sono ancora nelle mani di Hamas. Le trattative per la loro liberazione vanno avanti da settimane al Cairo. Dopo che l'incontro di alto livello di domenica non ha portato all'attesa svolta, restano riuniti i tavoli tecnici, e oggi la delegazione del Mossad e dell'Idf continuerà i negoziati spostandosi a Doha.

I giornali scrivono che per uscire dall'impasse è stato deciso di mettere da parte il punto più controverso – il controllo dei due corridoi Netzarim e Philadelphi che Israele chiede e Hamas rifiuta – per concentrarsi sulle liste di ostaggi israeliani e prigionieri palestinesi che dovrebbero essere liberati. Ma se e quando questo punto sarà risolto, alle due strisce di terra che permettono a Israele di penetrare in profondità dentro Gaza bisognerà tornare.

Ieri Netanyahu ha parlato con Al-Qadi e gli ha garantito che farà il possibile per riportare in Israele gli altri rapiti, «con i negoziati e con le operazioni di salvataggio». Non è d'accordo il comitato delle famiglie, che parla della liberazione come di un evento «miracoloso» e sottolinea che le sole operazioni militari non porteranno alla liberazione degli altri ostaggi: «Un accordo è l'unica strada per il futuro. Gli ostaggi non possono aspettare altri miracoli».

In mezzo, la gente di Gaza: 41 morti in 24 ore, più di 40.476 vittime dal 7 ottobre, annuncia il ministero della Salute della Striscia, che non distingue fra combattenti e civili. Intanto le Nazioni Unite non riescono a portare aiuti. E la tregua resta lontana. Sullo sfondo della guerra, ieri un palestinese è stato ucciso e altri tre feriti in un'incursione di estremisti ebrei nel loro villaggio vicino a Betlemme. L'Idf ha condotto un'operazione anti-terrorismo a Tulkarem uccidendo cinque palestinesi. E le continue fughe in avanti del ministro per la Sicurezza interna Itamar Ben Gvir indignano parte di Israele e molti Paesi: ieri l'Arabia Saudita ha condannato l'ipotesi, affacciata dal rappresentante dell'estrema destra, di costruire una sinagoga sulla Spianata delle Moschee a Gerusalemme, dove la preghiera è riservata ai musulmani. – **Fr. Caf.**

L'unità d'élite

Shayetet 13, i Navy Seals israeliani che si addestrano subendo le torture

Dietro all'ultima operazione di salvataggio c'è un commando specializzato in incursioni marittime

di **Enrico Franceschini**

Con l'unità specializzata in incursioni
L'ex ostaggio Qaid Farhan Al-Qadi in elicottero verso Israele

LONDRA – È l'unità di élite delle forze armate israeliane con l'addestramento più lungo e più pesante. È anche l'unità più segreta, ma qualche rara volta il governo solleva un velo sulle sue missioni, come è successo ieri per la liberazione del beduino Qaid Farhan Al-Qadi tenuto in ostaggio da Hamas a Gaza dal 7 ottobre scorso: una operazione «coraggiosa e complessa», l'ha definita il portavoce dell'Idf (Israel Defense Forces) Daniel Hagari, rendendo noto che oltre allo Shin Bet, il servizio di antiterrorismo interno, e all'unità Yahalom dell'esercito, vi hanno partecipato i commando di Shayetet 13.

Alla lettera significa "Flottiglia 13": un'unità, come suggerisce il nome, specializzata in incursioni via mare, sbarchi, intelligence marittima e liberazione di navi prese in ostaggio. Non era quest'ultimo il caso di quanto è accaduto martedì nella Striscia, ma i suoi soldati, evidentemente venuti dal mare, sono poi entrati in azione su terra, per essere evacuati probabilmente di nuovo sull'acqua. Raramente trapelano dettagli delle missioni o il nome dei suoi membri. Rispettata come una delle forze speciali migliori del mondo, viene spesso paragonata ai Navy Seals americani, i commando che furono inviati a uccidere Osama bin Laden nel suo rifugio in Pakistan. In pratica è l'unità gemella di Sayeret Matkal, le forze speciali dell'esercito israeliano.

I volontari degli altri reparti dell'Idf che si candidano a entrare in Shayetet 13 devono impegnarsi a rimanerne parte per quattro anni e mezzo, il periodo più lungo di ogni unità di questo genere nello Stato ebraico. Il training dura dodici mesi e pochissimi passano tutti i test fisici e mentali, sino all'ultimo: due settimane di finta prigionia, in cui sono sottoposti a interrogatori, tortura e umiliazioni.

Fondata nel 1949, la sua esistenza è rimasta segreta fino al 1957, quando è trapelata perché cominciò ad addestrarsi con i commando della Marina francese: fino ad allora i suoi uomini indossavano uniformi comuni, senza insegne particolari, per non distinguersi e rimanere anonimi perfino fra i propri compagni d'armi. Ha partecipato a missioni clandestine in Egitto, Libano, Siria, Algeria, distruggendo navi, catturando nemici, eliminando terroristi, compresi alcuni dei responsabili della strage di atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco del 1972. Ha preso parte alla guerra dei Sei Giorni e a quella dello Yom Kippur, all'Operazione Mosè per trasportare migliaia di ebrei etiopi in Israele, alla guerra del Golfo e a quelle di Gaza.

È emerso un solo fallimento di questa leggendaria "flottiglia": nel 1997, in Libano, quando 16 dei suoi commando sbarcarono a Sud di Sidone, forse per uccidere un leader di Hezbollah, ma caddero in un'imboscata, perché il nemico aveva scoperto il piano e li aspettava. Morirono undici membri di Shayetet più un medico militare delle forze inviate da Israele in elicottero per soccorrerli e trarli in salvo.

Il reportage

Tra i palestinesi in lotta per la terra "Ma ci rifiutiamo di essere nemici"

Liberazione L'ex ostaggio Farhan Al-Qadi in ospedale a Beersheba, in Israele

COURTESY OF SOROKA MEDICAL CENTER/HANDOUT VIA REUTERS

La battaglia dei Nassar in Cisgiordania per difendere la loro casa senza cedere all'odio

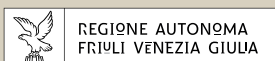
dalla nostra inviata
Francesca Caferri

BETLEMME – La prima cosa che colpisce, quando si arriva alla fattoria della famiglia Nassar, è una pietra. «Ci rifiutiamo di essere nemici», c'è scritto sopra in inglese. In una terra dove la contrapposizione è a ogni angolo e il vicino spesso è identificato con il nemico, questa dichiarazione di intenti è merce rara.

Daoud Nassar, che ci accoglie con la sorella Amal, parla dal cuore della Cisgiordania: la collina dove ci ospita è a meno di 10 chilometri da Betlemme e 17 da Wadi Rahal, il villaggio dove lunedì notte un palestinese è stato ucciso e tre feriti da parte di una squadra di sicurezza che pattugliava l'insediamento di Efrat. Secondo le prime indagini, scrivono i media israeliani, la squadra era fuori dal perimetro che le era stato assegnato. Un episodio che arriva dopo quello di una decina di giorni fa a Jit, sul lato opposto della Cisgiordania. Due indicatori di una tendenza, quella dell'aumento della violenza degli estremisti ebrei contro i palestinesi, che è cresciuta dal 7 ottobre e che la comunità internazionale ha più volte condannato: domani alla riunione dei ministri degli Esteri, il rappresentante per gli Affari esteri della Ue, Josep Borrell, si prepara a chiedere sanzioni contro Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich, i due rappresentanti dell'estrema destra nel governo Netanyahu.

▲ **La famiglia**
Daoud Nassar e sua sorella Amal

Il burocratese di Bruxelles e gli abiti eleganti dei ministri, dalla collina dei Nassar sono lontanissimi: eppure è sul sostegno della comunità internazionale che questa famiglia conta per salvare la sua terra. Tent of Nations è un esperimento unico in Cisgiordania: qui i bambini vengono a fare campi estivi. Si disegna, si scrive, si gioca sempre all'insegna dello stesso credo: due popoli, una terra in cui vivere accanto. E poi ci sono l'agricoltura biologica, l'energia solare, la cappella aperta a tutti i cristiani. «Rifiutiamo di essere nemici. Ma anche di essere vittime – prosegue Daoud –: questi terreni sono nostri da generazioni e possiamo provarlo, siamo gli unici nell'area ad avere tutti i documenti. Vogliamo che la proprietà venga registrata anche dallo Stato di Israele, in modo che nessuno possa togliercela». La battaglia legale dei Nassar va avanti da 33 anni, sostenuta anche dalle donazioni delle chiese di tutto il mondo: un mese fa, l'arcivescovo di Canterbury ha invitato a pregare per loro. L'11 settembre è prevista l'udienza definitiva in un tribunale israeliano. Se la proprietà sarà riconosciuta, sarà una svolta non solo per questa famiglia: il principio che – nonostante si trovi in area C e quindi nel 60% della Cisgiordania che secondo gli Accordi di Oslo è amministrata da Israele – la terra dei palestinesi è riconosciuta e tutelata. Come prevedono gli accordi internazionali.

Sbaglierebbe chi pensasse che si tratta solo di carte da bollo: nel 1993, quando Rabin e Arafat si strinsero la mano sotto gli occhi del mondo, qui intorno c'era solo un insediamento israeliano. Ora sono quattro e il più vicino, Nevi Daniel, negli ultimi mesi è avanzato a colpi di prefabbricati e roulotte verso il filo spinato che delimita il terreno dei Nassar. «Quando ci vedono arrivano a minacciarci – dice Amal Nassar riferendosi agli abitanti dell'insediamento – quest'anno non abbiamo potuto raccogliere le olive perché l'esercito ha detto che era un rischio per la sicurezza. In estate non abbiamo fatto i campi con i bambini perché era pericoloso. Ad aprile ci hanno lanciato le pietre: avevano anche pistole e ci hanno minacciato. Noi crediamo che la violenza porti solo ad altra violenza. Ma fino a quando possiamo andare avanti così?».

IL CASO

Pentiti, pasticcio di Stato un ministero li finanzia e l'altro confisca gli aiuti

L'Agenzia delle entrate blocca i soldi assegnati dal Viminale a chi ha concluso il programma di protezione. "Ma così nessuno collaborerà più con la giustizia"

di **Lirio Abbate**

ROMA – C'è una linea di condotta disincentivante, che frena ogni collaborazione con la giustizia dei mafiosi che con le loro rivelazioni – verificate e riscontrate – finiscono nel programma di protezione. E l'attacco a questo strumento indispensabile per la lotta alle mafie non arriva dai favoreggiatori o dalle menti occulte pagate dalle organizzazioni mafiose, ma da un ramo della pubblica amministrazione. È in corso uno scontro – si presume involontario – fra apparati dello Stato. Da una parte c'è il ministero dell'Interno, da cui dipende la Commissione centrale per le speciali misure di protezione, che si occupa dei collaboratori di giustizia, e provvede a capitalizzare economicamente l'uscita dal programma per chi ne fa richiesta o per coloro cu non viene rinnovato il contratto, liquidandoli con una somma che non va oltre i 50mila euro. Dall'altra l'Agenzia delle entrate, pronta a confiscare la somma di denaro che si è deciso di versare al collaboratore, perché quest'ultimo è debitore verso lo Stato delle spese processuali o delle pene pecuniarie che gli sono state inflitte. Va tenuto conto che i collaboratori di giustizia che hanno partecipato a processi lunghi e importanti, come quello per la strage di Capaci, hanno avuto inflitte spese processuali che sfiorano il milione di euro.

Le misure di protezione sono temporanee: la durata è non inferiore a sei mesi e non superiore ai cinque anni. Non così negli Stati Uniti, dove il programma Marshall prevede che la protezione sia a vita e si possa uscirne solo in via eccezionale. In Italia, funziona al contrario. Il programma, rispetto a come lo aveva pensato Giovanni Falcone all'inizio, ricalcando l'esperienza americana, è profondamente cambiato: ora è a termine e di regola dopo il periodo previsto si esce, salvo eccezioni. Si punta sulla mancanza di attualità della pericolosità.

«La legge per la collaborazione con la giustizia, fortemente voluta da Falcone, assicura segretezza, un tetto e una indennità per vivere, oltre all'assistenza legale e al cambio delle generalità», spiega l'avvocato Luigi Li Gotti, che fin dagli albori di questa legge ha assistito i mafiosi che hanno scelto la strada della collaborazione, come Tommaso Buscetta. «La legge ha subito molte modifiche. Se si ritiene che la collaborazione sia esaurita, il programma di protezione non viene prorogato, e al collaboratore vengono tolte le misure di assistenza, ma gli viene dato un capitale di circa 40-50mila euro per consentirgli di stabilizzarsi», spiega il legale. E aggiunge: «La confisca di queste somme da parte dell'Agenzia delle entrate per recuperare le spese di giustizia relative ai processi vanifica l'obiettivo di aiutare il collaboratore a stabilizzarsi: si ritrova senza un tetto e senza soldi. Letteralmente in mezzo a una strada. C'è il rischio che torni nei territori di origine, con conseguenze sulla sua incolumità personale per effetto di possibili rappresaglie».

E per Li Gotti si va incontro a un ulteriore pericolo: «Non si deve sottovalutare il rischio che il collaboratore torni nel circuito della criminalità. E un'ulteriore conseguenza è depotenziare la scelta di collaborrare con la giustizia, perché i mafiosi valutano quali sarebbero le conseguenze, ossia il ritrovarsi in mezzo a una strada. È una situazione gravissima, così si indebolisce la lotta alle mafie».

E il governo di Giorgia Meloni che fa? «Il governo è indifferente, e l'affermazione che la lotta alla mafia sarebbe una priorità, come dichiarato di recente dalla presidente del Consiglio, rimane un mero proclama . È vero il contrario e tutti tacciono. Non c'è neanche il rispetto per gli eroi che hanno perso la vita per lo Stato».

Dunque, la Commissione non eroga ai collaboratori la somma che dovrebbe monetizzare il loro reinserimento nella società, e aiutarli a finanziare il loro "progetto di vita", che di solito è semplicemente l'acquisto di una casa.

L'abitazione pagata dal ministero dell'Interno, in cui l'ex mafioso vive con la propria famiglia durante l'adesione al programma, quando questo cessa, dev'essere lasciata. Così il collaboratore, che nel frattempo è diventato un nemico dei mafiosi, si ritrova senza più soldi e senza un tetto. Abbandonato dallo Stato. Questa azione indebolisce la lotta alle mafie perché disincentiva le collaborazioni: tradire i compari non paga più come prima.

Dopo la denuncia di Liliana Segre
Disse: "Odio gli ebrei", indagata Cecilia Parodi

In un video su Instagram, rivolse offese antisemite a Liliana Segre e poi disse: «Odio tutti gli ebrei, tutti gli israeliani...». Denunciata dalla senatrice a vita, la scrittrice e attivista Cecilia Parodi è indagata a Milano per istigazione a delinquere e per diffamazione aggravata dall'odio razziale.

IL DELITTO DI TERNO D'ISOLA

Sharon, c'è un nome per l'uomo in bici "Passava di lì, è il testimone chiave"

Oggi e domani strade del paese chiuse per cercare il coltello usato dal killer. Ricostruiti i versamenti della vittima a Scientology

dalla nostra inviata

TERNO D'ISOLA (BERGAMO) – L'idea di chi sia se la sono fatta. E stanno cercando di risalirci. Un nome e cognome ci sono, ma servono certezze. C'è una pista che può portare gli inquirenti all'uomo in bicicletta che negli istanti in cui Sharon Verzeni veniva accoltellata e uccisa a Terno d'Isola è stato immortalato, da almeno una telecamera, mentre passava a pochi metri di distanza dalla scena del crimine. Pedalava in contromano, in via Castegnate, passando vicino al tabaccaio della strada. Se non il killer, il testimone chiave. Che non può non aver visto qualcosa, visto il luogo e il momento. Cruciali.

È una della dieci sagome alle quali i carabinieri danno la caccia per cercare di dare loro un volto e un nome, tra quelle che sono state inquadrate negli obiettivi elettronici della zona in un orario compatibile con l'omicidio della 33enne, lo scorso 29 luglio poco prima dell'una di notte. Ma la principale, ora. Come anticipato dall'Eco di Bergamo ieri, c'è una strada che sta portando gli inquirenti alla sua identificazione. Un nome e un cognome, che circola ma che ancora si cerca, dell'uomo in bici che passa in via Castegnate in quegli istanti, proprio sotto casa del residente di 76 anni che in un primo momento agli inquirenti aveva detto che a quell'ora dormiva e invece le immagini lo immortalano sul balcone a fumare una sigaretta (è indagato per falsa testimonianza). Perché finora non si era fatto avanti? Era scappato? In vacanza?

Intanto è di nuovo caccia all'arma del delitto. Oggi e domani si tornerà a cercare, anche con i metal detector, quel coltello «di medie dimensioni», forse un pugnale, per le strade di Terno d'Isola, intorno alla scena del crimine. Dopo che tra la decina di coltelli sequestrata nelle scorse settimane non è saltata fuori quella giusta. È il sindaco Gianluca Sala ad annunciare per primo ai cittadini la chiusura straordinaria e improvvisa al traffico di alcune strade. «Attività di ricerca nelle aree adiacenti e circostanti la scena del crimine» che ha visto vittima Sharon Verzeni, per i carabinieri. Questo, spiegano i militari, «al fine di individuare e repertare eventuali ulteriori indizi utili alla prosecuzione delle indagini».

Intanto sono stati effettuati gli accertamenti sui conti bancari di Sharon Verzeni. Per verificare eventuali ammanchi di peso e debiti, non emersi. Sono emerse e accertate invece le spese versate per iniziare il suo percorso in Scientology, l'organizzazione alla quale si era avvicinata di recente. Cifre non cospicue, qualche migliaia di euro, che la 33enne aveva pagato per cominciare a frequentare la sede di Gorle. Ma che sarebbero cresciute, a tendere, per frequentare il percorso completo. Un faro che gli investigatori hanno acceso dopo che la settimana scorsa i familiari della donna, sentiti in caserma, avevano riferito che l'avvicinamento di lei a Scientology, i costi per pagare i corsi erano oggetto di discussioni e forse di attrito nella coppia.

– **i. c.**

▲ **Lei, lui e la villetta**
Sopra, Sharon Verzeni. A destra, il compagno Sergio Ruocco. Sotto, la villetta dove vivevano insieme

Ai carabinieri ho detto tutto quello che sapevo Se mi richiamano e posso dare una mano alle indagini ci vado volentieri

Sergio Ruocco, prove di normalità dopo giorni sotto i riflettori

Il compagno torna al lavoro "Non mi sento assediato il killer è uno conosciuto al bar"

dalla nostra inviata **Ilaria Carra**

BOTTANUCO (BERGAMO) – Lady, il pastore Collie di Sharon, gli va incontro quando lo vede. Gli gira un po' intorno, mai si allontana da lui. «Ero al lavoro, ci sono tornato, almeno mi sono tenuto un po' occupato con la mente. La mattina leggo sempre i vostri articoli per vedere se c'è qualcosa di nuovo». Sono le sei e mezza di sera quando Sergio Ruocco, il compagno di Sharon Verzeni, idraulico, rientra a casa dei genitori di lei dove vive da quando la 33enne è stata accoltellata a morte per la strada a Terno d'Isola dove vivevano assieme da tre anni. Occhi rossi, sguardo stanco, difficile da incrociare. Nei giorni scorsi ha fatto avanti indietro dalla caserma di Bergamo per essere sentito, più volte, poi i sopralluoghi nella villetta. «Non mi sento accerchiato, ho detto tutto quello che sapevo, spero mi richiamino i carabinieri. Se mi chiamano e posso dare una mano ci vado volentieri».

Bruno, il padre di Sharon, ha detto: «È stato qualcuno che non la conosceva bene». Potrebbe alludere non proprio a un estraneo. Pensate a qualcuno?

«Se avesse in mente qualcuno, Bruno, lo avrebbe detto ai carabinieri e tutto sarebbe già finito probabilmente. Lui, noi, speriamo sia qualcuno che Sharon non conoscesse. E la pensiamo così. Non riusciamo a capire altrimenti chi potesse volerle male».

In nessun ambito?

«Non riusciamo a immaginare niente. L'unica cosa che potrei pensare è a qualche cliente del bar dove lavorava, che le ha dato fastidio, ma non mi ha mai detto niente. Prima andava al pomeriggio, poi negli ultimi due mesi alla mattina».

Mai la notte?

«No, perché stava alla pasticceria, non allo spaccio dietro che è sempre aperto. Ma al bar vanno persone normali, non è un posto malfamato».

Sharon continuava a fare dei lavoretti come estetista a domicilio. Forse in questo contesto potrebbe essere successo qualcosa?

«Non penso, andava da persone che conosciamo bene, sono tutti parenti, magari alla lontana, ma gente che sappiamo chi è. Forse l'hanno scambiata per un'altra persona».

L'aggressione è molto violenta però, mirata, qualcuno voleva farle male se non ucciderla.

«Sì. Ma mi sembra davvero impossibile che nessuna telecamera l'abbia ripresa, che non ci sia un'immagine. Magari devono ancora finire di vedere tutti i filmati e prima o poi qualcosa salta fuori».

Finora nessuno ha visto.

«Magari qualcuno ha visto ma potrebbe aver paura a dirlo».

Le viene in mente qualcuno che potesse avercela con lei o la sua famiglia?

«Impossibile, specie avercela con Sharon».

Nel suo vecchio ambito di lavoro?

«Non credo, poi è passato del tempo, due anni».

In via Castegnate, in quel punto, Sharon ci passava spesso?

«Lei non usciva tutte le sere. Passava a volte di lì, e a volte anche con me. Non abbiamo mai visto gente strana».

Si dice ci fossero spacciatori.

«Sì ma due o tre, e non ci guardavano neanche».

Sharon le ha mai detto di avere paura per qualcosa o qualcuno o ricevuto avances?

«Anche se non avesse voluto dirmelo, penso che lo avrei capito. Non mi ha mai fatto notare niente di strano, mai detto nulla. Se ci fosse stato qualcosa l'avrei capito».

Il pc è stato prelevato solo pochi giorni fa.

«Non ho detto niente del pc ai carabinieri perché era sul tavolo la sera che sono venuti a casa. Lei l'avrà usato forse una volta, un anno fa. Io lo usavo solo ogni tanto. Faceva tutto col telefono»

Scientology. Da un anno aveva iniziato a frequentarla?

«No, sono voci che girano perché alcune colleghe sono di Scientology. Aveva fatto un corso solamente, basato su lavoro, che le avevano fatto fare i titolari del bar».

Lì potrebbe aver conosciuto gente?

«Forse una, due persone con cui parlava ogni tanto, e ci ho bevuto anche io un caffè, ma brava gente. Su Scientology non ci sono stati problemi».

Qual è l'ultimo ricordo che ha di Sharon?

«Purtroppo ho potuto darle solo la buonanotte quella sera mentre andavo a letto. Non avrei mai pensato di non rivederla il giorno dopo, e mai più. Ci penso sempre».

Multate, fermate o costrette a rotte punitive: l'odissea di chi salva vite nel Mediterraneo

Da angeli del mare a nemici pubblici il decennale al veleno delle navi Ong

di **Alessandra Ziniti**

Una nave di quaranta metri, due gommoni e due droni, una coppia di imprenditori italo-americani stabilitisi a Malta, Regina e Cristopher Catrambone con un binocolo sul ponte alla ricerca di imbarcazioni in pericolo, la loro figlia Maria Luisa, appena diciottenne, a prendersi cura dei bimbi salvati, un piccolo drappello di volontari. Era il 25 agosto del 2014 quando la prima nave umanitaria, la Phoenix della ong Moas, salpava dal porto della Valletta.

Dieci anni e 175.000 vite salvate dopo, la flotta umanitaria, nel frattempo arricchitasi di decine di imbarcazioni messe in mare da Ong di diversi Stati, è diventata il nemico da distruggere dell'Europa che ha deciso di blindare le sue frontiere. Lotta senza quartiere pur di lasciare sguarnito il Mediterraneo ormai senza missioni statali di soccorso da molti anni, a costo di 30.000 vite perdute nei fondali. Con l'Italia testa d'ariete pronta a usare ogni strategia: ultima, quella del governo Meloni, un mix di rotte vessatorie per le navi mandate nei porti più lontani ai fermi amministrativi e alle sanzioni. Così, ultima di una lunghissima serie, è stata fermata per ben 60 giorni la Geo Barents di Msf. Perché alle porte c'è l'avvio dell'operazione Albania con la necessità che in acque internazionali le Ong non sottraggano ai mezzi militari italiani migranti da poter portare nei centri di detenzione sull'altra sponda dell'Adriatico. Sempre che i fermi dei migranti (annullati ancora ieri dai giudici di Palermo per quattro persone detenute nel nuovo centro di Porto Empedocle) reggano.

Ad agosto 2014 la prima missione: 175mila i migranti salvati in dieci anni su un milione di arrivi

E il ridicolo ritornello delle Ong come "pull factor", ossia "fattore di attrazione" che ritorna come un disco rotto per giustificare l'avversione degli Stati a quel soccorso civile che almeno nei primi tre anni di vita fu salutato con onorificenze e ringraziamenti da parte dei vertici dello Stato, a cominciare da quelli della Guardia costiera che coordinavano un sistema di soccorso oliato, regolamentato, efficiente, trasparente.

Una teoria, quella del pull factor, smentita da ogni sorta di numeri. Quelli assoluti innanzitutto: dal 2014 ad oggi la flotta umanitaria ha portato in Italia circa 175.000 persone a fronte di oltre un milione di arrivi. Dunque, appena il 17% del totale. Una cifra che ha avuto oscillazioni sensibili in questi dieci anni, dovute alle politiche di contrasto messe in campo dagli Stati e in nessun modo in relazione al numero degli arrivi.

Lo dimostrano i dati elaborati da Matteo Villa, direttore del Datalab di Ispi: a fronte del forte calo degli sbarchi registrato nel 2024 (-63%), il numero delle persone salvate dalle Ong è rimasto invariato, 13.750 nel 2023 quando sono sbarcati in 158.000, 13.150 negli ultimi dodici mesi a fronte di 83.000 arrivi. Dati a cui l'Italia fa orecchie da mercante. Ancora i numeri del Datalab di Ispi offrono un interessante raffronto sull'attività delle Ong durante gli ultimi quattro governi. E se con il Conte 1 le navi umanitarie in media rimanevano in mare per 9 giorni prima dell'assegnazione di un porto, quasi sempre in Sicilia o in Calabria, oggi il tempo di permanenza in mare è più che dimezzato, circa 4 giorni, tutti o quasi però trascorsi in una costosissima navigazione per raggiungere il porto più lontano assegnato dal Viminale subito dopo il primo soccorso, come disposto dalla legge Cutro. La distanza media percorsa da ogni nave è quadruplicata, da 65 a 420 miglia, e con un numero di migranti sceso dai 190 del governo Draghi ai 64 di oggi visto il divieto di soccorsi plurimi. E però le Ong, spinte dai finanziamenti della società civile ma anche della Chiesa, in Germania come in Italia, hanno tenuto testa alla strategia della dissuasione, tanto che il numero delle missioni è più che raddoppiato, da 3,9 al mese a 10,4. Mai così tante dal 2018.

Le rotte punitive

LE DISTANZE DALL'APPRODO AI PORTI ASSEGNATI

676 km
298 km
105 km
Lampedusa

GOVERNO CONTE I
Distanza media: **105 km**
Media dei migranti salvati per missione: 70

GOVERNO CONTE II
Distanza media: **298 km**
Media dei migranti salvati per missione: 185

GOVERNO DRAGHI
Distanza media: **298 km**
Media dei migranti salvati per missione: 185

Governo Meloni
Distanza media: **676 km**
Media dei migranti salvati per missione: 64

INFOGRAFICA DI CARLO ROSSI

MIGRANTI SOCCORSI DALLE ONG

% sugli arrivi totali in Italia

Anno	Migranti	%
2014	1.700	1%
2015	23.100	15%
2016	46.796	26%
2017	46.601	41%
2018	5.490	27%
2019	1.950	17%
2020	4.098	12%
2021	10.015	15%
2022	11.550	11%
2023	13.750	9%
2024	8.291	21%

Regina Catrambone

"Noi i pionieri ma nel 2017 abbiamo mollato Troppi ostacoli"

Regina Catrambone, pioniera della flotta umanitaria. Sono passati dieci anni da quando per prima siete scesi in mare.

«Più che una pioniera mi sento come una piccola pietra che poi si è tirata dietro una valanga. Di altruismo e solidarietà. Sono stati sempre questi i principi a cui le Ong si sono ispirate».

Forse allora mai avrebbe pensato che le Ong sarebbero diventate il nemico di un'Europa che mira a blindare i suoi confini.

«Un'Europa da cui certo non mi sento rappresentata. Noi di Moas per primi e poi tanti altri siamo scesi in mare per supplire al drammatico vuoto dei soccorsi nel Mediterraneo che si era aperto con la fine dell'operazione Mare nostrum. C'era stata grande emozione per i due naufragi dell'ottobre 2013 a Lampedusa e per la visita del Papa. Fu proprio in quei giorni che nacque l'idea».

Ci racconti.

«Ero in barca con la mia famiglia, sulla rotta tra Lampedusa e Malta. In mare vidi galleggiare una giacca grigia e rimasi fortemente impressionata. Ci chiedemmo cosa avremmo potuto fare e così, ad agosto 2014, la Phoenix salpò da Malta per la sua prima missione».

Attivista Regina Catrambone, pioniera delle navi Ong

Quante vite avete salvato?

«Più di 38.000 in quattro anni e ne sono orgogliosa. In mare ho toccato una solidarietà che oggi purtroppo non esiste più. La flotta umanitaria civile lavorava in grande collaborazione con la guardia costiera italiana che coordinava un sistema di salvataggio di cui noi Ong eravamo uno degli assi portanti. Nel 2015 ho ricevuto dal presidente Mattarella una onorificenza per tutte le Ong. Ma erano altri tempi».

Poi le cose poi sono cambiate e avete deciso di lasciare. Perché?

«Nel 2017, con il codice per le Ong, si è cominciato a voler ostacolare il nostro lavoro. Abbiamo detto sempre che se ci fosse stata una missione europea di soccorso non ci sarebbe stato bisogno di noi, ma non hanno mai più voluto farlo. E così abbiamo preferito impegnarci in altro modo».

Come?

«A terra c'è tanto bisogno di informazione. Con il Maec siamo impegnati in Tunisia per le vie di accesso legali in Europa. I migranti non hanno idea di come fare, ho visto anche qualcuno rivolgersi ai trafficanti per tornare nel proprio Paese d'origine. Non sanno che esistono i rimpatri volontari assistiti».
– **a.z.**

Giochi

Superenalotto

concorso n. 136 del 27-8-2024

Combinazione vincente

12 23 36 42 50 71

Numero Jolly 80 **Superstar** 40

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 3 vincitori con punti 5	56.539,00 €
Ai 482 vincitori con punti 4	363,03 €
Ai 20.616 vincitori con punti 3	25,33 €
Ai 320.513 vincitori con punti 2	5,04 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 7 vincitori con punti 4	36.303,00 €
Agli 87 vincitori con punti 3	2.533,00 €
Ai 1.416 vincitori con punti 2	100,00 €
Agli 8.960 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 19.464 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 67.600.000,00

Lotto

Combinazione vincente

Ruota					
Bari	60	67	10	86	40
Cagliari	72	80	86	18	70
Firenze	9	52	73	43	48
Genova	70	14	41	43	64
Milano	34	50	6	25	85
Napoli	53	50	36	43	20
Palermo	66	61	7	4	85
Roma	39	41	69	40	21
Torino	39	27	51	48	74
Venezia	4	6	14	25	75
Nazionale	82	34	46	57	80

10eLotto

Combinazione vincente

4	6	9	10	14
27	34	39	41	50
52	53	60	61	66
67	70	72	80	86

Numero oro: 60 **Doppio oro:** 60, 67

Il tecnico, 72 anni, racconta le emozioni del trionfo ai Giochi "La squadra trasmette sensazioni inspiegabili"

PATRICIA DE MELO MOREIRA/AFP

◀ **Con Egonu**
Julio Velasco a Parigi con Paola Egonu, 25 anni, Mvp delle Olimpiadi, tornata titolare col ct di origine argentina

Intervista al ct dell'oro olimpico di Parigi

Julio Velasco "La mia Nazionale è l'Italia che verrà Basta coach dittatori"

di **Mattia Chiusano**

Molte vite fa, Julio Velasco è stato dirigente del calcio accanto a Sven Goran Eriksson: «Un gentiluomo, aveva grandi capacità di incidere con uno stile molto soave, sapeva parlare attraverso un giocatore, un fisioterapista per non logorarsi il rapporto con la squadra. Amava la vita, l'Italia, il sole, il cibo, il mare». Ma ventiquattro anni dopo quella comune esperienza alla Lazio, nell'ultima delle sue evoluzioni Velasco è tornato su una panchina di volley e ha firmato una delle più grandi imprese dello sport italiano: l'Olimpiade dominata dalle ragazze a Parigi. E ora che si prepara a un viaggio culturale in Scandinavia, tutto comincia ad essere più chiaro, quel che è successo si libera dell'adrenalina per diventare solido ed eterno.

Velasco, cosa vede ripensando alla finale con gli Usa dell'11 agosto?
«Lì per lì ha comandato l'euforia, c'è voluto tempo per rendersi conto di quel che abbiamo fatto. Ma due settimane dopo trovo gente che non ha mai visto la pallavolo e si è entusiasmata, è importante rendere popolare sport che non sono il calcio, e noi l'abbiamo fatto con un'annata straordinaria, in cui abbiamo vinto anche la Nations League perdendo a Parigi un solo set. Mi hanno chiamato dall'Argentina, dalla Spagna: questa squadra trasmette qualcosa, che non è spiegabile nella maniera in cui vince ma nel modo in cui si presentano le ragazze».

Già, come sono le azzurre?
«Loro danno un'immagine di se stesse come se fossero ragazze uguali alle altre, ma non lo sono. Questo crea identificazione, sono come Vasco Rossi, sembra uno che puoi incontrare al bar, non ha la voce di altri ma invece è un autore e cantante straordinario. Queste azzurre poi rappresentano la nuova Italia, sono figlie di immigrati africani, tedeschi, c'è una sarda come una lombarda da svariate generazioni. Raffigurano la società che sarà, e così vengono vissute a livello inconscio. L'Olimpiade ti costringe a vedere il mondo com'è».

Lei ha chiesto di essere "autonome e autorevoli", l'hanno presa così in parola da organizzare una specie di terapia di gruppo che faceva piangere alcune di loro: non ha temuto che si spingessero troppo oltre nell'autoanalisi?
«Mai avuto paura di questo: l'essere umano ne ha bisogno. Agli allenatori giovani insegno che noi non facciamo niente, ma dobbiamo convincere le giocatrici a fare certe cose. Perché poi loro resteranno sole in campo, e l'autonomia sarà fondamentale. Quando ho visto che si organizzavano queste riunioni ero super contento, era una parte di quello che volevo ottenere. Si è visto nella finale emblematica con gli Usa: ognuna sapeva cosa fare».

Ha intuito in Paola Egonu il peso di rappresentare troppe cose, non solo nello sport?
«È difficile quando il personaggio sostituisce la persona. Capita anche a me, per fortuna un po' meno che in passato».

Ed è vero che per ritrovare il vero Velasco torna in Argentina?
«Là sono Julio e basta, c'è gente che mi conosce dai tempi del liceo, dell'università, da quando non ero famoso e il volley non era importante. Questo mi aiuta».

E come ha fatto ad aiutare Egonu?
«Le ho detto: "Io so che c'è Paola Egonu, ma a me interessa solo Paola. Se posso ti aiuterò, sui temi come il razzismo ti difenderò sempre, ma goditi anche quel che hai, che è tanto". Non le ho parlato molto dei problemi che ci sono stati, le ho detto "anche se non siete amiche la squadra può essere fortissima lo stesso". Nelle aziende spiego sempre che l'aiuto, non l'amicizia, fa parte dello sport: nel calcio non faccio un raddoppio per non lasciare solo un amico, ma perché fa parte dello sport».

Certo, sembra che in nazionale alcune non si parlassero nemmeno.
«Che esagerazione, sono giovani. Come marito e moglie, magari litigano duramente, poi dopo tre giorni fanno l'amore. Sono cose normali che vengono amplificate sui media, e nel calcio questo si moltiplica per mille».

Dove nasce la sua raccomandazione di portare in ritiro solo libri "leggeri"?
«Bisogna avere con sé cose che ti distraggono: Dostoevskij si legge a gennaio, non durante le Olimpiadi. Quando sono stato preso dal periodo dei libri gialli dormivo quattro ore a notte, volevo sapere chi era l'assassino poi la sveglia suonava alle sei».

La cultura aiuta un campione? In ritiro lei fece vedere un docufilm sull'intestino.
«L'ho fatto in funzione del benessere delle atlete. Giocare meglio pesa per il 99%, noi abbiamo vinto l'Olimpiade perché abbiamo giocato meglio. Bisogna lasciar perdere gli aspetti sociologici, i Beatles non sarebbero rimasti se avessero fatto canzoni scarse nei mitici anni Sessanta, nello stesso periodo suonavano gruppi come i The Monkees che nemmeno ci ricordiamo più».

Lei parla spesso di un cambiamento nei rapporti donna-uomo: ha dovuto cambiare il suo linguaggio per rispettare sensibilità più radicate?
«Tutti facciamo un po' di fatica di fronte a cambiamenti molto rapidi. Il trattamento delle atlete nasce spesso dall'idea che "le ragazze non capiscono", come dicono ancora alcuni allenatori nell'anno 2024, con tono paternalistico o dittatoriale. Nel settore maschile questa tendenza è meno forte, perché i ragazzi si ribellano e quelli che giocano a volley sono grossi... Nel femminile invece molte ragazze accettano, e magari le loro madri dicono "bravo questo allenatore". Il problema di una giocatrice non è che non ha capito, o non vuole: semplicemente non le viene qualcosa. Ed è lì che dobbiamo intervenire, aiutandola a riuscirci. Se capiscono tutte le materie scolastiche, come fanno le ragazze a non capire la pallavolo?».

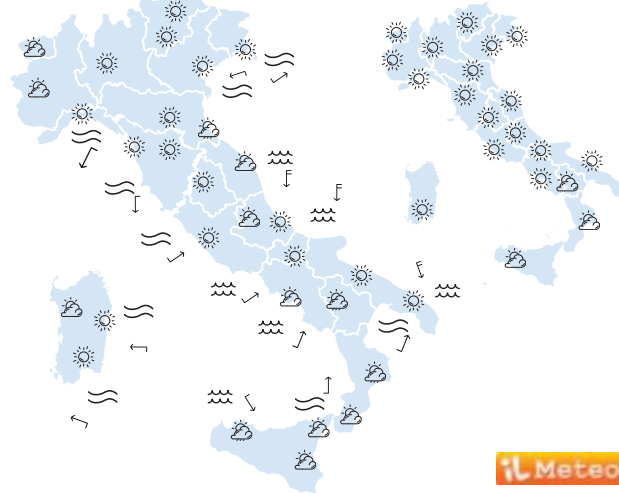
Molti si sono spaventati quando ha ipotizzato il suo addio alla nazionale: nei suoi programmi invece c'è un viaggio americano e un Mondiale.
«Voglio fare una full immersion di inglese, tre settimane da solo senza parlare spagnolo o italiano, per imparare a decifrare anche i diversi accenti. Poi verrà la stagione del Mondiale, e tutti vorranno batterci. Sarà dura, come sempre bisognerà cambiare, ma chiunque vorrebbe essere al nostro posto».

Ma in quarant'anni come ha visto cambiare l'Italia?
«Abbiamo tre ore a disposizione? Beh, posso dire che sono arrivato nell'83, c'era la Democrazia Cristiana e la notizia era se un partito aveva guadagnato il 2% alle elezioni. Basta per rendere l'idea?».

"Le mie ragazze d'oro come Vasco Rossi creano identificazione Ho detto loro di portare libri leggeri, Dostoevskij non si legge durante i Giochi"

▲ **Primo oro olimpico**
Julio Velasco, 72 anni, allenò gli azzurri argento nel '96. A Parigi l'oro con le ragazze

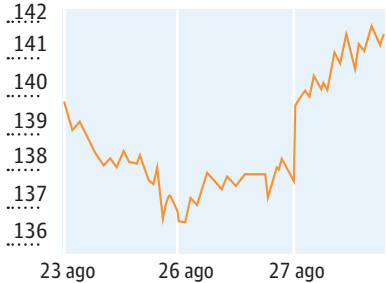
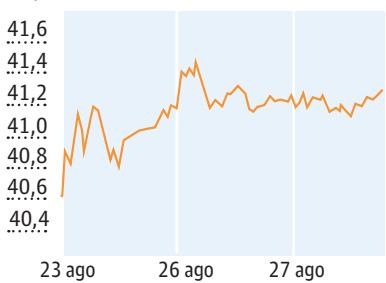
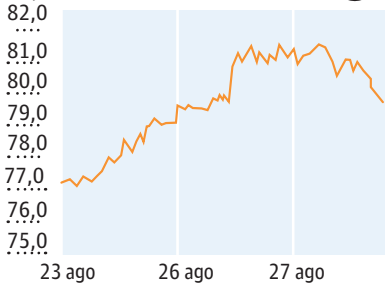
"Il personaggio spesso sostituisce la persona: a Egonu ho detto che mi interessa solo lei, e che la difenderò sempre contro il razzismo"

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	24	31	193		23	32	201
Aosta	18	29	148		19	31	155
Bari	23	34	183		24	33	183
Bologna	21	33	217		22	34	217
Cagliari	23	30	162		23	30	155
Campobasso	19	30	184		18	30	182
Catanzaro	20	30	178		20	31	175
Firenze	23	35	201		23	36	196
Genova	26	30	191		25	30	204
L'Aquila	17	32	173		17	32	181
Milano	21	32	237		21	33	254
Napoli	24	34	232		24	34	219
Palermo	26	31	150		25	31	151
Perugia	20	33	182		19	32	187
Potenza	16	29	178		17	29	173
Roma	22	35	197		22	35	204
Torino	20	30	228		20	31	230
Trento	19	32	183		19	33	186
Trieste	23	33	196		24	33	202
Venezia	22	31	189		23	32	192

Economia

 +0,52% FTSE MIB 33.778 | +0,52% FTSE ALL SHARE 35.970 | +0,2% EURO/DOLLARO 1,118 $

I mercati

Spread Btp/Bund
+2,64% 141,35

Dow Jones
+0,02% 41.250,82

Brent
-2,14% 79,69 $

Il Punto

Tassa di soggiorno ai Comuni piace sempre di più

di **Arturo Cocchi**

Aumenti in vista per l'imposta di soggiorno. Se ne parlerà da settembre. I rumors prospettano un'impennata a 25 euro per gli alberghi di lusso (oggi il tetto è di 10 euro a Roma, 8 a Firenze, 5 altrove). Altra novità: potranno adottarla tutti i Comuni, mentre ora tocca solo ai capoluoghi e alle località di interesse turistico: gli aventi diritto sono comunque 5.730, su un totale di 7.900 Comuni. In prospettiva, uno studio del Centro Studi Enti Locali su dati Mef, Bankitalia e Istat snocciola alcune cifre sulla tassa. Oggi viene adottata solo da 1.268 Comuni, il 22% di quelli titolati. Dato che riflette la persistente remora, di fronte a un balzello mal visto dalla clientela, tuttavia in aumento: nel 2019 si era a quota 1.003. Il gettito totale a livello nazionale è stato di circa 775 milioni: 292 nel Centro Italia, 211 nel Nord-Est, 136 nel Nord-Ovest, 81 nel Sud e 55 nelle Isole. La regione dove l'imposta è applicata in modo più assiduo è la Val d'Aosta (80% dei Comuni). Nel Molise la esige solo Campobasso. E se in valore assoluto i gettiti più alti raggiungono le grandi città, la top ten dell'introito pro capite è dominata dai centri montani altoatesini. In vetta c'è Corvara, con 1.448 euro per residente.

LA TRANSIZIONE ENERGETICA

I big dei fossili non cedono il passo "Nel 2050 conteremo come ora"

I report di ExxonMobil e della lobby del gas contestano i dati sul calo della domanda di petrolio e metano

di **Andrea Greco**

MILANO – La prima major del petrolio Usa e l'associazione dei 150 produttori di gas naturale avvisano il mondo: greggio e metano sono qui per rimanere e nel 2050 peseranno come oggi. Come se la transizione energetica fosse un afflato morale, riservato alle anime belle che in alcune regioni cambiano l'ordine dei fattori, anche se il risultato finale cambierà poco (e così le emissioni di Co2). Sembra una manovra a tenaglia, forse è solo un bagno di realtà spiacevole, come lo è il caldo umido di fine agosto. Ha iniziato ExxonMobil lunedì, nel suo *Global Outlook* annuale, che vede per il petrolio un picco nel 2030, e da allora una domanda che resterà «sopra i 100 milioni di barili al giorno fino al 2050». Nel secondo trimestre 2024 il consumo di greggio nel mondo è salito a 102,8 milioni di barili, e l'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) vede il fabbisogno a 104,55 milioni nel 2025.

Anche ExxonMobil vede cambiare i "fattori": useranno meno greggio i veicoli privati, gli immobili e la generazione elettrica, mentre salirà la domanda nel trasporto pubblico e delle merci, e per la chimica. Le ipotesi del produttore Usa (3,74 milioni di barili al giorno nel 2023) paiono irridere quelle dell'Aie, che vede la domanda crollare a 55 milioni di barili nel 2050. L'Agenzia, che ha redatto una strategia "net zero" nel 2021 per rispettare gli accordi di Parigi limitando il riscaldamento globale a 1,5 gradi, stima che il consumo di greggio cali del 75% al 2050. Per quella data Bp, rivale di ExxonMobil, stima di 75 milioni di barili al giorno. Un problema della transizione riguarda il passaggio dalle fonti più inquinanti (carbone, greggio, gas nell'ordine) alle rinnovabili; ma senza nuovi investimenti nel ramo petrolifero, ha scritto ExxonMobil, la produzione di greggio scenderà a 30 milioni di barili entro il 2030, un terzo del fabbisogno attuale, con «grave carenza di energia che sconvolgerebbe la nostra vita quotidiana», impennando le quotazioni. Un po' come avvenne a metà dello scorso decennio, quando la prima "onda" della transizione dimezzò gli investimenti petroliferi, ponendo le basi della crisi dell'energia scoppiata nel 2021-22.

Un giacimento di petrolio
Per ExxonMobil la domanda di fossili non accenna a diminuire

100
Il produttore di greggio
ExxonMobil: la domanda nel 2050 sarà di 100 mln di barili/giorno

55
L'Agenzia internazionale
Per la Iea, invece, la domanda di greggio al 2050 sarà di 55 milioni

Anche l'International Gas Union, nel Global Gas Report 2024 uscito ieri, traccia scenari simili, ma sul metano: e ritiene «fondamentale aumentare gli investimenti nell'offerta di gas e potenziare le tecnologie del biometano, della Ccs e dell'idrogeno a basse emissioni», oppure «gli obiettivi al 2030 di decarbonizzazione resteranno molto probabilmente irrealizzati». Il rapporto, svolto in collaborazione con l'italiana dei gasdotti Snam e Rystad Energy, teme nel 2030 un deficit del 22% tra l'offerta e la domanda globale. spinta dall'avanzata industriale di India e Cina.

Proprio ieri uno studio di Bofa segnalava che «l'ondata di caldo in Asia, la crescita dell'offerta di Gnl più bassa del decennio, i rischi geopolitici e la speculazione hanno quasi raddoppiato i prezzi del gas in Europa, dai 22 euro al MWh di febbraio». E notava che le attuali quotazioni, specie in Asia, «incentivano l'utilizzo del carbone». Già nel 2023, continua il report, «la combustione di carbone è aumentata più che mai e lo ha confermato la principale fonte di emissioni», col 39% del totale. Basterebbe passare dal carbone al gas per ridurre della metà.

Incontro il 17 settembre

Gigafactory di Termoli Urso convoca il tavolo

ROMA – La convocazione arriva dopo la polemica sollevata dal ministro delle Imprese Adolfo Urso, al Meeting di Rimini, sul futuro della gigafactory di Termoli. Parole dirette ai vertici di Stellantis e ai manager della joint-venture Acc, società governata dal produttore italo-franco-americano (che ha come primo azionista Exor che controlla anche *Repubblica*), da TotalEnergies e Mercedes Benz. Il ministero ha convocato per il 17 settembre il tavolo sulla fabbrica di batterie che sostituirà la fabbrica di motori che occupa 2 mila persone. Entro quella data la joint venture dovrà fare chiarezza. L'obiettivo è «definire le tempistiche per la riconversione dello stabilimento per la produzione di batterie per veicoli elettrici», spiega il Mimit. Pena, stando alle parole di Urso, la perdita dei fondi del Pnrr, quasi 400 milioni di contributi per coprire una quota degli oltre 2 miliardi di investimento. Acc ribadisce che è in corso «l'aggiornamento del progetto della gigafactory di Termoli, così come quello in Germania, che è stato sospeso, per introdurre una nuova promettente tecnologia per la produzione di celle e moduli». L'aggiornamento del piano nei prossimi mesi, ma Urso vuole accelerare. I sindacati cosa dicono? «Stellantis e Acc facciano chiarezza, ma il governo garantisca i fondi del Pnrr». – **d.lon.**

Al governo
Il ministro delle Imprese e del made in Italy Adolfo Urso

IL PERSONAGGIO

Apple, lascia Maestri direttore finanziario negli ultimi 10 anni

Il manager romano si fa da parte: il ricambio generazionale chiesto dagli azionisti

di Massimo Basile

NEW YORK – "Mister Mille per cento", l'italiano regista del boom di Apple in questi dieci anni, lascerà a fine anno l'incarico di direttore finanziario del gigante tech: Luca Maestri, 63 anni, verrà sostituito da Kevan Pareh, 52 anni, in quello che la compagnia ha definito una «successione pianificata». Maestri resterà in Apple ma con una posizione meno centrale: si occuperà degli investimenti informatici e immobiliari.

Nato a Roma nell'ottobre del '63, Maestri è uno dei dirigenti più pagati al mondo, con oltre 26 milioni di dollari l'anno, e ha avuto la responsabilità di gestire una liquidità da 200 miliardi di dollari. Laureato alla Luiss nell'89, master in Business administration all'Università di Boston nel '98, Maestri ha lavorato come dirigente alla General Motors, dove si è formato ad alti livelli: lui si occupò, all'inizio degli anni Duemila, della joint venture con la Fiat e sempre lui aveva guidato il piano strategico di sviluppo in Asia e Sudamerica.

Poi il passaggio a Nokia come direttore finanziario nella joint venture con Siemens, poi con Xeron. Nel 2013 l'approdo a Apple dove in seguito sostituirà Peter Oppenheimer. Maestri, il Ceo Tim Cook e al direttore operativo Jeff Williams sono entrati tutti nei sessanta. Gli investitori hanno chiesto che la compagnia lasci spazio a una nuova generazione di manager. Una lista di candidati a guidare il cambiamento esiste ma Apple non l'ha resa ancora pubblica.

Ma sull'impronta che il top manager italiano ha lasciato sull'azienda nessuno nutre dubbi, neanche gli azionisti: sotto la sua direzione, Apple è cresciuta di dieci volte il suo valore, un punto per ogni anno di guida del manager italiano. All'inizio del 2014 le azioni valevano 20 dollari, adesso hanno toccato i 227 dollari, con una rivalutazione di oltre il mille per cento. Il valore di mercato ha superato i tremila miliardi, accumulando miliardi in liquidità. A giugno il gigante tech ha lanciato un buyback da 110 miliardi. Cook ha definito l'italiano uno «straordinario partner nel gestire Apple sul lungo termine». In questo decennio le spese e le ricerche della corporation sono aumentate in modo controllato, mentre altre compagnie si sono lanciate in operazioni elefantiache e disastrose. Durante la pandemia, quando molte aziende di Big Tech avevano assunto a pioggia spinti dal boom della domanda, Apple aveva continuato a mantenere la sua linea. Una volta finita l'emergenza sanitaria, le altre hanno licenziato migliaia di persone, mentre Apple no.

Nel frattempo sono stati rivisti alcuni obiettivi a rischio: è stato abbandonato il progetto veicoli elettrici, per puntare sullo sviluppo dell'intelligenza artificiale. «E' stato il più grande privilegio della mia vita professionale», ha dichiarato Maestri. «Ho enorme fiducia - ha aggiunto - in Kevan che si appresta a prendere le redini». Anche Parekh lavora per Apple da più di un decennio. In tutto questo tempo ha lavorato al fianco del manager italiano. A settembre verrà lanciato l'iPhone 16, con la compagnia sempre più lanciata verso un sistema potenziato dall'intelligenza artificiale.

Luca Maestri
Nato a Roma nell'ottobre del '63, Maestri è uno dei dirigenti più pagati al mondo, con oltre 26 milioni di dollari l'anno. Prima di Apple, ha lavorato per General Motors e per Nokia

iPhone
Il lancio
A settembre verrà lanciato l'iPhone 16 potenziato con l'AI

La Borsa

Si sgonfia Telecom Industriali in rialzo con Ferrari e Pirelli

Borse europee in lieve rialzo, pur se in fase laterale in vista delle riunioni settembrine delle banche centrali. Piazza Affari è tra le migliori con indice Ftse Mib a +0,52%, spinto da industria e banche. Ferrari svetta (+1,7%), ma salgono anche Stellantis (+0,6%) e Pirelli (+0,7%). Enel (+0,9%) tra le migliori dopo la promozione di Goldman Sachs. In battuta Campari (+1,3%), e Generali, Intesa e Nexi (tutte +1%). Si sgonfia Tim (-0,1%) e ci sono realizzi sui petroliferi Tenaris (-1,1%) e Saipem (-1,6%). Le vendite sul lusso in Francia contagiano Cucinelli (-1,9%) e Moncler (-1%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Ferrari	+1,70%	B. Cucinelli	-1,89%
Campari	+1,28%	Saipem	-1,64%
Erg	+1,17%	Tenaris	-1,17%
Generali	+1,08%	Moncler	-1,04%
Intesa Sanpaolo	+1,01%	Poste Italiane	-0,24%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Il gruppo di Ponzano Veneto

Girelli, Venturini, Meles la squadra di Sforza per rilanciare Benetton

di **Giovanni Pons**

MILANO — Meno moda e più industria. Sembra questo il tratto delle prime mosse del nuovo Ceo del gruppo Benetton, Claudio Sforza, indicato dall'azionista Edizione holding lo scorso maggio dopo che in bilancio è emersa una perdita di 230 milioni (dovute anche a 150 milioni di svalutazioni) a fronte di un fatturato di 1098 milioni. La nuova squadra di Sforza si arricchisce infatti di un manager esperta di ristrutturazioni aziendali, Cristina Girelli, che dai primi di settembre sarà la nuova cfo. Girelli arriva dalla ex Ilva e il suo cv dice che si è formata alla scuola di Enrico Bondi ai tempi del crack Parmalat per poi assumere ruoli importanti anche in Alitalia, Ita e, da ultimo, Ilva. Prenderà il posto di Iacopo Martini che era arrivato a Ponzano Veneto solo a febbraio, dalla Etro, per sostituire il precedente cfo, Ugo Giorgelli, che si era dimesso alla fine del 2023.

La squadra di Sforza si allarga poi ad altri due ingressi, quello di Paolo Venturini, ex Wind e Telecom, come direttore commerciale, e quello di Vincenzo Meles, ex Ilva e Natuzzi, per il quale è stata creata una nuova direzione acquisti, centralizzata, per avere un maggior controllo dei costi.

Il nuovo piano di ottobre prevederà più digitale e una revisione dei negozi

Una volta conclusa la discontinuità manageriale con il passato bisogna passare ai fatti con il risanamento e il rilancio. Il primo passo di Sforza a fine luglio è stato quello di incontrare i sindacati con cui ha firmato un contratto di solidarietà che per il momento evita di procedere con i licenziamenti. In quell'occasione il ceo ha dato qualche indicazione di massima sul nuovo piano industriale che dovrebbe presentare a ottobre. Sicuramente prevede un potenziamento delle vendite digitali del gruppo, che al momento pesano soltanto per il 5% sul totale contro un 30% medio dei brand concorrenti, escludendo i nativi digitali. E poi Sforza sta conducendo un'analisi approfondita della rete di vendita, sia dei negozi di proprietà che in franchising, per capire quali sono strutturalmente in perdita, e quindi da chiudere, e quali sono invece le piazze dove aprendo un punto vendita si potrebbe guadagnare.

▲ Al vertice
Claudio Sforza è il manager che ha avuto il compito dalla famiglia Benetton di rilanciare lo storico marchio di abbigliamento

Non sarà comunque facile rilanciare la Benetton, considerando il passato più recente: una volta scoperto che la precedente gestione aveva mancato di 100 milioni il raggiungimento degli obbiettivi, Edizione ha stanziato 260 milioni per sostenere il piano di riorganizzazione e rilancio, di cui 150 sono stati apportati subito sotto forma di liquidità. Soldi per cambiare registro che si aggiungono ai 350 milioni che la holding di famiglia aveva stanziato nello scorso triennio per sostenere l'attività.

FLORENCE LO/REUTERS

Il gigante dell'e-commerce

Deludono i conti: Temu perde il 28,5% in Borsa

I ricavi deludenti del secondo trimestre e — soprattutto — le previsioni negative: sono le ragioni che hanno fatto crollare — ieri a Wall Street — le quotazioni del colosso cinese dell'e-commerce che vende prodotti made in China a basso prezzo. Il titolo ha perso il 28,5%, scendendo a 100 dollari e lasciando sul terreno 55 miliardi di capitalizzazione di Borsa. Alla società non sono bastati un rialzo dei ricavi dell'86%, a 13,4 miliardi di dollari, e un utile di 4,4 miliardi, in crescita del 144% rispetto allo stesso periodo del 2023

La crescita

La Germania non si riprende Pil ancora in calo

MILANO – La ripresa tedesca non decolla: il Pil della Germania è calato dello 0,1% nel secondo trimestre dell'anno, tolto il rialzo dello 0,2 di quello precedente. Una situazione che fa della "locomotiva d'Europa" il grande malato dell'economia Ue. Il che si riflette anche sul *sentiment* dell'opinione pubblica: l'umore dei tedeschi è a dir poco contrariato, come conferma anche l'indice sulla fiducia dei consumatori Gfk, crollato a -22 punti a settembre.

Fra le ragioni che spiegano il calo della crescita, secondo gli esperti, ci sarebbe la mancanza di investimenti su macchine industriali, attrezzature e veicoli. Anche in questo caso parlano i numeri, con un calo registrato del 4,1% rispetto al trimestre precedente. «Dopo un lieve rialzo nel primo trimestre la economia tedesca si è di nuovo raffreddata in primavera», ha spiegato la presidente dell'Ufficio di statistica tedesco, Ruth Brand. Anche l'export è peggiorato (-0,2% rispetto al precedente trimestre). L'istituto economico di Monaco Ifo ha segnalato come le aspettative sull'export sono peggiorate, calando da -2,2 punti a luglio a -4,8 in agosto. L'industria dell'auto e quella metallurgica si aspettano infatti un calo negli affari all'estero.

Infine, qualche buona notizia: nei primi mesi del 2024 sono aumentati gli introiti fiscali ed è lievemente calato il deficit, che segna l'1,8%.

Onu e Stati Uniti

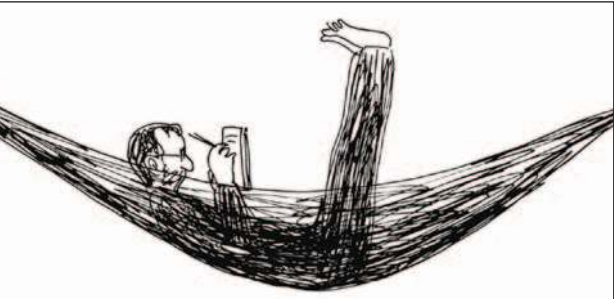
"Riunione urgente per la Banca centrale libica"

MILANO – Le Nazioni Unite e gli Stati Uniti provano a sbloccare lo stallo della Banca centrale libica e il blocco delle attività petrolifere nel paese nordafricano. La missione di supporto dell'Onu in Libia - riferisce Radiocor - ha convocato una riunione d'emergenza delle parti coinvolte nella crisi della Banca centrale libica a raggiungere un consenso fondato su accordi politici, leggi e sul principio di indipendenza dell'istituto.

Via libera alla proposta dalle autorità americane come possibile soluzione per risolvere la crisi dell'istituto che gestisce le entrate petrolifere e il bilancio statale. Ma che è bloccato tra i due governi del paese: a Tripoli e nelle regioni occidentali il governo di unità nazionale di Abdelhamid Dbeibah mentre l'est è controllato dalle forze del maresciallo Khalifa Haftar. Queste ultime hanno bloccato la quasi totalità dei giacimenti, che si trovano nella parte orientale del paese, in risposta al tentativo del governo di Tripoli di metterle sotto il proprio controllo. La missione Onu ha definito come «decisioni unilaterali» sia il tentativo di Dbeibah e del consiglio presidenziale di nominare una commissione per destituire il governatore Seddiq el-Kebir, sia la reazione di Haftar di fermare i giacimenti e i terminal petroliferi. La gestione di El-kebir viene considerata dal governo occidentale troppo favorevole ad Haftar.

L'amaca

Libera volpe in libero pollaio

di **Michele Serra**

La questione della responsabilità delle piattaforme sui contenuti che veicolano è complicata. Si oscilla tra il pericolo di censura politica e il pericolo, opposto, di dare libera circolazione, e una impunità di fatto, a orrori di vario calibro (dalla pedopornografia al complottismo paranoico a quel vero e proprio avvelenamento dei pozzi che sono le fake news).

Colpisce, in questo difficile dibattito, che a prendere la parti del giovane padrone di Telegram, il miliardario russo Durov, sia soprattutto l'estrema destra. Colpisce e in un certo senso aiuta a orientarsi: se Musk, Putin, Trump e l'ossesso Tucker Carlson gridano allo scandalo per l'arresto, in Francia, di Durov, questo significa che il concetto di "libertà", declinato alla loro maniera, comporta la prevalenza del forte sul debole e dello svelto di mano (e di digitazione) ai danni delle persone pensierose e rispettose. Libera volpe in libero pollaio: l'aforisma è attribuito a Che Guevara, si riferiva all'economia capitalista, è ancora più efficace e preciso se lo applichiamo alla rete. Ai tipi come Durov importa un fico delle conseguenze delle loro azioni, del loro successo e, in ultima analisi, della loro prepotenza. Non è colpa loro – pensano – se gli uomini si fanno gabbare, ingannare, irreggimentare dalle lingue biforcute che hanno trovato nella rete la loro Nuova Frontiera. O forse, più banalmente: le fake news e il complottismo sono la sola vera comunicazione *mainstream* della nuova destra mondiale. Senza i social, Trump non avrebbe mai vinto le elezioni. Per questo amano Telegram, la più sregolata delle piattaforme, e per questo odiano ogni regola, di qualunque natura. Libera volpe in libero pollaio.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

La vignetta di Biani

La posta dei lettori

Da disabile dico: "No a giudizi affrettati su Venditti"

Bruno Galvani
Piacenza

Nella vita capita spesso di sbagliare e Antonello Venditti, probabilmente non comprendendo bene di cosa si trattava, ha sbagliato a reagire in quel modo alla manifestazione di gioia di una persona disabile, durante il suo concerto di Barletta. Ma davanti a questa notizia mi torna alla mente quando Venditti, alcuni anni fa e su richiesta di Anmil Piacenza, rese omaggio alle vittime degli incidenti sul lavoro (purtroppo tante allora come ora) dedicando a loro un pensiero e la canzone "Stella", emozionando tutta la sala gremita del Politeama. Un episodio non cancella di certo l'altro, ma può evitare di formulare giudizi affrettati su Venditti e, in genere, sulle persone. E lo dico da persona disabile!

I clown che regnano sul disordine

Mauro Accorsi

Quando nel Paese il disordine è totale, quando chi delinque ha più diritti di chi difende (forze dell'ordine) e cura (operatori sanitari) la brava gente, è evidente quanto i clown, che paghiamo profumatamente e che siedono, indolentissimi, sulle poltrone del parlamento di Topolinia, se ne infischino e mostrino profonda indifferenza per le situazioni veramente vitali per i cittadini (in primis... la sicurezza). Mi stupisce però che i diretti interessati (poliziotti, medici e tutti i ruoli coinvolti), oltre che chiacchiere da bar o da televisione, che sono caratteristica dei clown, non incrocino le braccia.

I soldi andati all'associazione Covid

Cassandra Locati-Sereni & Sempre Uniti

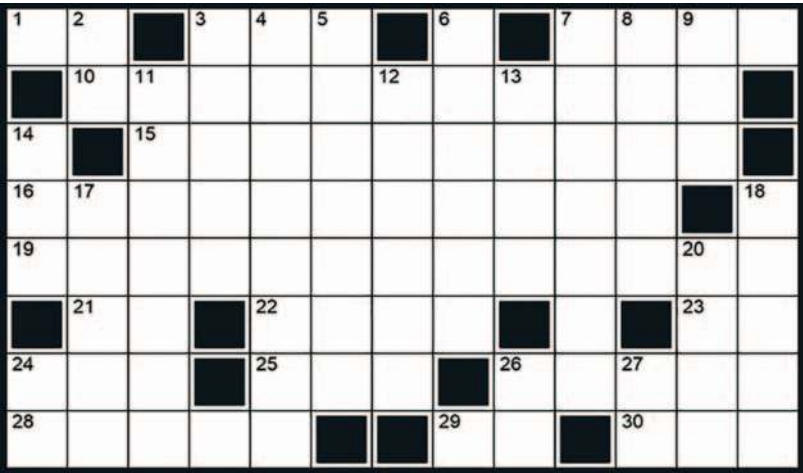
In riferimento all'articolo "I soldi di FdI a chi denunciò Conte e Speranza" preme sottolineare che la nostra associazione è sorta postuma rispetto all'avvio dell'indagine della procura di Bergamo che non è originata dagli esposti dei familiari bensì da una iniziativa d'ufficio della stessa autorità inquirente.

Prendiamo atto della precisazione. Lei come legale dei familiari delle vittime ha curato diversi esposti, anche alla procura di Bergamo, e presentato una citazione civile a Speranza e Conte. Nel 2020 rappresentava il comitato "Noi denunceremo" nel 2021 l'associazione "Sereni" sempre con familiari vittime Covid. (g.f e a.fras)

E-mail
Per scrivere alla redazione rubrica.lettere@repubblica.it

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

1	2	■	3	4	5	■	6	■	7	8	9	
■	10	11				12		13				■
14	■	15										■
16	17										■	18
19											20	
■	21		■	22				■		■	23	
24			■	25			■	26		27		
28					■	■	29		■	30		

Orizzontali

1. La storia non si fa con loro.
3. L'attività della maschera francese Tabarin.
7. Restano interi anche se sono divisi per due.
10. Un valore per de Coubertin.
15. La cattiva amministrazione.
16. Partecipa a un simposio.
19. La Contea metropolitana con la City.
21. La Roma del calcio.
22. Dies _ .-
23. Il poeta Sbarbaro (iniz.).
24. Gli angeli femminili dei musulmani.
25. Cadauno nelle ricette.
26. Si tendono per scagliare.
28. Una pietra preziosa.
29. In fondo al sud.
30. Falco sul set.

Verticali

2. Il comico Petrolini (iniz.).
3. Degna di elogi.
4. Disciplina olimpica (prima parte).
5. Disciplina olimpica (seconda parte).
6. Così si dice la guerra intestina.
7. Si associano in un'impresa.
8. La città aostana del lardo.
9. Ha infranto una legge.
11. Quel che meno uno studente si augura durante l'esame.
12. L'autore della *Linea d'ombra*.
13. Si getta nello stadio.
14. ElettroCardioGramma.
17. Sono fissi quelli delle lezioni.
18. Fa sentire in pericolo e in affanno.
20. Si scriveva con le loro penne.
24. Sono pari in ogni luogo.
26. Amministratore Delegato (sigla).
27. Città sotto l'Etna (targa).

Le soluzioni di ieri

A	N	D	■	V	A	P	I	T	I	■	M	A
C	A	R	D	I	G	A	N	■	B	L	O	B
A	P	■	U	S	E	R	N	A	M	E	■	B
B	A	D	M	I	N	T	O	N	■	G	U	I
■	L	I	D	O	D	I	V	O	L	A	N	O
I	M	M	U	N	I	T	A	R	I	■	N	C
L	■	A	M	E	N	I	T	A	■	B	I	C
E	X	■	■	■	A	■	O	K	A	Y	■	O

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Maurizio Scanavino

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di martedì 27 agosto 2024 è stata di 118.027 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Diritti

Se Harris rompe il tetto di cristallo

di **Daniela Hamaui**

Se Kamala Harris venisse eletta presidente degli Stati Uniti il soffitto di cristallo finalmente si frantumerebbe». Chi parla è Oprah Winfrey che, commossa, in un'intervista dopo la Convention democratica di Chicago ha anche aggiunto: «Potrebbe essere il messaggio più potente per le donne e le ragazze nel mondo».
In questi anni il soffitto avrebbe dovuto rompersi già diverse volte invece si è scheggiato ma non è mai realmente crollato. Se a novembre però Harris riuscisse a superare tutti gli ostacoli e le incognite di questa campagna, se conquistasse il ceto medio e gli Stati in bilico, se il complesso sistema elettorale americano le regalasse la vittoria sarebbe per lo meno una rivoluzione. Non solo perché diventerebbe la prima donna, e per di più nera, a sedere nello Studio Ovale ma anche perché il suo stile e la sua campagna sono l'opposto di quelli che hanno portato diverse donne prima di lei al potere in altri Paesi.
Kamala non si è presentata come una lady d'acciaio (l'antesignana fu Margaret Thatcher) e nessuno è riuscito ad affibbiarle degli "attributi" maschili o definirla inossidabile. Anche se determinatissima non ha mai accennato al fatto di essere altrettanto o più dura dei colleghi uomini. Il suo sorriso, che tanto innervosisce il rivale Donald Trump, che la ritiene pazza ed estremista, in realtà è risultato un'arma micidiale, capace di disarmare persino le frecce avvelenate del vice JD Vance che l'ha chiamata «gattara senza figli». Si prospetta quindi un nuovo stile di potere femminile: gioia, libertà, diritti sono le parole chiave dei suoi discorsi.
Harris non hai mai detto quanto sarebbe storica la sua elezione, l'ha data per scontata, come se fosse la cosa più naturale in questo momento negli Stati Uniti. E mentre molte delle delegate erano vestite di bianco, in omaggio alle suffragette, lei ha preferito il tanto discusso *tan suit* e poi un abito scuro come se fosse già in carica.
Le partecipanti alla Convention la guardavano ispirate, le altre donne da Alexandria Ocasio-Cortez a Hillary Clinton, da Nancy Pelosi a Elizabeth Warren erano tutte lì per lei. E Michelle Obama, di sicuro la più carismatica, non ha esitato a dire «*yes, she can*». Quindi per la prima volta non è una donna sola al comando ma una pluralità di protagoniste che insieme hanno dato voce a una nuova leadership corale dove Kamala è la *frontrunner* entusiasta, carismatica, sicura che il futuro dell'America sarà migliore del presente.
La Patria è al centro dei suoi discorsi, ma niente Dio e famiglia. Anzi la sua storia, quella che ha raccontato, è la quintessenza dell'*american dream*, un percorso come tanti da immigrata ma con le possibilità che «solo questo Paese può darti».
La madre Shyamala, una biologa indiana che l'ha cresciuta in California dopo il divorzio dal padre giamaicano, l'ha resa quella che è. Kamala ha vissuto l'inclusività sulla propria pelle e ora la sua nuova famiglia è multietnica e multireligiosa. Douglas Emhoff, il marito, è bianco ed ebreo, lei appartiene alla Chiesa battista nera, lui ha due figli che sono diventati anche i suoi, lei non ne ha.
Il rispetto e la diversità sono le fondamenta della sua storia e del suo credo. «I repubblicani – ha detto – vogliono il bando totale dell'aborto, sono fuori di testa». Per lei la libertà riproduttiva delle donne, la possibilità di decidere del proprio corpo sono imprescindibili.
Il potere certo ha le sue regole ma, per il momento, Kamala le sta ribaltando. Arriverà il tempo, se verrà eletta, per misurarsi con la realtà, ora sta dimostrando che non bisogna assomigliare per forza a un uomo per arrivare, non occorre usare il maschile per rimarcare la propria posizione, esiste una via femminile ottimista, allegra e positiva.
Se diventerà presidente sarà un precedente non solo per le donne, ma per chiunque voglia affrontare i problemi di questo mondo complesso e variegato.

Il commento

Il rientro amaro di Meloni

di **Carmelo Lopapa**

→ *segue dalla prima pagina*

Ancor più che la bandierina di "quota 41" per le pensioni – stroncata financo dal ministro leghista dell'Economia Giancarlo Giorgetti – è la svolta federalista, chiamiamola generosamente così, a trasformarsi nel giro di poche settimane in un serio, serissimo problema politico per Palazzo Chigi. La riforma che porta la firma di Roberto Calderoli sembrava un passaggio doloroso ma acquisito con l'approvazione definitiva alle Camere del 26 giugno. Sì, certo, c'era la prospettiva del possibile referendum, ma quel che non era stato considerato a sufficienza dai vertici del Carroccio è quanto quel pacchetto di norme destinate a riconoscere un'amplissima fetta di autonomia alle venti Regioni italiane fosse inviso agli stessi alleati del centrodestra. Oltre che a due terzi del Paese, agli imprenditori, ai sindacati, alle opposizioni e alla Chiesa.
Forza Italia proprio in queste settimane di agosto ha accatastato sacchi di sabbia a mo' di trincea per impedire che la legge abbia piena e immediata attuazione. E questo sta avvenendo sotto la spinta degli amministratori locali, dei governatori, ma soprattutto della base elettorale prevalentemente meridionale del partito fondato da Silvio Berlusconi. Una riforma che piace poco o nulla, va detto, anche ai figli dell'ex premier, oggi azionisti di maggioranza del partito, nonché ai loro più ascoltati consiglieri, da Gianni Letta a Fedele Confalonieri. Non è un caso se, dopo gli inviti alla cautela del segretario Antonio Tajani, ieri sia intervenuto anche il portavoce nazionale forzista, Raffaele Nevi, per dire «no alle fughe in avanti» su un testo che non è una legge come tante altre. Ma mette in gioco «l'unità nazionale». Morale: evitare possibilmente di «spaccare l'Italia». Uscita che, neanche a dirlo, ha scatenato un fuoco di fila dall'opposta trincea leghista. Già surriscaldata in ultimo dalle perplessità che anche gli amministratori locali di FdI, partito della premier, stanno iniziando a manifestare. Autonomia differenziata sì, ma prima definiamo i Livelli essenziali di prestazione, è il coro quasi unanime. Sebbene a colpire al cuore la roccaforte leghista sono state nelle ultime ore soprattutto le parole del vicepresidente della Conferenza episcopale, Francesco Savino, braccio destro del cardinale Zuppi, che in una intervista a *Repubblica* ha parlato senza giri di parole del «pericolo mortale» che porta con sé la riforma Calderoli, dello spettro delle «tante Italie quante sono le Regioni» e del rischio del «Far West tra quelle povere».
Del resto, non sarà un caso se nessuna raccolta di firme ha avuto tanto successo fin dalle battute iniziali come quella avviata dai sindacati e dalle opposizioni contro l'Autonomia, già destinata a sicuro referendum.
Matteo Salvini dà segnali di crescente e giustificato nervosismo. La prossima manovra conterrà poco o nulla del suo corollario di promesse, dalla sempiterna cancellazione della riforma Fornero alla quota 41, appunto. La legge bandiera dell'Autonomia è già sulla graticola. Mentre l'ex scommessa elettorale Vannacci minaccia la stabilità interna, ventila lo spettro della scissione, promette comunque di terremotare partito e leadership.
Giorgia Meloni tutto questo lo sa e lo osserva. E resta in riva al fiume. Ha convocato un vertice per il 30, giusto per dare un segnale. Convinta, come racconta ai suoi, del fatto che «Matteo non ha altra scelta che restare in questo governo». Più che una scommessa, per come si stanno mettendo le cose, forse un azzardo: il ministro dei Trasporti, nell'estate 2019, ha mostrato doti da scorpione non indifferenti, preferendo pungere la rana del governo giallo-verde guidato da Conte e suicidarsi politicamente piuttosto che rassegnarsi alla subalternità e all'irrilevanza.
Chissà se la premier ha compreso davvero quanto sia divenuto instabile il quadro che la circonda, in un contesto europeo che per di più la vedrà ai margini della sfera d'influenza della futura Commissione, come non era avvenuto nei due anni precedenti. Meloni è tornata con tutta la «determinazione» e «l'energia» necessaria ad affrontare la ripresa, assicura. C'è da augurarselo per il Paese.
L'impressione, fuori da Palazzo Chigi, è di essere saliti su un ottovolante gestito da giostrai litigiosi e confusi. Intanto, bentornata a bordo, presidente Giorgia Meloni.

Presidenziali Usa

La posta in gioco per l'Ue

di **Ferdinando Nelli Feroci**

A poco più di due mesi dalle elezioni americane, con i sondaggi che danno i due candidati sostanzialmente appaiati, l'esito della consultazione elettorale resta incerto. E anche i programmi si sono per ora sostanziati più in appelli identitari, destinati a mobilitare i rispettivi elettorati, che in indicazioni concrete di *policy*. Per valutare l'impatto del risultato delle elezioni americane sul rapporto con l'Europa non resta che affidarsi alle scarse, e talora contraddittorie, indicazioni dei due candidati.
Un ritorno di Trump alla Casa Bianca sarebbe destinato a provocare problemi di gestione del rapporto transatlantico. Harris alla presidenza, in continuità con Biden, dovrebbe garantire intesa e collaborazione con gli alleati europei. Trump non crede nelle alleanze e ancora meno nella dimensione strategica del rapporto con gli europei. Ha una concezione "transazionale" dei rapporti fra Stati. Ha una scarsa considerazione per l'Ue, e preferirebbe coltivare relazioni preferenziali con singoli Paesi. Un successo di Trump rafforzerebbe in Europa le formazioni politiche sovraniste ed euro-scettiche. E potrebbe aumentare le distanze fra Paesi Ue più o meno sensibili alle lusinghe degli Usa. Harris garantirebbe disponibilità a consultarsi e cercare convergenze sulle questioni più delicate della agenda internazionale.
Sul fronte della sicurezza e della difesa, al di là della retorica, è verosimile che entrambi i candidati chiederanno un maggiore impegno degli europei per la loro difesa. E che l'Alleanza tenderà a diventare "più europea" con tutte le conseguenze del caso. Una vittoria di Trump potrebbe segnare la posizione americana sulla guerra in Ucraina, con una prevedibile sospensione degli aiuti militari, anche come strumento di pressione su Kiev in vista di un accordo con la Russia. Harris dovrebbe, almeno in un primo periodo, mantenere la linea di Biden sugli aiuti. Ma in entrambi i casi dipenderà dagli sviluppi sul terreno del conflitto. Nel caso di un successo di Trump gli europei dovrebbero assumersi maggiori responsabilità per gli aiuti, anche militari, all'Ucraina.
Sul conflitto in Medio Oriente, Trump potrebbe alleggerire le pressioni americane sul governo israeliano, garantire un maggiore allineamento degli Usa con le posizioni di Netanyahu, forse la rinuncia all'ipotesi di un accordo sulla base della formula dei due popoli e due Stati, oltre ad una più aggressiva politica di contenimento dell'Iran. Harris, senza rimettere in discussione l'alleanza strategica con Israele, dovrebbe rilanciare il piano di Biden per la cessazione delle ostilità a Gaza, per la ripresa di un processo di pace basato su due popoli e due Stati, e una maggiore sensibilità per la questione palestinese. La marginalità degli europei sarebbe destinata a permanere.
Sui rapporti con la Cina, oggetto di un sostanziale consenso bipartisan, i due candidati dovrebbero confermare la politica di "contenimento" nei confronti del gigante asiatico, che oggi gli Usa considerano la maggiore minaccia alla loro sicurezza. Gli europei, che non si possono permettere un *decoupling* nei confronti di Pechino, dovranno continuare a esercitarsi in una politica di riduzione dei rischi, che non scontenti troppo gli alleati Usa.
In tema di transizione *green* e contrasto del cambiamento climatico invece le posizioni dei candidati sono contrapposte. Con Trump pronto a denunciare (per le seconda volta) gli obiettivi di de-carbonizzazione. E con Harris che dovrebbe confermare l'impegno degli Usa. Nel caso di un successo di Trump, la Ue sarebbe più sola a difendere la politica climatica. E più esposta alle critiche di chi considera gli obiettivi del Green Deal penalizzanti.
In questa fase di incertezza sull'esito del voto di novembre, è scontato che i governi europei si astengano da manifestare preferenze. Ma una corretta percezione degli interessi dovrebbe indurli a preferire la candidata democratica rispetto al più imprevedibile e destabilizzante Trump. Anche se il ritorno di un presidente americano così poco interessato al rapporto con gli europei potrebbe fare il miracolo di rilanciare l'ambizioso progetto di una autonomia strategica dell'Europa.

IKON IMAGES

IL CASO

Disconnettersi si può Anzi, si deve

Al di fuori dell'orario di lavoro si è autorizzati a non rispondere a nessuno. A partire dal capo ufficio. In Australia adesso è legge ma riusciremo anche noi a resistere al richiamo di telefonino e pc?

di **Stefano Massini**

Chiama pure, tanto io non ti rispondo. Insisti, quanto vuoi, ma ti ignoro. Da oggi in Australia è legge: al di fuori dell'orario di lavoro, si è autorizzati a non rispondere al cellulare se a chiamarti è un collega o il capoufficio.

L'hanno già ribattezzato "diritto alla disconnessione", riconosciuto negli ultimi anni a più latitudini, e si può dire che segni l'inizio di un epilogo, se non la chiusura definitiva di un'epoca, quella che potremmo definire "della reperibilità", destinata a modificare drasticamente il perimetro del lavoro e della vita personale. Si dice che molta della confusione emotiva in cui ci dibattiamo prenda forma dalla commistione fra la dimensione produttiva e quella affettiva, e dunque dall'estensione smisurata della prima sulla seconda, soprattutto per quelle professioni in cui non sussiste il rito minimamente delimitante del badge o del vetusto fantozziano cartellino.

Ma quando era iniziata l'epoca del 24/24h? Riavvolgiamo il nastro. Mezzo secolo fa, alla metà degli anni Settanta, già si percepivano i vagiti della tecnologia cellulare, ancora riservata a nababbi e a plutocrati, le cui guerre da lupi dell'alta finanza già reclamavano una Santa Barbara di cercapersone e di telefoni mobili sulla limousine, alimentati da batterie pesanti come mattoni e collegati a antenne mastodontiche degne del radiotelescopio di Arecibo. Incredibilmente, esisteva dunque al mondo una genìa di semidèi che poteva telefonare dall'abitacolo o addirittura a piede libero, mentre i comuni mortali facevano la fila fuori dalle cabine Sip e perfino gli eroi di Matrix erano costretti a correre come forsennati alla cornetta di un telefono pubblico per riconfigurarsi sulla nave di Morpheus. Sarà anche stato un fenomeno elitario, un vanto pressoché solo d'immagine (la qualità del segnale era pessima oltre che in molti casi assente), ma eravamo agli albori di una trasformazione che si sarebbe rivelata rapidissima, portando l'Occidente ad affiancare alle armi di distruzione di massa quelle di comunicazione di massa, dall'impatto non meno devastante.

Sembra la chiusura di un'epoca, quella "della reperibilità" destinata a modificare drasticamente i confini tra personale e professionale

Tant'è, negli anni '80 il primo cellulare propriamente detto aveva già visto la luce in Giappone, e con apposita tracolla consentiva chiamate in movimento a iper-professionisti assetati d'ubiquità, il cui esempio tuttavia si rivelò contagioso spingendo Nokia e Motorola a investire ogni risorsa nella miniera d'oro del "mobile phone".

Ed eccoci al boom: alla metà degli anni '90 il trillo del cellulare è diventato la soundtrack urbana del pianeta, e termini come GSM, 2G, SMS sono entrati nel lessico d'uso comune. È lì che, impercettibilmente, complice il crollo del prezzo della connessione e degli apparecchi stessi, si colloca il passaggio dall'ambito originariamente professionale a quello relazionale senza limiti, riconfigurando il cellulare come strumento talmente essenziale da riscoprirsi identitario, nucleo vitale dell'individuo multitasking di fine '900 che ora accede al terzo millennio salutando l'homo sapiens e rinascendo *homo connexus*, armato di un terminale che è veicolo e sede unica di tutto, dalle riunioni lavorative alle emergenze familiari, dagli scontri coi colleghi alle confidenze fra amici, dagli auguri di Natale alle trattative immobiliari, e ancora effusioni, liti, briefing, diverbi e nei giorni drammatici del Covid perfino estremi commiati.

Abbiamo celebrato insomma, in pochi anni, l'apoteosi della comunicazione cellulare, assurta a liturgia necessaria e vitale, plenipotenziata, da cui solo adesso, con la decisione australiana, cominciamo forse a regredire con un minimo di paletti. Perché in effetti l'originaria ebbrezza di quella "libertà di comunicare" si era mano a mano contratta in un ansiogeno dovere di rispondere, sempre e comunque, come in un immenso call center che non conosce requie se non quella del blackout. Come il Bartleby di Melville cominceremo a dire che «ho preferenza di non risponderti»? Dopo il diritto di interpellare, fonderemo il diritto di non replicare?

In realtà la Generazione Z ha già azzerato da tempo la logorrea mobile tanto cara ai loro genitori, se è vero il sondaggio pubblicato mesi fa dal *The Times* secondo il quale una larghissima fetta di under 35 evita categoricamente di rispondere alle chiamate, riversandosi solo sulla messaggistica. Ma non sono solo loro. Perché in fondo così come Efesto, dio della tecnica, teneva le redini di tutto l'Olimpo, così la tecnica si è impadronita di ogni umana funzione, convincendoci di poter affidare agli smartphone il supremo incarico di conservare la nostra memoria, cristallizzata in un archivio bulimico di selfie e di scatti compulsivi.

L'originaria ebbrezza della "libertà di comunicare" è diventata nel tempo un ansiogeno dovere di farci trovare sempre e comunque

Temo che in ciò si sia delineato un ulteriore cerchio, quello che ha preteso di assoggettare al controllo del supporto non solo la nostra memoria fotografica e iconografica, ma altresì quella di ogni scambio verbale e dialogico, motivo per cui abbiamo lentamente iniziato a rifiutare le conversazioni telefoniche a favore di scambi scritti, magari su whatsapp, alternati ai fatidici vocali, come cantavano i Thegiornalisti. Una versione 2.0 di *verba volant, scripta manent*, laddove ci illudiamo di sigillare a futura consultabilità tutto quello che abbiamo detto o sussurrato o dichiarato, in qualunque sede e con qualunque interlocutore. Vale per la Generazione Z e vale per noi, come pretesa di edificare in un software il nostro *monumentum*, continuamente visitabile sullo screen. Davvero un potere immenso, quello che gli abbiamo demandato. Non dice la leggenda che i Golem si ribellarono a chi li aveva creati per servirsene, e fu dura battaglia riportarli nei ranghi? Io non so se un giorno, per salvarci, finiremo per obbligare gli utenti a spegnere i cellulari per almeno 8 ore. È fantascienza, ma quel giorno forse diremo che la consapevolezza iniziò con il diritto alla disconnessione, con quel "puoi non rispondere" che cambiò la Storia.

Rep

La serie
La stagione dell'amore/7

Con questa serie Elena Stancanelli ripercorre le storie di coppie celebri che hanno legato il loro amore al viaggio e all'estate

COPPIE CELEBRI

Jean & Romain
Appuntamento con il destino

Lei, Seberg, è una giovane attrice con la passione per i diritti civili. Lui, Gary, uno scrittore famoso. Si innamorano subito, si sposano. Ma il dolore finisce per travolgere entrambi

di **Elena Stancanelli**

Lei, Jean Seberg, era l'icona del cinema francese, l'archetipo della raffinatezza parigina - capelli cortissimi biondi, androgina, l'indimenticabile maglietta bianca con la scritta *Herald Tribune* in *Fino all'ultimo respiro* di Jean-Luc Godard - ma era nata a Marshalltown, in Iowa e forse non avrebbe neanche voluto fare l'attrice. A diciassette anni aveva partecipato per gioco al gigantesco casting di Otto Preminger per *Giovanna d'Arco*, e subito dopo era stata la protagonista di *Bonjour Tristesse*, tratto dal romanzo di Françoise Sagan. Lui, ebreo nato a Vilnius, scappato in Francia con la madre, aviatore decorato da De Gaulle con la più alta onorificenza militare francese, era console generale di Francia a Los Angeles ma era uno scrittore. Uno scrittore immenso. Il suo esordio, *Educazione europea*, era stato un successo. Fotografato da Lee Miller nella sua uniforme blu da aviatore, Romain Gary era su tutti i giornali.

Gary e Seberg si incontrano in California, agli inizi degli anni Sessanta, a una cena offerta dal Consolato. Lei ha ventun anni, ed è accompagnata dal marito, un avvocato francese con velleità artistiche. Gary ha quarantacinque anni, alto, occhi blu, grande charme, una voce profonda ed è sposato con una brillante giornalista, anche lei sull'orlo di un grande successo: Lesley Blanch, inglese, collaboratrice di *Vogue*, avrebbe scritto di lì a poco *The Wilder Shores of Love*, la storia di quattro viaggiatrici dell'Ottocento che lasciano l'Europa per trasferirsi in Oriente, che avrebbe ispirato addirittura Cy Twombly (ne usò il titolo per una sua opera). Racconta Anna Folli in *Ardore* (Neri Pozza) che Romain Gary, che aveva acconsentito a partecipare alla cena con scarso entusiasmo, si innamorò istantaneamente della moglie dell'avvocato francese. E che chiese a quest'ultimo, dopo averli lodati, di poter provare i suoi mocassini. E che l'avvocato, poveretto, prima di uscire gli raccomandò di avere cura di sua moglie quando lui sarebbe partito per la Francia.

Troppo? Forse, ma troppo è la dimensione esistenziale di entrambi e

© AGIP / BRIDGEMAN IMAGES

Insieme Jean Seberg e Romain Gary in una fotografia del 1968. Al centro la celebre coppia ritratta nel 1963. Si erano conosciuti nei primi anni Sessanta in California

AFP

del loro amore prima perfetto e poi scassato che si trascinerà fino alla morte di lei, nell'agosto del 1979, quasi vent'anni dopo quel loro incontro. «Diego, mio caro, perdonami. Non posso più vivere con i miei nervi. Ho avuto una ricaduta. Sii forte. Tu sai quanto ti amo, mamma». Il corpo di Jean fu trovato a dieci giorni dalla sua scomparsa nella sua Renault bianca, raggomitolato dentro il cappotto, nel sedile dietro. Accanto una bottiglia d'acqua minerale e confezioni vuote di barbiturici che dovevano bastarle per tre mesi. Ci sono le foto della conferenza stampa che Romain Gary tenne in quell'occasione nella sala riunioni del suo storico editore, Gallimard, per accusare ancora una volta l'Fbi di aver perseguitato per tutta la vita Jean Seberg in quanto fiancheggiatrice della causa degli afroamericani.

Gary indossa un abito gessato, ha gli occhi gonfi e i celebri baffetti ormai bianchi. Forse pensa che Seberg avrebbe voluto che lui lo facesse, e dunque lo fa. Ha messo una data di inizio possibile a tutto il dolore che ha travolto Jean: la morte di Nina, a due giorni di vita. La figlia che lui aveva deciso di accogliere, nonostante non fosse lui il padre biologico. Ma la biologia non conta niente, conta la cura, contano l'amore, il rispetto. Accanto a lui, davanti ai microfoni, c'è Diego, quindici anni, gli occhi uguali al padre e il volto elegante della madre. Quando Jean Seberg era rimasta incinta di lui, Gary era ancora sposato con Lesley e il divorzio si prospettava complicato. Per non aggiungere anche il carico di quella gravidanza, Jean si era nascosta. A Sitges, in Costa Brava, e poi a Barcellona. Per incontrare un regista che la cercava per un film finge di essersi fratturata una gamba, è un'idea di Romain, e si fa trovare a letto e con una catafalco che le nasconde la pancia.

Sono gli anni belli del loro amore, nonostante entrambi ruzzolino tra umori tetri e momenti gioiosi. Ma lui nella scrittura trova se non pace almeno una direzione, mentre lei scalpita nel suo ruolo di attrice e cerca un senso finanziando ogni causa umanitaria riesca a intercettare. Finendo invischiata con personaggi che non esitano a cavarle soldi ed energie. Tra questi Hakim Abdullah Jamal, autodefinitosi erede di Malcolm X, appartenente alle Black Panther ma molto chiacchierato. Così finisce nel mirino dell'Fbi che scatena contro di lei una capillare operazione di disinformazione, con lettere anonime ai giornali, culminata nell'attribuzione della paternità della figlia che aspettava proprio a quell'Hakim Abdullah Jamal.

Jean, imbottita di farmaci per l'angoscia, partorisce con due mesi di anticipo, e Nina non ce la fa. Fin quando è possibile Romain la protegge, la tiene con sé nel loro rifugio a Port d'Andratx, nel sud di Maiorca, dove ha fatto costruire una villa bianca da un architetto di Pietroburgo, Pedro Otzoup. La chiama "Cimarron", che significa senza catene, che è il modo in cui entrambi vorrebbero vivere. Ma Jean, che ha divorziato da Romain dopo essersi innamorata di Denny Berry - doveva essere un uomo irresistibile, se è vero che ha sposato dopo di lei l'altrettanto meravigliosa Anna Karina - ha smesso da tempo di essere la *petite* ed entra ed esce da ospedali psichiatrici, mentre Romain si occupa del figlio Diego. Ma la sua direzione è sempre la scrittura. Scrive sempre, di qualsiasi umore e in qualsiasi posto, forsennatamente. Diventa Fosco Sinibaldi e Shatan Bogat, ma soprattutto Émile Ajar. Offeso perché la critica, pigra, ha smesso di fare attenzione a Romain Gary, scrive *La vita davanti a sé*, e lo pubblica sotto falso nome.

> *Il "troppo" è la dimensione esistenziale della loro unione*

È un successo enorme, di pubblico e di critica. *La vita davanti a sé* vince il premio Goncourt nel 1975, facendo di Gary l'unico autore ad averlo vinto due volte, sebbene all'insaputa di tutti. Nel 1956 lo aveva infatti ottenuto con *Le radici del cielo*, il libro che aveva regalato e dedicato a Jean la sera del loro primo incontro a Los Angeles. Cinque anni dopo, il 2 dicembre 1980, Gary si uccide con un colpo alla tempia. Lascia in eredità al figlio Diego il sul ultimo libro, perché lo pubblichi quando vuole: *Vita e morte di Émile Ajar*, che contiene la rivelazione della sua identità. Si chiude con quella che probabilmente è l'ultima frase scritta da Romain Gary: «Mi sono davvero divertito. Arrivederci e grazie».

Leonard Riggio è morto a New York. Aveva 83 anni

Addio al fondatore di Barnes & Noble

di **Massimo Basile**

NEW YORK

Tre anni fa aveva confessato il suo grande rimpianto: «Non mi manca essere un uomo d'affari, perché mi sono tolto quello sfizio. Mi manca la parte del venditore di libri, quella di aiutare i lettori a trovare il titolo giusto». Leonard Riggio, scomparso all'età di 83 anni, «dopo aver combattuto una valorosa battaglia contro l'Alzheimer», come dichiarato dalla famiglia, è stato per l'editoria una specie di Amazon prima di Amazon, ma fatta in modo artigianale, nel segno dei contatti umani, della vendita al dettaglio, dei luoghi di incontro dove scoprire un romanzo, un saggio in uscita, una fiaba per bambini.

Riggio è stato il visionario che ha fatto di "Barnes & Noble" la catena di librerie più potente d'America, con oltre settecento store diffusi ovunque, da New York ai piccoli centri dell'America, e più di ventimila dipendenti. Era il 1971 quando quest'uomo di origine italiana, nato a New York, figlio di Steve Riggio, un ex pugile professionista che aveva combattuto e sconfitto per due volte Rocky Graziano, decise di fare della sua passione - quella di scambiare libri e venderli come ai tempi dell'università - una professione. Utilizzò un prestito di un milione e 200 mila dollari per rilevare nome e store di Barnes & Noble, storica libreria in bancarotta sulla Fifth Avenue, a Manhattan.

Nei vent'anni successivi Riggio avrebbe acquistato centinaia di nuovi negozi per fare della sua catena, negli anni '90, la prima capace di vendere libri a prezzi scontati. Era una via di mezzo tra un supermercato della cultura e una caffetteria dove la dimensione familiare si fondeva con la voglia di immergersi nelle pagine di libri. Libri che i clienti, sistemati su comode poltrone e divani disseminati qua e là, potevano leggere senza ansia.

Outsider Leonard Riggio era nato nel 1941. Il primo negozio di punta di Barnes & Noble lo aveva acquistato nel 1971 sulla Fifth Avenue a Manhattan, New York

Anche nel cuore di New York, dove se cammini veloce a piedi troverai sempre qualcuno che va più spedito di te, entrare da Barnes & Noble era come uscire dalla frenesia e fermare il tempo.

«Le nostre librerie - aveva spiegato Riggio in un'intervista al *New York Times* nel 2016 - sono state progettate per dare il benvenuto ai clienti, non per intimidirli». «Non erano posti elitari - aveva aggiunto - potevi entrare, prendere una tazza di caffè, sederti e leggere un libro fino a quando volevi. E usare il bagno».

L'infanzia in un quartiere operaio, prima a Little Italy poi a Bensonhurst, Brooklyn, l'origine italiana, il senso di comunità, di barriere infrante, di dialogo tra vicini di casa, da finestra a finestra, hanno finito per plasmare Riggio e, di conseguenze, rendere la sua catena una enorme "casa dei libri" dove le persone potevano incontrarsi.

Ma per gli editori Riggio è stato un personaggio terribile: l'italoamericano sosteneva che i prezzi dei libri fossero troppo alti e che se loro avessero continuato a esasperare i profitti, lui avrebbe finito per mettere sotto contratto Stephen King e John Grisham, e li avrebbe pubblicati lui. Negli anni '90, un libro ogni otto venduto in America era stato acquistato nella sua catena. Finire sugli scaffali di Barnes & Noble era così prestigioso che gli editori avrebbero pagato una montagna di dollari per conquistarsi uno spazio.

L'avvento di internet ha rappresentato il bivio. Gli americani hanno cominciato a googolare sempre più Amazon e meno Barnes & Noble. I kindle e i lettori elettronici hanno fatto il resto. Il tentativo di andare online non aveva avuto lo stesso successo dei tempi da pioniere. Quando nel 2019 Riggio aveva lasciato la guida, dopo la vendita del gruppo a Elliott, la parabola vincente si era conclusa.

Spettacoli

dalla nostra inviata
Arianna Finos

VENEZIA – «Nel giardino dell'Excelsior, quella sera, si udiva il respiro degli spettatori attentissimi, un brivido correre per la platea», annotava sul taccuino un giovanissimo Michelangelo Antonioni, inviato alla Mostra. Era il 1934, ed *Extase* del cecoslovacco Gustav Machatý consegnò, con il nudo di Hedy Lamarr, il primo scandalo erotico, un film "sdoganato" da Mussolini dopo una proiezione privata. Da allora, nei decenni, molti altri scandali – d'autore o meno – hanno attraversato la rassegna, epicentro di aspettative, ironie, indignazioni preventive, censure, minacce, invenzioni pubblicitarie. Dopo i perbenisti anni 50, col vento del '68 sbarca *Teorema* processato, censurato, di Pasolini che dirà: «Non cerco lo scandalo. Dio è lo scandalo. Il Cristo, se tornasse, sarebbe lo scandalo; lo è stato ai suoi tempi e lo sarebbe oggi». Nel 1971 *I diavoli* di Ken Russell, nel '72 *Salomè* di Carmelo Bene che ricorderà «le tremila bestiacce in sala mi si rivoltavano contro, veneziani in frac mi sputavano. Evitai il linciaggio grazie alla barriera umana dei celerini». Dieci anni dopo, le polemiche sono per *Querelle de Brest*, Rainer Werner Fassbinder era scomparso da due mesi, così come Stanley Kubrick lasciò a Nicole Kidman e Tom Cruise, 1999, l'eredità di portare al Lido *Eyes wide shut*.

Meno provocazione e più goliardia nei 90, sesso casereccio o fatto strano, *Boxing Helena*, Sherilyn Fenn inscatolata da Julian Sands, Valeria Marini sulla mortadella gigante per *Bambola* di Bigas Luna. Nel duemila *Il fantasma* del portoghese João Pedro Rodrigues, il netturbino in latex tra montagne di rifiuti e *Shame*, Steve McQueen esplora nel 2011 la dipendenza da sesso di Michael Fassbender.

Dopo lunga assenza, in questa estate dominata dal tormentone *Sesso e samba* di Gaia e Tony Effe (colonna sonora delle Giornate dell'industria del cinema a Riccione) l'erotismo torna protagonista sugli schermi nella rassegna che s'apre oggi. Lo annuncia il direttore Alberto Barbera: «Veniamo da quindici anni in cui la sessualità sembrava scomparsa dal cinema d'autore, come se i registi temessero di confrontarsi con quello spazio che ha invaso i computer, con la pornografia e un consumo di massa. Questo blocco, dovuto a una sorta di autocensura nel moralismo che ha condizionato gli ultimi anni, è venuto meno. Si torna a parlare dei rapporti interpersonali affrontando la dimensione sessuale, che era stata rimossa, e che torna con una libertà e un adeguamento ai tempi, che è la cosa più interessante». È cambiato il raccontabile al cinema, c'è più libertà, attenzione alle dinamiche sessuali della società contemporanea, nuove sensibilità e diverse identità di genere. Un pezzo di storia del porno in Italia – *Diva Futura*, in concorso – lo racconta Giulia Steigerwalt («con sguardo esente da remore moralistiche e pregiudizi ideologici», Barbera), attraverso le memorie pop della segretaria dell'agenzia di Riccardo Schicchi e le pornostar Cicciolina e Moana Pozzi. Luca Guadagnino consegna, con

Sex & the Lido

Oscuro, feroce e travolgente la Mostra riscopre l'erotismo

▲ **Diva futura**
Denise Capezza è Moana Pozzi nel film in concorso diretto da Giulia Louise Steigerwalt

▲ **Love**
Dag Johan Haugerud in concorso col secondo atto (dopo *Sex*) della trilogia sui comportamenti sessuali

▲ **Queer**
Daniel Craig nel film di Luca Guadagnino tratto dal romanzo scandalo di William Burroughs

Queer, quello che per il direttore della Mostra è «il suo film più bello»: Daniel Craig pazzo d'amore tra i locali sordidi di Città del Messico e Panama, sequenze omosessuali esplicite, un ruolo estremo, radicale, che vale una carriera. Una grande storia d'amore che attinge al materiale allucinato di William Burroughs, scritto tra il '51 e il '53, pubblicato solo nell'85. Che alla Mostra possa vincere l'amore – per dirla alla Barbara Cartland: ce lo ricorda il Leone d'oro nel 2007 a *I segreti di Brokeback Mountain* di Ang Lee, i cowboy innamorati Heath Ledger e Jake Gyllenhaal – fu molto censurato nei passaggi in tv.

Nei film in programma desiderio e passione tornano protagonisti Da Nicole Kidman all'ex 007 Daniel Craig gli autori e le storie mettono a nudo le star

In concorso anche *Love* del norvegese Dag Johan Haugerud, atto secondo di una trilogia su comportamenti sessuali e fluidità del desiderio: dopo i due spazzacamini di *Sex*, l'intimità casuale tra una dottoressa e un infermiere. Il regista lo definisce un film «utopico sul tentativo di raggiungere l'intimità sessuale e mentale con gli altri senza conformarsi a norme e convenzioni sociali».

Due thriller erotici, un film e una serie, due donne alle prese con uomini più giovani. In *Babygirl* dell'olandese Halina Reijn (in concorso) Nicole Kidman è una amministratrice delegata coinvolta in una relazione segreta (sadomaso?) con l'assistente, Harris Dickinson. La regista: «Tutti abbiamo una piccola scatola nera piena di fantasie e tabù che non vorremmo condividere mai (...), per me, il femminismo è la libertà di esplorare la vulnerabilità, l'amore, la vergogna, la rabbia e la bestia interiore di una donna». La serie *Disclaimer – La vita perfetta* di Alfonso Cuarón, dal romanzo di Renée Knight: dal passato di una giornalista brillante, Cate Blanchett – un libro appena pubblicato, vecchie foto – emerge l'incontro antico e misterioso tra un'inglese in vacanza col figlio a Forte dei Marmi e un ragazzo sconosciuto. Secondo Barbera «è l'opera più erotica della Mostra, con un quarto episodio davvero molto estremo». Una storia d'ombre, colpi di scena, pregiudizi, rivelazioni che ribaltano prospettive e colpevoli. Non sarà uno scandalo «perché lo scandalo non esiste più – ancora Barbera – siamo abituati a tutto, è difficile scioccare in materia di sesso. Fanno scandalo, piuttosto, le vicende politiche, le questioni economiche, la guerra».

◀ **Babygirl**
Nicole Kidman con Harris Dickinson nel thriller erotico di Halina Reijn, in concorso

Inquadrare i codici Qr per accedere alla programmazione televisiva e al nostro sito dedicato alle serie tv: interviste, anticipazioni e curiosità

Gli arrivi all'Excelsior

Sigourney Weaver

L'attrice, 74 anni, è sbarcata al Lido con cappellino di paglia. Stasera riceverà il Leone d'oro alla carriera durante la cerimonia d'apertura della Mostra

Valerio Mastandrea

Ritorno a Venezia per l'attore, 52 anni, questa volta anche in veste di regista con il suo secondo film *Nonostante* che apre il concorso della sezione Orizzonti

Isabella Ferrari

L'attrice, 60 anni, è al Lido dove il primo settembre riceverà il Filming Italy Venice Award per il suo ruolo nel film *Confidenza* di Daniele Luchetti

Il film d'apertura è "Beetlejuice Beetlejuice"

Lo "spiritello" di Tim Burton accende le luci del red carpet

Alle 19 la cerimonia che apre la rassegna Prima sfilata di stelle e pubblico già in coda

dalla nostra inviata
Chiara Ugolini

VENEZIA — I freak di Tim Burton aprono stasera la Mostra del cinema. Dopo 36 anni torna lo spiritello porcello di Michael Keaton, malvagio e molesto, che pratica il bio-esorcismo contro i viventi. Beetlejuice Beetlejuice è un'apertura pop e d'autore, coloratissima e dark, che richiamerà sul tappeto rosso la prima sfilata di stelle hollywoodiane di un'edizione che ne vanta un numero record dopo gli anni difficili del post-pandemia e degli scioperi a Hollywood. Previsti Keaton, Winona Ryder e Catherine O'Hara del vecchio cast, Jenna Ortega (ormai star grazie a Mercoledì), Justin Theroux e soprattutto Monica Bellucci, che nel film interpreta Delores, moglie di Beetlejuice, ma è anche la compagna del regista che torna al Lido a diciassette anni dal Leone d'oro alla carriera

▲ **Il regista**
Tim Burton con la compagna Monica Bellucci. Sotto, il Palazzo del cinema

che gli venne consegnato dal suo amico Johnny Depp. E che quest'anno, questa sera, andrà a Sigourney Weaver, 74 anni, un curriculum che va da Woody Allen a Ridley Scott e James Cameron, dalla saga di Ghostbusters a una serie potente come Ascolta i fiori dimenticati.

Intanto all'imbarcadero dell'hotel Excelsior la calca dei fotografi si fa sempre più fitta via via che si avvicendano i taxi d'acqua con a bordo i protagonisti: flash e grida non si negano a nessuno, da Sigourney Weaver con copricapo chic in paglia a Valerio Mastandrea in t-shirt a Isabella Ferrari insieme al marito, il regista Renato De Maria mentre risale a ieri il photocall di Sveva Alviti, chiamata stasera al difficile ruolo di madrina della cerimonia inaugurale che inizia alle 19.

Pronte ad accendersi le boule in vetro che adornano il Palazzo del Cinema sul quale la brezza marina fa sventolare le bandiere del mondo, mentre gli operai finiscono di lustrare il tappeto rosso con un viavai di spazzoloni e aspirapolvere. Pronte anche le transenne che dovranno tenere a bada fan e curiosi, e sì che quest'anno ce ne saranno parecchi, visti i nomi in calendario, Brad Pitt e George Clooney per citarne solo due senza dimenticare Lady Gaga e Joaquin Phoenix ma anche i tanti divi italiani tormentati dal rito dell'autografo e del selfie.

L'estate però non sta finendo e il Lido di Venezia è pur sempre un luogo di villeggiatura, e se il Lungomare Marconi si appresta a trasformarsi in Hollywood qualche metro più in là, sulla spiaggia, i bagnanti se la godono ancora. Tra poche ore le luci abbaglianti prenderanno il posto del sole e ancora una volta si accenderà il grande sogno. È il cinema, bellezza.

Una selezione di anteprime mondiali dalle sezioni Biennale College e Giornate degli Autori

Torna la Sala web, i film in streaming su MYmovies

Anche per questa edizione MYmovies One e Biennale Cinema Channel ospitano la Sala web della Mostra, con una selezione dei film in programma in anteprima mondiale. In particolare, gli utenti iscritti avranno modo di vedere in streaming tutti i film della sezione *Biennale College – Cinema* e una selezione di titoli delle *Giornate degli Autori*. I film saranno proposti in streaming dal 28 agosto al 10 settembre in contemporanea con le proiezioni del Lido e rimarranno disponibili on demand per cinque giorni per i titoli di Biennale College – Cinema, tre per gli altri. Per accedere è sufficiente iscriversi a MYmovies One scegliendo uno dei piani a disposizione.

Da tempo *Biennale College* presenta alla Mostra i migliori lavori di giovani autori sviluppati nel corso delle sue varie sessioni. Quest'anno in cartellone – e in Sala web – ci saranno l'italiano *Il mio compleanno* di Christian Filippi, *The fisherman* di Zoey Martinson, *January 2* di Zsófia Szilágyi e *Honeymoon* di Zhanna Ozirna.

Nella Sala web sarà possibile vedere alcuni film della selezione delle *Giornate degli Autori*: *To kill a mongolian horse* di Jiang Xiaoxuan, *Alma del desierto* di Mónica Taboada-Tapia, *Selon Joy* di Camille Lugan, *Alpha* di Jan-Willem van Ewijk. Tra le produzioni italiane *Dadapolis* di Carlo Luglio e Fabio Gargano, *L'occhio della gallina* di Antonietta De Lillo, *A men fell* di Giovanni C. Lorusso, *Labirinti* di Giulio Donato, *Vakhim* di Francesca Pirani.

Sport

LA CAPOLISTA

Di Motta e di governo così è tornata la Juve E arriva Koopmeiners

Thiago gestisce il gruppo tranquillizzando i big e coccolando i giovani, senza gerarchie
Presa la stella olandese che si aggiunge a Gonzalez e Conceiçao: 52 milioni più 6 di bonus

di Emanuele Gamba

TORINO — Thiago Motta ha messo assieme sei punti a basso costo, quasi come se fosse un'impresa dimostrativa: ha pescato a piene mani tra i ragazzi (quattro esordi, due gol, un assist, un rigore procurato) e, con quelli, ha spiegato al campionato che l'idea conta più di chi la interpreta, se ha funzionato anche con formazioni che avevano molto poco di speciale, con giocatori disabituati alla Serie A e gente che già c'era: a Verona, gli unici nuovi erano Di Gregorio (ma il portiere, finora, alla Juve non è servito) e Cabal, non certo un protagonista. Le novità erano dentro ciascun calciatore e chissà se la verità è quella che ha dichiarato Vlahovic: «È vero, abbiamo un allenatore con uno stile diverso, ma con Allegri abbiamo vinto la Coppa Italia. La realtà che siamo cambiati noi, è cambiato il nostro atteggiamento, a cominciare dal mio. Credo che si noti». Ad indurre il cambiamento è stato Motta, su questo non ci piove.

La gestione basata sulla meritocrazia (Thiagocrazia, già la chiamano), ma anche sulla cancellazione scientifica e crudele di quasi tutti i rimasugli di passato (l'ultima vittima è Danilo, finito ai margini della squadra), ha cambiato pelle alla Juve. Motta ha messo sullo stesso piano i ragazzini e i veterani. Anzi, ha messo i ragazzini un piano più in su e così il capitano, il più esperto e titolato tra i bianconeri, nelle gerarchie è scivolato dietro a Cabal e Savona mentre l'acquisto fino a all'altro ieri più prestigioso, Douglas Luiz (uno dei pochi nuovi che Motta non ha specificamente chiesto, limitandosi ad approvarlo), è stato messo in anticamera che si affacciasse sulla trequarti (meglio Yildiz e Mbangula) o sulla mediana. Motta parla parla parla. È stato diretto ai limiti del cinismo con quelli sui quali ha tirato una riga (Chiesa, principalmente) e paterno con i più giovani, o i più fragili. Savona lo ha colpito «per il modo che ha di ascoltare». L'impetuoso Gatti si sta trasformando in disciplinato capitano. Vlahovic sta imparando a trovare la calma: «Motta non mi ha mai chiesto di fare gol, ma solo di non uscire dalla partita. Lo so anch'io che spesso mi innervosisco». Le parole di Thiago lo calmano ma d'altronde in questo periodo tutto ciò che l'allenatore fa, dice, decide ha qualcosa di ieratico.

> *Vlahovic: "Diverso è il nostro atteggiamento Motta non mi chiede di far gol ma solo di non innervosirmi"*

Fin qui, tutto bene. Ora bisognerà vedere l'effetto che faranno i rinforzi da 170 milioni di euro che il mercato sta consegnando e che ancora non hanno inciso per infortunio (Thuram), lentezza di inserimento (Douglas Luiz) o perché le cose sono andate per le lunghe (Koopmeiners, Nico Gonzalez, Conceiçao). In teoria si tratta di quattro titolari e di un'alternativa di pregio, senza contare che potrebbe arrivare pure Sancho: oggi è il giorno decisivo, come anche per la cessione di Chiesa. È in pratica una mezza squadra nuova, persino la mezza più importante perché è quella di qualità più fine (o, nel caso di Thuram, di muscoli più spessi). Se la Juve è questa con i ragazzi, cosa diventerà quando quelli lasceranno il posto ai campioni?

▲ **Prima stagione** Thiago Motta

L'operazione Koopmeiners, pensata già in primavera e realizzata anche grazie al comportamento poco professionale del giocatore (cosa avrebbe pensato di lui Motta, se si fosse trovato al posto di Gasperini?), si definirà ufficialmente oggi sulla base di 52 milioni più 6 di bonus, tre dei quali facili da raggiungere. A ranghi completi, dunque, la Juve ideale potrebbe essere diversa per cinque o sei undicesimi da quella vista a Verona, però l'allenatore non sembra per niente preoccupato dal pensiero di dover adattare così tanti giocatori nuovi a campionato iniziato e una squadra che già funziona come un orologio. «Li abbiamo presi perché sono forti» dice senza aggiungere altro, senza enfatizzare la rilevanza dei nomi in arrivo e né la montagna di soldi che la società ha investito per loro, nonostante le sofferenze del bilancio. Thiagocrazia, no?

Il ritiro a 34 anni
Szczesny lascia il calcio: "Il cuore non c'è più"

FEDERICO PROIETTI/

Avrebbe voluto farlo tra un anno, ma la separazione dalla Juve lo ha convinto ad accelerare la decisione. Wojciech Szczesny lascia il calcio: "Ho dato tutto, il mio corpo si sente ancora pronto per delle sfide, ma il mio cuore non c'è più".

Il calciomercato

McTominay al Napoli da Conte Atalanta, c'è anche Kossounou

di Giulio Cardone

Un colpo da quasi 30 milioni. La rincorsa del Napoli non si ferma ai tre gol con cui ha frantumato le resistenze del Bologna. Prosegue sul mercato: il ds azzurro Manna regala ad Antonio Conte un'altra stella, espressamente richiesta dall'allenatore. Scott McTominay è ormai un giocatore del Napoli. Lo United ha dato il via libera al viaggio in Italia del giocatore per le visite prima della firma sul contratto. Affare, si diceva, che accarezza i 30 milioni. La stessa cifra che il club verserà al Chelsea per Romelu Lukaku, che ha risolto gli ultimi problemi ed è atteso in queste ore alla clinica Villa Stuart. Due colossi per il tecnico che, nonostante l'acqua gettata sul fuoco delle ambizioni, può adesso puntare davvero a replicare l'impresa scudetto di Spalletti. E che spera ancora di ricevere Gilmour, ma per chiudere col Brighton bisognerà piazzare Folorunsho o Gaetano. Da qui a venerdì, quando chiuderà il mercato, il club dovrà però risolvere soprattutto l'intrigo Osimhen. Il centravanti messo ai margini dal club azzurro aspettava il Psg, che si è tirato fuori: non farà offerte. Per lui restano aperte solo due strade, che aveva deciso di non percorrere: il Chelsea — l'operazione è distinta dall'affare Lukaku — e l'Al Ahli in Arabia Saudita, che al Napoli offre poco più di 60 milioni.

▲ **Dallo United** Scott McTominay

La cessione di Koopmeiners finanzierà il mercato di un'Atalanta che vuole provare davvero a inseguire l'utopia scudetto. Dopo Zaniolo, Godfrey, Sulemana, Retegui, Bresciani, Samardzic, Bellanova e Cuadrado, arriva anche Kossounou, possente difensore del Leverkusen: lo pagherà 25 milioni, che porteranno il

Ultimo colpo L'olandese Teun Koopmeiners, 26 anni, tre stagioni all'Atalanta con 29 gol segnati in 127 partite: ha vinto l'Europa League 2024

FEDERICO PROIETTI / AGF/

Vuelta Van Aert fa il tris di tappe

Wout Van Aert ha vinto la decima tappa della Vuelta, la sua terza personale. Per quanto riguarda la classifica generale in testa resta sempre l'australiano Ben O'Connor.

F1 Monza, al gp debutta Colapinto

La Williams cambia pilota prima del gp di Monza: via Sargeant, ecco Colapinto. Intanto, il ceo di Liberty, Domenicali: "Monza fondamentale, ma vanno finiti i lavori".

monte delle spese di questa sessione estiva all'esorbitante cifra di 94 milioni. Il prezzo per alimentare un sogno nato nella testa dei Percassi dopo il trionfo in Europa League.

Sogni non ne ha più la Roma, che deve solo trovare il modo per uscire dall'angolo dopo aver raccolto un punto nelle prime due partite. La soluzione ai problemi difensivi si chiama Danso: accordo trovato col Lens, che incasserà 25 milioni. Da ieri è a Roma anche l'esterno saudita Saud Abelhamid, scommessa del ds Ghisolfi.

Infine la questione Chiesa. Il cronometro scorre, il Barça è in vantaggio ma il Liverpool offre più soldi alla Juve: 15 milioni contro i 10 dei blaugrana.

Dopo 10 mesi di squalifica
Oggi Tonali può tornare a giocare

È passato quasi un anno da quell'autunno infernale. Gli inquirenti a Coverciano, l'indagine. E la squalifica di dieci mesi, dopo aver patteggiato e ammesso responsabilità indicibili per un atleta professionista. Sandro Tonali torna a essere un giocatore. Finisce infatti oggi la squalifica concordata per le scommesse illecite: il centrocampista del Newcastle, ex Milan, aveva patteggiato dopo aver ammesso di aver puntato anche sulla propria squadra. E, da quello che si è capito, non solo in Italia. Tonali ha perso l'Europeo per quel vizio che si era trasformato in una malattia. Tonali da oggi potrà giocare. E chissà se il tecnico Howe lo sceglierà per il match di stasera in Coppa di lega contro il Nottingham Forest.
- cla.cuc.

Al Newcastle Sandro Tonali

LA STORIA

Hacker dei Caraibi affondano i pirati il weekend nero del calcio a scrocco

Il collettivo Mutin.ee ha colpito le piattaforme illegali
Interruzioni in serie: "Noi, contro i gangster della rete"

di **Matteo Pinci**

ROMA — Non è stato un grande weekend, per i ladri del pallone. Chi in Italia prova a seguire il campionato italiano attraverso app illegali o col mitico pezzotto, probabilmente avrà riscontrato problemi. Lo schermo che si oscura, le immagini che si bloccano per qualche secondo sempre più spesso, molti potrebbero non essere riusciti a vedere proprio nulla.

Nelle acque in cui navigano i pirati del pezzotto, sono arrivati altri pirati. Pirati "buoni", che sporcano il loro segnale rendendo inservibile o quasi la visione illegale delle partite di calcio del campionato italiano. Per chi guarda da casa, sembra quasi che il segnale non vada, che salti la connessione. Ma nonostante le rassicurazioni del call center (sì, avete capito bene: molte volte il pezzotto illegale ha anche servizi di call center) il segnale non migliorerà. Perché quell'interferenza è frutto del lavoro di un gruppo.

Da un ufficio nei Caraibi, il collettivo Mutin.ee ha una missione: "difendere la tua organizzazione dai gangster digitali". Perché lo fanno? Facile immaginare che un lavoro del genere abbia un elevato valore commerciale. Però il sistema funziona, diventando un'appendice di Piracy Shield — lo scudo di Stato contro il furto delle immagini tv di calcio e film — di cui è quasi un complemento. Solo nell'ultimo weekend — quando la loro attività si è concentrata sul campionato italiano — almeno 300 mila utenti sono rimasti al buio. O, nei migliori dei casi, hanno avuto a che fare con interruzioni continue: «In media, dieci secondi per ogni minuto», spiega uno di loro.

I white hacker dei Caraibi — gli hacker legali — sono l'ultima arma contro i pirati del pezzotto. Da una parte la battaglia contro la pirateria la combattono polizia postale, Guardia di finanza e Agcom, con il sistema del Piracy Shield che funziona grazie alle segnalazioni di Dazn e Sky e all'intervento di AgCom. E continua a funzionare: in pochi mesi ha bloccato 18.000 pay-tv illegittime. Ma a volte le attività previste dalle leggi dello Stato sbattono contro gli scudi di cui sempre più spesso si dotano i pirati (leggi Vpn, grazie alla complicità, o anche solo al silenzio, di grandi società internazionali, che fanno profitti in modo legale, ma anche grazie a strutture illegali). E qui interviene chi può muoversi in acque diverse: le stesse frequentate dai pirati, Stoppandoli o segnalandoli a chi può chiederne l'oscuramento a Piracy Shield.

> *Impatto su 300 mila utenti del pezzotto Lavoro che si unisce allo scudo di Stato E funziona*

Insomma è una doppia morsa contro i consumatori illegali di calcio. E da qualche giorno tra loro si riscontra una certa agitazione. Perché oltre ai siti internet che trasmettono gratuitamente, rubandole, le partite di Serie A, stanno cadendo anche i famosi "pezzotti" a pagamento, sia quelli fisici, sia quelli via app. E tanti sono stati sporcati. Sui canali Telegram che vendono il pezzotto però si ostenta sicurezza, si racconta che lo scudo contro la pirateria non funziona, che il pezzotto è sicuro al cento per cento. L'ultimo weekend ha dimostrato il contrario.

L'esordio agli US Open di Jannik rischia di complicarsi per una falsa partenza "Non era facile per me dopo giorni così" Avanti anche Errani

▶ **Al secondo turno** Un recupero di Jannik Sinner durante il match contro McDonald. Nella foto sotto, Djokovic

ANGELA WEISS/AFP

TENNIS

Occhi addosso e un'ora di paura Poi Sinner torna numero uno

di **Paolo Rossi**

La paura ha pur sempre un suo lato positivo. Allerta il cervello, fa dilatare le pupille, accelerare il respiro, aumentare frequenza cardiaca, pressione e flusso sanguigno. Non è un trattato medico, ma solo il bollettino, il termometro del vissuto di Jannik Sinner ieri sera a New York, momento dell'esordio agli US Open 2024 contro il buon Mackenzie McDonald, solido tennista di formazione College americano già battuto tre volte su tre negli ultimi tre anni.

Atteso dal mondo intero, pronto a guardare con la lente d'ingrandimento ogni suo movimento, magari sperando in un suo incidente di percorso che indicasse una crisi personale e tennistica dopo le polemiche e le discussioni sul caso doping/Clostebol, il numero uno del mondo ha pensato bene di accontentarli, i suoi detrattori, mettendoci un bel po' del suo. Ha iniziato sì la partita con ace sul suo servizio, poi – per tre quarti d'ora – quello è stato l'unico momento in cui è stato in vantaggio: si è incartato da solo, andando in confusione e non capendo più nulla di tattica e di atteggiamento, mentre l'americano faceva il fenomeno e incamerava serenamente il set.

I volti del suo box non promettevano nulla di buono, concentrati e e tesi, se non corrucciati. Vagnozzi&Cahill hanno intuito che l'unica strategia utile fosse l'attesa, il tempo come miglior alleato del pupillo allenato, nella speranza che McDonald esaurisse la vena ispiratrice e le energie correlate che gli consentivano delle giocate pazzesche, quasi sempre all'incrocio delle righe.

C'è voluta un'ora piena per rivedere Sinner mettere il muso avanti, e i primi game del secondo set hanno definito il quadro: l'azzurro brekkato (0-1), ma capace di pareggiare dopo un lungo game, e qui la sua resilienza ha spezzato psicologicamente l'avversario, uscito dalla partita. Incassato il secondo set, Sinner ha recuperato tranquillità e fiducia, mentre McDonald ha perso la lucidità iniziale diventando molto più falloso, tornando insomma a essere il giocatore che recentemente aveva perso contro Mattia Bellucci a Washington e con Matteo Arnaldi a Montreal: un tennista assolutamente normale. «Ma dopo quello che è successo non era semplice, per me», ammette Sinner.

Avanza dunque il leader del tennis, alla faccia di chi che aveva già postato sui social commenti del tipo "Visto? Com'è che non si regge più in piedi?". Troverà di nuovo Michelsen, battuto a Cincinnati una decina di giorni fa. Di certo la vittoria di ieri avrà aiutato a spezzare lo stress.

Avanza anche Arnaldi (6-3, 6-2, 6-1) alla wild card Usa Svajda, escono invece Darderi contro Baez e Fognini contro Machac. Nel tabellone femminile vanno al secondo turno Lucia Bronzetti (6-3 e ritiro di Lulu Sun), Elisabetta Cocciaretto (6-3, 6-0 a Kozlova) e, soprattutto, Sara Errani che rimonta la romena Bucsa (3-6, 6-0, 6-4). La vittoria della giocatrice emiliana merita l'applauso, considerando che molti l'avevano data per finita, e si è regalata (e ha regalato) anche una medaglia d'oro olimpica.

Oggi lo show prosegue (dirette tv su Supertennis e su Sky) e il menu offre un Matteo Berrettini versus Taylor Fritz, «match «per ragazzi di taglia XXL» direbbe Djokovic. Ma anche Lorenzo Musetti tornerà in campo contro il serbo Kecmanovic. Infine, Bronzetti tenterà la 'mission impossible' contro Aryna Sabalenka.

Tsitsipas è già fuori

Primo turno uomini: Djokovic b. Albot 6-2, 6-2, 6-4: Kokkinakis b. Tsitsipas 7-6, 4-6, 6-3, 7-5; Mensik b. Auger-Aliassime 6-2, 6-4, 6-2; Nakashima b. Rune 6-2, 6-1, 6-4.
Donne: Swiatek b. Rakhimova 6-4, 7-6; Sabalenka b. Hon 6-3, 6-3.

Al via le Paralimpiadi

Plebani "I miei Giochi da copertina"

di **Mattia Chiusano**

La Paralimpiade che parte oggi con la cerimonia d'apertura in Place de la Concorde (Rai2 ore 20, in tribuna il presidente Mattarella) è cominciata in realtà un mese fa, durante la notte piovosa che aprì i Giochi di Parigi. «Vedere Bebe Vio sfilare insieme a tanti paralimpici, compresi paratleti che incontro tutti i giorni al campo, ha dato subito l'immagine di uno sport più inclusivo, contro ogni discriminazione» sostiene una delle star della spedizione azzurra, Veronica Yoko Plebani, 28 anni, bronzo a Tokyo nel para triathlon, emblema di uno sport ormai di super professionisti.

Come ha preparato Parigi?
«A Livigno, in altitudine, quando con noi c'era anche Paltrinieri. In inverno mi sono alternata tra Sicilia e Canarie. A livello emotivo invece mi hanno emozionato le ragazze del volley».

La sua nuova vita è cominciata sopravvivendo nel 2011 a una meningite fulminante batterica.
«Ho visto il mio corpo distruggersi, ho perso le falangi delle mani e le dita dei piedi, ma poi ho scoperto nuovi modi di muovermi. Ho riconosciuto le mie difficoltà, e questo mi ha aiutata a vedere quel che era rimasto, non quel che non c'era più».

▲ **Nel triathlon** Veronica Plebani

La sua sfida si chiama para triathlon.
«Un'ora e un quarto vicina alla morte: 750 metri a nuoto in acque libere nella Senna, transizione in cui ci si toglie la muta, 20 km in bici, altra transizione, infine 5 km di corsa. Ho cambiato protesi e ora mi piace di più correre».

La tecnologia sta migliorando anche le protesi destinate agli atleti di alto livello?
«C'è una grande evoluzione, l'ultimo paio mi è arrivato poche settimane fa. Il corpo cambia, e l'adattamento è continuo. Per capire, prima correvo con scarpa, tutore e plantari, caricando tutto sul moncone amputato: mi stancavo, ovvio. Ora uso classiche protesi da corsa, sulle quali faccio leva provando meno dolore e correndo più a lungo: sono arrivata a 50 km a settimana. Ma l'evoluzione non finisce mai».

Anche lei, come Bebe Vio, è attiva nel mondo della moda.
«La copertina di Vogue Italia, le campagne con Bulgari, Dior, Lancome, le sfilate con Boss: è un modo di sperimentarsi, ma anche di rappresentare la comunità della disabilità in tutti gli ambiti. Il 15% della popolazione mondiale è composta da disabili: i corpi non conformi sono rappresentati davvero? È bello che la moda si apra a queste persone, e ora vediamo quanto la Paralimpiade farà capire l'alto livello raggiunto da noi atleti a tempo pieno».